7415.5
V37
Vol. 6
pt. 1

OPERE
DI
GIORGIO VASARI
PITTORE E ARCHITETTO
ARETINO

VOLUME VI.

FARNEBURG BIBLIOTH.

FIRENZE
PRESSO S. AUDIN, E C.°
LIBRAJ
IN MERCATO NUOVO DI FACCIA VACCHERECCIA
MDCCCXXIII.

RAGIONAMENTI

DI

GIORGIO VASARI

PITTORE ED ARCHITETTO ARETINO,

SOPRA LE INVENZIONI DA LUI DIPINTE IN FIRENZE

NEL PALAZZO DI LORO ALTEZZE SERENISSIME

CON LO ILLUSTISS. ED ECCELLENTISS.

DON FRANCESCO MEDICI

ALLORA PRINCIPE DI FIRENZE

INSIEME CON LA INVENZIONE DELLA PITTURA

DA LUI COMINCIATA NELLA CUPOLA

AL SERENISSIMO

FERDINANDO MEDICI

CARDINALE

E GRANDUCA DI TOSCANA

Le innumerabili azioni, piene di generosa virtù, di tanti eroi dalla casa vostra, Serenissimo Granduca, prodotti al mondo, sì come hanno agli scrittori di vergare molte carte nobilissima occasione recata, così hanno somministrata ragguardevole materia a' pittori di colorire molte tavole, ed adornarne molte pareti; fra' quali Giorgio Vasari, mio zio, inanimato dal patrocinio della felice memoria del serenissimo vostro padre, numero quasi infinito nel regal palazzo di Vostra Altezza ne rappresentò; ed a fine che non solo a quelle persone, che a loro si trasferivano, fussero esposte, ma per comunicarle a tutto il mondo principiò il presente disteso, contenente la storia di esse, ed il singolare valore degli autori loro, divisandolo in tre giornate, comechè tre siano i luoghi principali nel vostro palazzo stati in particolare adornati dalla sua mano; e se morte non l'avesse astretto lasciare imperfetta quest' opera d' inchiostro, insieme con molte altre di colori l'arebbe mandata in luce. Ora, perchè questo suo onesto pensiero chiaramente mostra la devozione che portava alla serenissima vostra casa, ho deliberato, ponendoci l' ultima mano nel miglior modo ho potuto, eseguire il suo proponimento, con la diligenza parimente di M. Filippo Giunti, il quale

ci si è affaticato per l'incredibile desiderio ch'egli ha di far cosa che possa esser gradita da Vostra Altezza, siccome verso la sua serenissima casa sempre hanno fatto i suoi maggiori. E tanto più in questo tempo che Vostra Altezza con reale magnificenza nuovamente accresce il suo bel palazzo; e così come ora veggiamo dipinte le onorate imprese degli avoli vostri, e le vittorie e le corone del serenissimo vostro padre, così in questa nuova giunta vedremo la liberalità di Vostra Altezza verso i suoi cittadini, e la carità verso tutti, ritratte, e scompartite fra' più eccelsi e gloriosi suoi fatti, degni d'eterna memoria. Essendomi tuttavia cara questa occasione di darmi a conoscere a Vostra Altezza col dirizzarli la presente opera, la qual cosa dovevo io fare sì per amore del suggetto che appartiene a Lei, sì ancora per cagione di me, che sono obbligato a dedicarli tutto il corso della mia vita, la quale dall' esempio di Giorgio mio zio, e di Pietro mio padre, deve naturalmente essere instituita a servirla; e se per altra maniera non potrò ciò fare, almeno l' assicuro che nessun desiderio sarà ne' miei pensieri più caldo in alcun tempo, e più vivo, che quello di potere con verace prova mostrarmi a Vostra Altezza servo grato dell' affezione e protezione tenuta verso di tutti noi, e de' benefizj così grandi e frequenti ricevuti successivamente dalla sua serenissima casa; de' quali, poi che da me non si può altrimenti, pregherò nostro Signore Dio, che per l' immensa sua liberalità pigli sopra di se questo gran debito, ed in mia vece gli renda nobilissimo ed altissimo merito, prosperandola, e multiplicando le sue felicità ogni dì maggiormente, conservandola in

vita sì, che avanzi tutte le più bastate vite. Con che, baciandoli la veste, gli fo umilmente reverenza.

Di Firenze li 15 di Agosto 1588.

Di Vostra Altezza Serenissima

Umilissimo e Devotissimo Servo

Il Cavaliere Giorgio Vasari.

RAGIONAMENTI

DI

GIORGIO VASARI

PITTORE ED ARCHITETTO ARETINO

GIORNATA PRIMA. RAGIONAMENTO PRIMO.

PRINCIPE E GIORGIO.

P. Che si fa oggi Giorgio? Voi non disegnate per la muraglia, e non dipignete le storie. Questo caldo vi debbe dar fastidio, come fa ancora a me, che non dormendo il giorno mi sono partito delle stanze di là per lo caldo, e sono venuto in queste vostre, che voi avete dipinto, a vedere se ci è più fresco che in quelle di là.

G. Sia Vostra Eccellenza il ben venuto. Voi siete molto solo?

P. Io son solo perchè mandai, poco è, a vedere quel che facevate, senza dirvi niente; che mi fu detto che voi passeggiavate sfibbiato per questa sala, e che sonavate a mattana, senza far niente.

G. Vi fu detto il vero, Signor mio; a me non basta l' animo lavorare per questo caldo; e non si può fare sempre, sapendo quella che ogni cosa terrena, quale ha moto, spesso si stanca; ed in quest' opera ora non è maraviglia se facciamo adagio, perchè siamo presso alla fine, e ci andiamo intrattenendo.

P. Voi fate bene, che in vero avete fatto in

breve tempo volare questo lavoro, e quando mi ricordo di quelle stanzaccie torte di sotto e di sopra che ci erano, e che vi sete sì bene accomodato di questi mùri vecchi, io mi stupisco. Ma quando volete voi attenermi la promessa di dirmi tutte queste invenzioni di queste storie che avete fatto in queste stanze di sopra e di sotto? che se bene qualche volta ho sentito ragionare un pezzo del fine d' una, e del cominciamento d' un' altra, arei caro un dì da voi, che l' avete fatte, sentire per ordine questa testura; che, secondo che io ho sentito ragionare al duca mio signore, egli è uno stravagante componimento; e capricciosa e grande invenzione è in tutto questo lavoro.

G. La invenzione è grande e copiosa, ed ogni volta che Vostra Eccellenza mi dirà ch' io lo faccia, un cenno mi sarà comandamento.

P. Io non so miglior tempo che ora, poichè a ciò veggio disposto ognun di noi, e ve ne prego, e, se non basta, per amorevolezza vel comando.

G. Eccomi a quella; dove vogliamo noi cominciare? a me parrebbe da poi che noi siamo in questa sala, la quale fu prima di tutte le stanze a farsi, noi incominciassimo di qui.

P. Io mi lascerò guidare da voi, perchè voi la sapete meglio di me; or dite sù.

G. Dirò a VostraEccellenza,poi che per amorevolezza mel comanda, e che vuole che il principio di questo nostro ragionamento sia la sala dove siamo. Quando io venni qui al servizio del duca Cosimo suo padre, e mio signore, trovai questa muraglia vecchia; dove, secondo io intesi, furono, già trecent' anni sono, le case d' alcuni gentil'uomini di questa città, quali in ispazio

di diversi tempi per più cagioni furono incorporate dal comun di Firenze, per fare che tutto questo palazzo fusse isolato dalle strade e dalla piazza, come quella vede al presente. E perchè, come altre volte abbiamo ragionato, quelli, che in quel tempo erano tenuti grandi, non ebbono modo di edificare, se non a uso di torre e di fortezze, il qual modo, o fusse per l'innondazione de' Barbari in Italia, de' quali, rimanendocene poi i semi, s'è visto che ancora che il tempo sia stato lungo, con la purgazione dell'aria, non si sono mai appiccati insieme, con l'animo e con l'amore, con li terrazzani di questi paesi; dove ne nasque che in Toscana furono sempre mutazioni e parzialità, o forse per altro, che per nol conoscere lo lascio. Basta, che si vede, che ogn'uno per sua sicurtà si andava con le fabbriche fortificando nelle proprie case, il qual modo di murare non solo si riconosce oggi in Firenze, ma in tutte le città di Toscana, ed a Ravenna, in Lombardia, ed in molti altri luoghi d'Italia, de'quali per ora non occorre che noi ne ragioniamo.

P. Anzi sì; ed avvertite, Giorgio, che, poichè mi avete tocco questo tasto, io non ho minor voglia di sapere l'ordine del murar vecchio di quei tempi dopo la rovina dell'imperio Romano, ch'io abbia ricercato di sapere il modo de'veri antichi innanzi a Cristo, che più volte n'ho avuto notizia. Ditemi un poco, queste torri piene di buche e di mensole con quelle porte lunghe in mezzo, ed il murar grosso nelle torri, che e' feciono andando tanto in alto con esse, a che serviva loro?

G. Signor mio, io non vi saprei dir tanto, ma io conosco bene una gran sicurtà di difesa in questi edifizj, perchè allora le buche erano piene di

legnami grossi, che erano trave di quercie e castagni, le quali, sostenute da certi sorgozzoni di legnami fitti nelle medesime buche, facevano puntello per reggerle, come è rimasto quel modo ancora nelli sporti che noi veggiamo al presente in Firenze, quali, circondando intorno a dette travi per ispazio di braccia quattro, facevano palchi di legnami, di che era copiosissimo il paese, alcuni balconi, o terrazzi, o ballatoi che li vogliam chiamare, da'quali eglino giudicavano poter difendere l'entrate principali delle torri, e combattendo con sassi per l'altezza di quelle facevano caditoie fuori e dentro nelle volte, che col fuoco non potevano essere arse; i quali luoghi, per virtù di queste difese, si difendevano ogni dì dalle scorrerie de' popoli della città, e dall'altezza di quelle vedevano di fuori chi veniva a offenderli, e sapevano tutto quello si faceva nella città per contrassegni, che da quelle altezze mostravano con fuochi, ed altri cenni. Ma ancora che fusse il murar barbaro, e disforme dal primo ordine antico, riservaron sempre la quadratura delle pietre, il murarle con diligenza, e le crociere delle volte con l'antichità de'Romani; e se bene egli ebbono i garbi delle porte con quei quarti acuti bislunghi, e certe mensolaccie goffe, cercarono fare con più brevità le muraglie loro che e'potevano; laonde in ispazio di tempo, consumata l'età rozza, e ringentilità dall'arte e dal tempo, fu poi da nuovi maestri per la quiete, qual dava più tempo e studio loro, trovato il far le case con l'ordine toscano, con le bozze grosse e piane, e di mano in mano ampliando con più ornamenti quell'opere, che s'è ridotto a questa perfezione moderna.

P. Tutto mi piace, e si vede essere per queste vestigie, a quel che dite, verisimile assai. Or torniamo all' origine di queste stanze, di che si ha a ragionare; ditemi, molto non avete consigliato il duca mio signore a gittare in terra tutte queste muraglie vecchie, e con nuova pianta levare dai fondamenti una aggiunta grande a questo palazzo di fabbrica moderna, riquadrando le cantonate di fuori, e le stanze di dentro, e con vari e ricchi ornamenti aver mostro e la grandezza di Sua Eccellenza e la virtù vostra insieme con la magnificenza di questa città, la quale per li tempi passati si è visto in ogni luogo, per li artefici suoi nelle fabbriche private e pubbliche, il vero esemplo della bellezza e della perfezione, confessando tutto il mondo, come sapete, dopo i veri antichi, d'avere imparato il modo del murare, e la diligenza dagl' ingegni toscani?

G. V. E. dice la verità, ma so bene che quella sa che il duca avrebbe saputo, e potuto farlo felicissimamente, se non l'avesse rimosso il rispetto di non volere alterare i fondamenti e le mura maternali di questo luogo, per avere elleno, con questa forma vecchia, dato origine al suo governo nuovo. Anzi sì come, subito che egli fu creato duca di questa repubblica, conservò le leggi vecchie, e, sopra quelle, altre ne fondò risguardanti il ben essere de'suoi cittadini, così per lo medesimo rispetto queste mura vecchie sconsertate e scomposte volle ridurre con ordine e misura, ponendovi, come vedete, questi vaghi ornamenti, per far conoscere anche nelle cose difficili, ed imperfette, che ha saputo usare la facilità e la perfezione ed il buono uso dell'architettura,

così come anche ha fatto nel modo del governo della città e del dominio; e merita, Signor Principe mio, più lode chi trova un corpo d'una fabbrica disunito, e da molte volontà fatto a caso, e per uso di più famiglie, ed alto di piani e bassi, e con buona salita di scale piene per a cavallo ed a piè, e lo riduca, senza rovinare molto, e unito e capace alla comodità d'un principe, capo d' una repubblica, facendo un vecchio diventar giovane, ed un morto vivo, che sono i miracoli che fanno conoscere alle genti che cosa sia dall'impossibile al possibile, e dal falso a vero; perchè ogni ingegno mediocre arebbe saputo di nuovo fare qualcosa, e saria stato bene, ma il racconciar le cose guaste, senza rovina, in questo consiste maggiore ingegno. Ed in oltre pareva sconvenevole dipignere le onorate azioni di questa repubblica sopra mura nuove, e pietre che non fossero state testimonie del valore de'Fiorentini, come furono queste vecchie, le quali, poi che sono state ferme per il passato alle fatiche ed a'travagli, debbono per la costanza loro essere ornate ed indorate, poichè, da che furon murate l'anno 1298 per fino a questo dì, con molti travagli, ed aver mutato governi varj, abitator nuovi, moneta, leggi, e costumi, come disse il nostro Poeta, hanno pur fatto onoratamente sempre guerra ai lor nimici, e fecer sue suddite le castella e le città circonvicine; e, se bene la fazione populare, ed i nobili hanno spesse volte combattuto fra loro, non si son però mai lasciate vincer da altri; e conoscendo queste pietre fatali nel gran Cosimo vecchio il giudizio, la bontà, e l'amore che egli portò a loro, ed alla sua patria, sempre li furono devote, sperando un giorno che

chi doveva nel nome agguagliarlo, e nella virtù sopravanzarlo, ancor dovesse rinnovarle e rimbellirle, e con lo splendore degli ornamenti tanto innalzarle, che questo palagio dovesse poi aver fama del più raro, e del più comodo e singulare, che alcun altro fusse stato fabbricato dalla grandezza di qual si voglia repubblica, o principe, che sia stato giammai. Nel quale molte statue e cose rare, che furon levate di casa de' Medici quando patirono esilj e altre disavventure, furono portate, felicissimo augurio del possesso che doveva prenderne sua Ecellenza illustrissima, acciò potesse nel colmo della sua grandezza essere albergo e ricetto di molti principi illustri, e del più singulare duca che ci abitasse o ci venisse mai; e contra la natura sua, che soleva esser volubile per li governi passati, ora è diventato saldo, nè è più variabile, parendoli, per chi ci abita al presente, aver trovato il riposo e la quiete; ed è statoli sì propizio il cielo in venti anni che sua Eccellenza ci abita, che ha voluto che ci nascano i principi, e che si onorino di titoli, e che in questo tempo le vittorie di Siena e di altri luoghi si acquistino, e le tante grandezze dello illustrissimo don Giovanni nel suo cardinalato, ed i parentadi, e le nozze si facciano del duca di Ferrara, e duca di Bracciano, e si consumino in esso i matrimonj, e poi essere albergo già due volte e di due cardinali alloggiatici, che poi per suo fatal auspicio son diventati pontefici sommi, e molte altre ed infinite cose successe per lui, che le passo con brevità. Dove, mosso sua Eccellenza da sì potenti cagioni, non ha mai voluto che nessuno architetto dia disegni, che abbiano a torgli la for-

ma vecchia, ma si è bene contentato (come dissi prima) che sopra questi sassi, onorati da tante vettorie vecchie e nuove, vi si faccia ogni sorte d'ornamento di pietre, di marmi, di stucchi, d'intagli, di legnami dorati, e di pitture, e sculture, e pavimenti nobili, e si conducano acque, e facciansi fontane con più eccellenza che si può in questa età, per riconoscere la fede di questo luogo, e che sopra queste ossa con nuovo ordine si vadano accomodando in più luoghi appartamenti, e molte abitazioni varie, utili e magnifiche, e riducansi le membra sparte di queste stanze vecchie in un corpo insieme, per dare poi nome, con le storie dipinte nelli appartamenti delle camere e sale, a gli Dei celesti nelle stanze di sopra, ed a gli uomini illustri di casa Medici in quelle di sotto, accompagnandole con quella copia di tanti ritratti di signori, e di cittadini segnalati, e padri di questa repubblica, con fare l' effigie al naturale di molti uomini virtuosi di que' tempi, come vedrete nelle storie che io ho dipinto; e così come egli, che è capo di questa repubblica ed ha conservato ai suoi cittadini le leggi, e la iustizia, e tutte le ha ampliate ed accresciute, e con tanta gloria magnificate, il medesimo vuol che segua di queste muraglie, le quali per esservi tante discordanze e bruttezza di stanzaccie vecchie ed in loro disunite, che mostrano la disunione dei governi passati, vuole adesso in bella e vaga maniera ricorreggere, per fare di loro come ha fatto in questo governo di tanti voleri un solo, che è appunto il suo; e questo è quanto gli è occorso per non rovinar quello che è fatto, ed avere a fare nuova fabbrica; perchè molti principi sono stati

che di nuovo hanno fatto fabbriche onoratissime e mirabili, e non è maraviglia; ma egli è ben virtù miracolosa un corpo storpiato e guasto ridurlo con le membra sane e dritte, come un giorno io mostrerò a Vostra Eccellenza un modello grande di legname di tutto questo palagio ridotto senza guastare quel che è fatto, ed a una bellissima perfezione.

P. Mi piace assai il discorso, che ci avete fatto sopra, ed in vero conosco che a ragione, perchè le antichità delle cose passate rendono più onore, grandezza ed ammirazione alle memorie, che non fanno le cose moderne; or ripigliate il nostro ragionamento primo.

G. Dico, che venendo il duca nostro a abitare in questo palagio l'anno 1537, e crescendo la famiglia e la corte a sua Eccellenza, e trovandosi di stanze stretto, per compassione di se medesimo deliberò di fare questa aggiunta di sale e stanze nuove, e con queste camere, ed altre comodità in su questi fondamenti e mura vecchie, fatte a caso da que' primi cittadini, che non a pompa, ma solo per comodo loro le fabbricarono, non guardando più a essere fuora di squadra, e con cattiva architettura; e, se bene erano bieche per quelle torri antiche, non curarono, pur che si accomodassono, se elle eran basse di piani, avere a salire e scendere in più luoghi bassi che alti; ed anche, per essere di più famiglie, feciono secondo il loro bisogno quali piccole, e quali grandi; dove poi nel mio arrivo, avuto la cura di tutta questa fabbrica, cominciai con l'ordine e consiglio del duca nostro a pensare, che se questa parte si fusse potuta correggere e ridurre con proporzione, abbassando ed alzando i palchi vecchi di

queste stanze perchè a uno piano e' venissono alla medesima altezza de'palchi del palagio vecchio, e che si unissono con queste stanze nuove, le quali disegnava di farle proporzionate e ornate, elle dovessono esser cagione per questo principio, e dar regola per poter ridurre anco col tempo le stanze del palagio vecchio di là alla medesima maniera e bellezza moderna, come queste che abbiamo fatte ora in tutta quest'opera, senza avere a rovinare molto le cose fatte, come Vostra Eccellenza un dì, volendo vederne di mia mano un disegno, conoscerà; del quale, se Dio concede la vita lunga al duca Cosimo ed a me, ho speranza che, se non peggioriamo dall' ordine preso, in pochi anni se ne vedrà il fine; se nò, ne lasceremo la cura a Vostra Eccellenza, il quale, sendo giovane e di grand' animo, lo potrà finir del tutto.

P. Io mi rendo certo, Giorgio mio, che se voi fate come avete fatto in questi tre anni, che abbiamo avuto la guerra addosso, che avete fatto tanto, a me non toccherà altro che ringraziare Dio ed il duca mio signore di questa comodità, e lodar voi, che lasserete per onor di casa nostra a' posteri questa memoria.

G. Signore, io vi ringrazio di queste lode, che in me non è tanta virtù; ma torniamo al primo ragionamento: dico che trovai, come sapete, il tetto posto non solo a questa sala dove noi siamo a ragionare, ma a tutte queste stanze, ed avendolo chi lo fece messo troppo basso, e volendo alzare Sua Eccellenza il palco senza muovere il tetto, feci fra questo ricignimento di travi e di cornici questi sfondati che s' alzano in alto, dove due e dove tre braccia, fino al piano del tetto, e

gli spartii di maniera, che in questo quadro grande di mezzo potesse venire una storia con le figure maggiori che il vivo, accompagnandolo con due quadri minori, che venivano più bassi, e lo mettevano in mezzo; e, perchè lo spartimento venisse eguale, si fecero poi questi due altri quadri grandi, che, dalle bande, ciascuno da due ottangoli è messo in mezzo, che questi rilegati con cornici vengono come vedete nelle quadrature de' quattro cantoni del palco. Così questo mio disegno lo spartii in questa forma, perchè voleva trattare de' quattro elementi, in quella maniera però che è lecito al pennello trattare le cose della filosofia favoleggiando, atteso che la poesia e la pittura usano, come sorelle, i medesimi termini; e se in questa sala, ed in altre vo dichiarando queste mie invenzioni sotto nome di favolosi Dei, siami lecito in questo imitar gli antichi, i quali sotto questi nomi nascondevano allegoricamente i concetti della filosofia. Or volendo, come ho detto, qui trattare delli elementi, i quali, con le proprietà loro avevano a dare a questa sala, per le storie che ci ho dipinte, il nome, chiamandosi LA SALA DELLI ELEMENTI, così in questo palco, o cielo, mi parve di dipignervi le storie dello elemento dell' Aria.

P. Fermate; molto non ci avete fatto quel del Fuoco, il quale, come sapete, arebbe a esser più alto?

G. Perchè come pittore mi accomoda per questi sfondati, e strafori d' aria dipinti in questo palco, dove in parte mostrano volare queste figure, ed in quest' altri maggiori mi tornavano ben composte e con più disegno le storie del padre Cielo, come più alto Dio; ed ancora per lassare la invenzione del fuoco materiale, che noi

veggiamo ed adoperiamo quaggiù, in questa facciata, dove Vostra Eccellenza vede il cammino; che del fuoco della sfera celeste, non sapend' io come si sia fatto, lasserò questa cura a miglior maestro di me, che lo dipinga.

P. Comincio già a scorrere parte della materia; ma, per vostra fè, di grazia ditemi un poco che cosa è questa, che è in questo quadro grande di mezzo, dove io veggo tante femmine ignude e vestite?

G. Questa è la castrazione del Cielo fatta da Saturno. Dicono questi antichi poeti (se ben noi favellando di creazione tutto attribuiamo a Dio) che avanti alla creazione del mondo, mentre era il caos, deliberandosi di creare il mondo, sparse i semi di tutte le cose da generarsi, e poi che gli elementi furono tutti ripieni di detti semi, il mondo si generò, ed ebbe sua perfezione. Ordinato il Cielo e gli elementi, fu creato Saturno, che dal girar del Cielo si misura, il qual Saturno castrò il Cielo, e gli tagliò i genitali.

P. Benissimo, seguitate.

G. Quel vecchione adunque, ignudo a giacere con quello aspetto sereno sì canuto, è figurato per il Cielo; quell' altro vecchio ritto, che volta le spalle e con la falce gira, è Saturno, il quale taglia con essa i genitali al padre Cielo per gettarli in mare.

P. Fermate un poco, che vuole significare questo tagliarli i genitali, e gittarli nel mare?

G. Significa che, tagliando il calore come forma, e cascando nella umidità del mare come materia, fu cagione della generazione delle cose terrene, caduche, e corruttibili, e mortali, generando Venere di spuma marina.

P. Passiamo pure innanzi ; questo coro di figure, che circondano questo Cielo, e questo Saturno, disfiniteci di grazia che cosa sono?

G. Queste sono le dieci potenze, o gli attributi che alcuni danno alla prima intelligenza, che realmente concorsono alla creazione dell'universo.

P. Mi piace; ma non hanno nomi? veggo pur loro intorno ed in mano cose che debbono avere significato.

G. Hanno significato, signore, ed hanno nomi, e più nomi ha una cosa sola, e chi l' ha descritta in un modo, e chi l' ha dipinta in un altro, e chi più e chi meno oscuro; ma io ho cerco farle per essere inteso più facile, riservando la dottrina loro.

P. Incominciamo un poco, quella cinta, o corona, ch' è nel più elevato luogo, che cosa è?

G. L'Eccellenza Vostra l'ha chiamata per nome; quella è quella corona, che alcuni filosofi mettono per la prima delle potenze, attribuita a questo Dio, che è quel fonte senza fondo, abbondantissimo in tutti i secoli; però l' ho fatta grande ed abbondante, e ricca di pietre e di perle.

P. Sta benissimo. Quello scultore, che fa quelle statue, e quelle città, paesi, e cose simili, che cosa è?

G. E' figurato per la possibilità di creare tutte le cose ; perchè questo segue con sapienza e provvidenza, la medesima ho messo in aria volando, che significa la provvidenza d' esso Dio nell' infondere lo spirito a tutte le cose create, e però soffia in quelle statue, che Vostra Eccellenza vede, e quelle del color della terra pigliano quello di carne, che rizzandosi mostrano da esso aver la vita.

P. Seguitate.

G. La Clemenza, che è la quarta, è attribuita alla detta prima Intelligenza, la quale apparisce maggiore, quanto più si estende in unir tutte le cose create, e però l'ho figurata ignuda, e più bella che ho possuto, spremendo a se stessa le poppe, e schizzando latte per nutrimento di tutte le cose animate.

P. Oh quanto mi piace questa storia! dite sù.

G. Persuadendomi che la quinta sia la Grazia, la quale è infusa in tutte le cose, però ho fatto quella donna, che ha quel vaso grande, che lo rovescia in giù, pieno di gioie, danari, vasi d' oro e d' argento, collane, e grandezze temporali, come corone da imperadori e re, da principi, da duchi, potestà, di capitani, generali, e scettri, e altre dignità.

P. Ditemi, mi par vedere il tosone dell' imperatore; e quei fiori che significano?

G. Per le virtù, le quali sempre odorarono, e sempre parson belle. Il tosone di Carlo Quinto, questo s' è fatto, perchè, oltre a tante dignità, che da questa grazia di Dio son venute in casa Medici, che l' hanno illustrata, per li generalati delli eserciti, per le corone ducali, per cappelli di cardinali, e per le corone reali, ed i regni pontificali, mostra che anche il duca nostro Sua Maestà l' ha ornato meritamente di questo segno, per la sua fedeltà d' animo e di forze grandi. Vede Vostra Eccellenza quella femmina, che si leva dalla faccia quel velo, e che è ornata più di tutte, ed ha intorno al capo tanti razzi solari?

P. Veggo.

G. Quella è l' ornamento del Cielo.

P. E quella femmina, che vola in aria mezzo

gnuda, che ha in mano quelle corone di lauro e
quelle palme, per chi l'avete fatta?
G. Per la settima potenza, che è il Trionfo;
che arei potuto far carri trionfali, ma il poco
spazio non me l' ha concesso, e però ho fatto
questa figura sola. Seguita l'ottava, che è la
Confessione della lode, che sono quelle figure
ginocchioni che alzano le mani verso la corona,
e mostrano con fede confessare reverentemente
la lode sua.
P. Certamante che questo è uno intessuto
molto bello, e molto bene immaginato.
G. Quella pietra lunga, sù la quale posano
tutte le figure già dette, è finta per il Firmamento, che più apertamente non l' arei saputa
figurare, che è la nona potenza del cielo.
P. Sta bene; ma ditemi un poco che significa
quello appamondo così grande mel mezzo della
storia, con le sfere del cielo, e col zodiaco con i
dodici segni in mezzo, posato anch' egli in sù la
pietra, o firmamento ch' io ve l'abbia sentito
chiamare, e che ha sopra quello scettro?
G. Quello è fatto per il Regno, che è la decima e ultima potenza, e lo scettro è del comandare a tutti i viventi, e questo è quanto alla storia del quadro di mezzo.
P. Questa invenzione mi piace certamente;
ma ditemi, io veggo dentro a quella sfera grande
la palla, che è messa per la Terra, e Saturno, che
con quella mano, che abbassa e che tiene la falce, tocca nel zodiaco il segno del capricorno,
che significa?
G. Quello, come sa Vostra Eccellenza, è un
corpo cosmo, che così è nominato dalli astrologi
il mondo, che è dritto il nome del duca nostro

signore, che è fatto patrone di questo stato; e Saturno, suo pianeta, tocca il capricorno ascendente suo, e mediante i loro aspetti fanno luce benigna alla palla della terra, e particolarmente alla Toscana, e, come capo della Toscana, a Firenze, oggi per Sua Eccellenza con tanta iustizia e governo retta.

P. Voi mi fate oggi, Giorgio, udir cose, che non pensai mai che sotto questi colori, e con queste figure fussono questi significati; e mi è acceso il desiderio di saperne di tutto il fine; or seguitate adunque.

G. Dico, che da quello scultore che fa le statue, che dissi essere la provvidenza, e l'altro in aria, che spira loro il fiato, per la sapienza, fabbricando generalmente per tutti gli uomini, io ho voluto significare, che elle fanno particolarmente per li principi grandi, i quali, come sostituiti di Dio, sono al governo di tutte queste parti del mondo, ed a ciò concorrono tutte le grazie celesti e terrestri, a cagione che con quelle possono esaltare e premiare le virtù, ed ai vizj degli uomini tristi dar le punizioni: e perchè, veggendo il duca nostro sì mirabili effetti, possa (interpetrandole come cristiano) da Dio riconoscere ogni cosa, quando guarda queste figure.

P. Sta bene.

G. Seguitano poi gli occhi del Cielo, che sono questi due quadri grandi, l'uno è il carro del Sole, l'altro quel della Luna.

P. Sta bene, ma io non intendo in questo del Sole, oltre ai quattro cavalli alati, quello che significano quelle tre femmine, che gli vanno innanzi, alate d'ale di farfalle.

G. Queste sono le Ore, le quali son quelle che

a mattina mettono le briglie ai cavalli, e li fanno la strada innanzi, e si fanno loro quell'ali per la leggerezza, non avendo noi cosa quà, che fugga più dinanzi a noi che l'ore.

P. Piacemi, ma dite, l'ore non son dodici il giorno, ed altrettante la notte? molto ne avete fatte così tre?

G. Perchè una parte sono innanzi, e l'altre gli vengon dietro, che questa licenza l'usano i pittori, quando non hanno più luogo.

P. Voi m'avete chiarito.

G. Signor mio, non vi paia strano, che, innanzi che partiamo di queste stanze, ve le mostrerò tutte in un'altro luogo. Il carro d'oro pien di gioie mostra lo splendore solare, e Febo, che sferza i quattro cavalli.

P. Ditemi ora, in questo quadro della Luna molto ci avete fatto il carro d'argento?

G. L'ho fatto perchè il corpo della luna è bianchissimo, e li poeti lo figurano così, e questo è tirato da due cavalli, l'uno di color bianco per il giorno, e l'altro per la notte, camminando la luna e di giorno e di notte; e quell'aria, carica di freddo, mostra che dove la passa fa la rugiada, e però ho dipinto quella femmina che le va innanzi, che è la Rugiada partorita dalla Luna, e se li fa tener il corpo della luna in mano, mostrando quella parte di grandezza, in che era quando nacque Sua Eccellenza, e con l'altra tiene il freno de'suoi cavalli, guidandoli per il corso pari e leggieri: quel giovane bello, che dorme in terra, è Endimione, amante della Luna.

P. Tutto mi contenta, ma mi pare pure aver visto tirare il carro della Luna da non so che animali.

G. Signore, egli si è usato più volte farlo tirare da due cani, per esser Proserpina stata chiamata Luna e moglie di Plutone; altri dalle femmine, per occulta e natural conformità, che hanno le donne nello scemare e crescere della luna. Ho poi fatto che il carro lo tirino i cavalli, perchè come pittore mi è venuto meglio a fare i cavalli, per accompagnare quell' altro quadro dove è il carro del Sole.

P. Tutto mi contenta, ma passiamo a questi due quadri lunghi, che hanno le figure sì grandi: che cosa è questo maschio, che si svolge da quel lenzuolo, e che ha la palla del mondo vicina, e quell' oriuolo da polvere?

G. Signor mio, quello è il Giorno, che dal carro del Sole è fatto luminoso, e si sveglia, e sviluppa dal sonno della notte, la quale si vede quà in quest'altro quadro dirimpetto, che par che dorma con gran quiete, che di questa ha cura il carro della Luna.

P. Oh come risponde bene ogni cosa! Che maschere son quelle, e che lucerna? ci è fino al barbagianni, e pipistrelli oriuoli; certo voi non avete lassato indietro cosa notturna; e sono questo Giorno e questa Notte due belle figure.

G. Tutto ho caro satisfaccia a Vostra Eccellenza; vedete questi quattro ottangoli con queste quattro figure ne'cantoni del palco?

P. Veggo.

G. Queste l'ho fatte perchè il padre Cielo, come causa della provvidenza della prima intelligenza, stanti le cose ordinate con quelle potenze che gli sono intorno, fa che ne risultano, per gli effetti di noi mortali, quattro gran cose, e particolarmente nel duca nostro, che l'una è

la Verità, per la cognizione della quale il principe intende, e vede, e conosce ogni sua chiarezza.

P. Ell'è forse questa, che è quà in iscorcio, che vola di cielo in terra ignuda e pura?

G. Ell'è dessa; e questa, che è quà in quest'altro ottangolo dirimpetto a lei, è la Iustizia, che reprime i tristi, e premia i buoni.

P. Sta bene, ma ditemi, perchè ha ella armato il capo, e non il petto, ed ha quello scudo di Medusa in braccio? e quello scettro egizio in mano che cosa è, che non ho visto mai figura tale?

G. Questa, Signor Principe, per quello che si vede, è che sempre Sua Eccellenza ha armato la testa con quell'elmo, che è d'oro e di ferro; il ferro arrugginisce e l'oro nò; il che denota esser necessario che il giusto giudice abbia il cervello non infetto, così il petto disarmato e nudo, cioè netto di passione ed animosità.

P. Mi piace; ditemi, quelle tre penne, che sono in sul cimiere, una bianca, una rossa e l'altra verde, che significato hanno?

G. Il significato loro è, che la bianca è posta per la Fede, la rossa per la Carità, e la verde per la Speranza, che deve nascere nella mente del giusto giudice, che furono imprese de'vostri vecchi di casa Medici, dove ell'è sempre fiorita, facendo le penne di quest'impresa dentro al diamante, che Lorenzo Vecchio le legò con quel breve scrivendovi dentro SEMPER, denotando che questa virtù piacque loro d'ogni tempo. Il diamante, che fu impresa di Cosimo, col falcone, l'ho sentito interpretare Dio amando, che chi fa giustizia ama Dio; e, per venire alla fine,

ella tiene in braccio lo scudo di Medusa, perch fa diventar sassi ed immobili tutti i rei che guardano in quello. Quello scettro, che l'Eccellenza Vostra diceva poco innanzi egizio, ha in fondo quell'animale, che pare un botolo, il quale è ippotamo, animale del Nilo, che ammazza il padre e la madre. Al sommo dello scettro è una palla rossa per l'arme di casa, e vi è sù la cicogna, animale pietosissimo, il quale rifa il nido al padre ed alla madre, e l'imbecca fino a che son morti, e questa è fatta per la Pietà; la Giustizia tiene e governa con questo scettro il mondo.

P. Oh questa è la bella invenzione di giustizia, piacevole, nuova, e varia! e mi pare che chi l'amministra sia tenuto a fare che non gli manchino tutte queste parti; ma ditemi, che figura è questa, che vola di cielo in terra, con quella vista terribile, portandoci quelle corone di mirto, di quercia, e di lauro, e con quel ramo d'oliva in mano?

G. E'la Pace, che fa godere i premj dopo le vittorie acquistate, così col vincere altri, come nel vincere se stesso.

P. E quest'ultima quà col caduceo in mano di Mercurio, e con l'ale agli omeri, che cosa è?

G. Signore, questa è la virtù Mercuriale, la quale tutti i principi debbono conoscerla, intenderla ed amarla, e dilettarsene, e favorire tutte le arti, ed i belli ingegni, come fa il nostro duca, che ciò facendo, tutti i popoli che l'esercitano, fanno due effetti mirabili, l'uno che la poltroneria non ha luogo, ed il mondo diventa buono e ricco per tanti buoni effetti ed arti ingegnose, quante si vede, che certamente il duca nostro di mano e d'ingegno innalza ed onora, e

di esse intende tanto, che posso con verità dire, e senza adulazione, se non fussi suo servitore, direi, che la minor virtù, ch'egli abbia, sia l'esser duca.

P. Tutto vi credo; ma ditemi un poco, queste ale, che ha in sulle spalle questa figura sì grande, perchè le fate voi?

G. Per quelle della Fama; aggiunte a essa Virtù, per portare il nome dove non possono andare i piedi umani. Sicchè, Signor mio, ho fatto questo componimento del padre Cielo, ed elemento dell'aria, con questi scorti delle figure al disotto in sù, parte per mostrar l'arte, e parte per ricordare a coloro, che alzano la testa in questo palco, la contemplazione del grande Dio; e questo è stato il mio pensiero, ed anche per arrecare al duca nostro in memoria l'obbligo che egli ha seco.

P. Voi l'avete ancor voi; e certamente ch'io non saprei dirmi quello ch'io ci avessi voluto; ma guardate la invenzione delle travi, che belle imprese ci avete fatte! queste teste di capricorno, tante che ci sono, le conosco, che sono imprese del duca mio padre, così quella testuggine con quella vela, e le due ancore insieme con quel motto, che dice DVABVS; ma io vi dico bene una cosa, che questi festoni di frutti, che circondano queste travi, e così quelli di fiori, mi piacciono maravigliosamente, nè ho mai veduto meglio, nè i più vivi e naturali; certo mi fanno venir voglia di spiccarli con mano, tanto son vivi.

G. Questi furon fatti da Doceno nostro dal Borgo, il quale per questa professione fu tanto eccellente, che merita, morto, che il mondo lo tenga vivo, come tiene in memoria chi lo co-

nobbe, che troppo presto a quest'opera lo tolse la morte.

P. Dio gli perdoni, che certo n'è stato danno; or veniamo a questa facciata , dove è questa Venere con tante figure; non sò s'io mi ho visto la più vaga storia, nè la meglio spartita di questa; che cosa è ella?

G. Dirollo a Vostra Eccellenza;dopo lo avere trattato dello elemento dell'Aria, viene ora questo dell'Acqua; e, per seguir la storia dico che, cascando i genitali del padre Cielo in mare, ne nasce, per il soffragamento della calidità loro, ed umidità del mare, quella Venere, la quale risiede su quella conca marina tenendo con ambo le mani quel velo, che gonfiato dal vento gli fa cerchio sopra la testa; attorno gli sta la Pompa del mare , con tutti questi Dei , e Dee marine , che la presentano : e quell' altra femmina , che surge su del mare con quel carro di rose, e due cavalli, è l'Aurora.

P. Mi piace; ma ditemi, chi è quel vecchio che guida quelli due cavalli marini imbrigliati col carro, ed ha la barba umida, tutto ignudo, e tiene il tridente in mano, sì stupefatto?

G. Quello è Nettuno, Dio del Mare, il quale sta ammirato ed immoto a veder surgere dell'onde quella Dea tanto bella ; l'altra dirimpetto a Nettuno, dico quella femmina ignuda ritta, che regge que' mostri marini col freno, guidata da loro, è la gran Teti ammiratissima del nascere di Venere, ed è coperta con quel lembo ceruleo perchè è madre del grand'Oceano. Quelli con le limbe marittime, che suonano, ed hanno il capo coperto d'erba, sono i tritoni; e quello, che gli presenta quella nicchia piena di perle e di co-

ralli, è Proteo pastore del Mare, parte cavallo, e parte pesce. Glauco vedete che gli presenta un dalfino; così Palemone con gli occhi azzurri, Dio marino, gli presenta coralli ed un gambero.

P. Ditemi chi è quella che volta a noi le spalle, ed è a cavallo in su quello ippocampo con quella acconciatura di perle e di coralli, che presenta quella nicchia piena di cose marine?

G. E'Galatea, ed il Pistro, vergine bellissima, gli è vicina, dal mezzo in giù mostro; e quella, che ella abbraccia, è Leucotea bianchissima ninfa; quelle che presentano porpore, e quelle chiocciole di madreperle, sono le Anfitritidi, e le Nereidi son quelle più lontane, che nuotando vengono a vedere tutti gli Dei e Dee marine presentare alla maggior Dea tutte le ricchezze del mare, e contemplare, nell'uscir fuori dell'onde, le bellezze di Venere.

P. Certamente credo che non si possa veder pittura più allegra e più vaga di questa nuova invenzione; che nave è quella, che passa di lontano, e par che guardi?

G. E'la nave d'Argo, ed in sul lito sono le tre Grazie, che aspettano Venere, tutte tre coronáte di rose vermiglie, e incarnate, e bianche; l'una ha il plettro, l'altra la vesta purpurea, e la terza lo specchio: là nel mare lontano si vede il carro di Venere preparato da gli amori, che, tirato da quattro colombe bianche, viene per levar Venere.

P. Quanto più si guarda, più cose restano a vedersi; oh come mi piacciono quelli amorini, che saettano per l'aria questi Dei marini! ma più mi piace quel bosco di mirto pieno di quelli fanciulli alati, che fanno a gara a cor fiori e far

grillande, e le gettano a queste ninfe, e ne fioriscono il mare; ma ditemi, che tempio è quello ch' io veggo da lontano, e quelle vergini e popolo, che stanno a vedere, e che aspettano in sù la riva?

G. E' il popolo di Cipri, che aspetta la Dea alla riva; e quelle vergini son quelle che già solevano stare al lito per guadagnar la dote con la virginità loro; ed il tempio è quello di Pafo, ricchissimo e bellissimo, dedicato alla Dea Venere.

P. In vero mi soddisfo interamente; resta solo che mi diciate, che figura grande è questa quà innanzi alla storia, tutta rabbuffata, che non cava fuor dell'onde marine altro che la testa bagnata, piena d'alga marina, e di muschio, e d'erbe con quel braccio disteso?

G. Signor mio, quello è lo Spavento del mare, il quale, corso al romore, ed in segno di quiete, cavando fuori un braccio comanda a'salsi orgogli che stieno tranquilli, mentre che questa nasce. S'è fatto sopra quelle due porte nelli ovati uno Adone cacciatore innamorato di Venere, la quale co'suoi Amori lo comtempla, ed ammaestra che vada in cacce d'animali. In quell'altro sono le matrone, che alla statua della Dea Venere porgono voti, e consagrano, e offeriscono doni per le cagioni d'Amore. Tutto questo tessuto dell'elemento dell'Acqua, Signor Principe mio, è accaduto al duca signore nostro, il quale aspettato dal cielo in questo mare del governo delle torbide onde, le ha rendute tranquille e quiete, e fermato gli animi di questi popoli tanto volubili per li venti delle passioni degli animi loro, i quali sono dalli interessi pro-

prj oppressi, che gli lascio, e più non ne ragiono, prima perchè non è mia professione, poi perchè chi volesse per allegoria simigliare ogni cosa a sua Eccellenza, saria un peso da più forti spalle, che non son le mie; ma io non dico già che molte cose, che io mi sono immaginate come pittore, io non le abbia applicate alle qualità e virtù sue, perchè la intenzione mia pure è di non parere che di lontano io voglia tirare a' sensi suoi questa materia, massimamente ch' io conosco che le cose sforzate non gli piacciono, sapendo noi quanto le sue sieno vere e chiare; mi basta solamente mostrare a chi intende parte della invenzion mia, e dove io ho gettato l'occhio, perchè non cerco in queste storie di sopra volere accomodare tutti i sensi proprj a queste, se di sotto ho fatto le sue come stanno; e per Adone cacciatore, e Venere, che si godono e comtemplano, s'intendono per le volontà e amori di loro Eccellenze illustrissime, che non è stato mai signore che abbia amato più la consorte sua, e che abbia cacciato le fiere umane piene di vizj, che questo principe; e molte altre etimologie ci sono, che per brevità si tacciono.

P. Voi mi fate avere oggi un piacer grande, che mi par sentire e vedere queste cose sì simili e sì vere, che le tocco con mano; a chi volesse considerare ogni minuzia, ci bisogneria molto tempo; ma per ora seguitate (se non v'è a noia) a quest' altra facciata, dove è il cammino, che certo è molto bello; oh che mistio ben lustrato! ogni cosa corrisponde; ditemi che storia è questa?

G. Questa è figurata per lo elemento del Fuoco; e, per istare nella metafora, qui è anche Venere a sedere con quel fascio di strali, parte di

piombo, e parte d' oro, come gli figurano i poeti; quel vecchio zoppo, che martella le saette in su l' ancudine, è Vulcano marito di Venere, e Cupido sta attorno tenendo in mano le saette per farle appuntate, ed intorno alla fucina sono quelli amori, che fanno roventi i ferri, altri le tempera, altri le aguzza, altri fanno le aste e le impennano, e altri amori, girando la ruota, le arruotano e fanno più belle.

P. Oh che pensieri, oh che immaginazioni! deh, ditemi, chi sono quelli tre, che così spaventosi con li martelli fabbricano a quella fucina?

G. Quelli sono i Ciclopi, che alla fucina infernale fabbricano i fulmini a Giove, che uno è nominato Sterope, uno Bronte, e l' altro Piragmone; e, poi che sono finiti, gli porgono a quelli amori alati che sono in aria, che volando gli portano in cielo a Giove. Sopra queste due altre porte in quelli ovati, che corrispondono agli altri, in uno è il padre Dedalo, che fabbrica lo scudo d' Achille, l' elmo, e l' altre armadure; nell' altro è Vulcano, che con la rete cuopre Marte e Venere sua moglie, abbracciati insieme, e chiama tutti gli Dei in testimonio; per Vulcano si può applicare che sì come nelle fucine e fabbriche si fanno le saette d' Amore, e fulmini per Giove, così il duca, nostro signore, messo dal padre Cielo a far con Venere le saette d'Amore, fabbrichi nella fucina del petto suo gli strali del beneficar le virtù, che lo fanno innamorare ed altri innamorare delle virtù sue; i fulmini de' Ciclopi sono fatti per punire i tristi, come fa oggi Sua Eccellenza, che con giudizio punisce li rei e va premiando i buoni, ufizio veramente di gran principe; il fabbricar lo scudo e l' arme d' Achille

mostra quanto a Sua Eccellenza piacciano l'arti eccellenti nel fare ogni giorno a diversi artefici mettere in operazione macchine ed edifizj ingegnosi: e tenendo, con questi esercizj vivi gli uomini eccellenti, viene a mantenere co' premj le buone arti ed i belli ingegni, onorando la gloria sua e di questo secolo.

P. I significati son belli; ci resta Vulcano, che piglia Venere e Marte alla rete fabbricata da Dedalo.

G. Questa è fatta per tutti coloro che troppo si assicurano al mal fare e con agguati vivono di rapine e di furto, che, inaspettatamente dando nella rete di questo principe, restano presi al laccio.

P. Questa è così propria, quanto nessuna che fino ad ora n' abbia sentita; ma oramai è tempo che ci rivoltiamo al quarto elemento, che avete dipinto in questa storia di quà.

G. Questo è quello della Terra, madre nostra, utile, e benigna, e grande, la quale per l'abbondanza sua figurano gli antichi la Sicilia; nella quale isola, dopo la castrazione di Cielo, cascò la falce di mano al vecchio Saturno in su la città, dove oggi è Trapani, e vogliono che detta isola pigliasse allora la forma d' essa falce di Saturno, come vedete che ho dipinta quella, che casca su dal cielo.

P. Mi piace, e scorgo nel paese il monte d'Etna, Lipari, Vulcano in mare, che ardono: ma questa femmina maggiore, quà innanzi, con quella mina, o misura grande piena di grano, da misurar le biade, e quelle spighe nella destra, e nella sinistra mano il corno d'Amaltea, coronata di biade, che cosa volete che sieno?

G. Questa, Signor mio, è fatta per la madre Terra, abbondante, e veramente regina di questo paese, la quale ci ha insegnato in questo luogo a coltivare se medesima, così come Saturno, il quale vedete nel mezzo della storia ignudo a sedere, quale ha d' intorno uomini e donne d' ogni sorte, che gli presentano tutte le primizie della terra, così di fiori, frutti, olj, meli, e latte, quali, secondo le stagioni loro, ricolgono dalla terra, e così i villani gli danno in offerta gl'istrumenti co' quali si lavorano i campi.

P. Mi pare che gli raccoglia molto benignamente; ma che serpe gli mostra loro con la sinistra, che con la bocca si morde la coda facendo di se un cerchio tondo?

G. Questo è uno ieroglifo egizio preso dal Serpentario figliuolo di Saturno, che col far cerchio mostra esser la rotondità del cielo, e camminando dal principio suo viene a congiugnersi con la coda, che è la fine e principio dell'anno, riducendogli a memoria che sieno solleciti d' ogni tempo a lavorare la terra, perchè la sollecitudine fu sempre madre della dovizia.

P. Tutto mi piace, ed adesso riconosco nel paese coloro che arano e zappano, chi taglia legne, chi guarda gli armenti, chi mura, chi coltiva e chi pesca, e chi va al mulino a macinare il grano, che fanno molto bene. Ma io non intendo già quel che si rappresentino quelli protei marini, pastori del mare, quali hanno rapito quelle donne, e che, notando con velocità nel mare, vengono a presentarle a Saturno.

G. Sono protei, come Vostra Eccellenza dice, e gli tritoni, che hanno rapito le ninfe de' boschi, e per fare grassa la terra le vengono a presenta-

·e a Saturno. Questa femmina grande, che sur-
;e del mare ignuda fino a' fianchi con quel crino
li capelli che gli vola davanti la faccia, e tiene
:on la sinistra quella gran vela, e con quell'al-
ra quella testuggine smisurata di mare, sapete
:he cosa ella è?

P. Io non la conosco, ma ditemelo.

G. E'la fortuna di Sua Eccellenza, quale, per ob-
)edire a Saturno, pianeta suo, gli presenta le vele
: la testuggine, impresa di Sua Eccellenza, dimo-
trando che il duca, nostro signore, con matura con-
iderazione, e felice e prospero corso, è arrivato a
·iva del mare de' travagli, ed avventurosamente
ıa conseguito felice fine alle sue imprese; ed il
)resentarle a Saturno altro non denota, se non
·accomandare la sua fama all' immortalità del
.empo; e sì come i popoli a Saturno presentano
e primizie della terra, così verranno tutti i
udditi suoi, col cuore e con l'opere, d'ogni tem-
)o a darli tributo, ed egli d' ogni stagione terrà
ıbbondante il paese suo, e, mancandone, farà ve-
ıire i pastori dèl mare e tritoni, che porteran-
ıo di peso le ninfe de' boschi, cioè le navi e le
;alee cariche, levando da' luoghi abbondanti le
nercanzie d' ogni sorte, e le biade, per tenere
.utto il suo stato di Fiorenza e di Siena abbon-
lantissimo, come anco mostrai qui sotto Satur-
ıo il capricorno, segno ed ascendente suo, con
.a benignità delle stelle, quali sono tanto fortu-
ıate in Sua Eccellenza, tenendo sotto una palla
:ossa dell' arme di casa vostra, che si fa per mo-
strare il corpo del mondo, che è la palla, tenuto,
: retto, e governato da quelle sette stelle, le qua-
li a suo luogo dichiareremo.

P. Ditemi il significato di questi due ovati,

sopra le due porte, che accompagnano gli altri.

G. Nell'uno è Trittolemo, primo inventore di arare i campi, il quale come vedete, ara; nell'altro è il sacrifizio della Dea Cibele, cioè Terra; vedetela, che ell'è con quelle tante poppe per nutrire tutte le creature animate.

P. Ditemi il loro significato.

G. Per Trittolemo si denotano le fatiche degli uomini, seminando le ricolte, e che di buon seme dell'opere virtuose, che nella terra semina, Sua Eccellenza ne ricoglie il frutto di vera e santa fama; oltre che con l'aratro del buon governo taglia e diradica tutte le piante maligne; di Cibele sono le provvisioni ed i donativi che Sua Eccellenza fa a tutti li suoi tanti servidori, che per il suo dominio nutrisce e pasce giornalmente.

P. Io confesso che il venir quà asciuttamente, e non sapere altro che guardare le figure e le storie, ancora che dilettino, mi piacevano; ma ora, ch'io so il suo significato, mi satisfanno più infinitamente.

G. Ora voltiamoci a questa faccia, dove sono le finestre, e vedrò d'esser brieve e far fine a questa sala; dico così, che, poichè abbiamo seguitato l'ordine de' quattro elementi, e fatto menzione delli sette pianeti, come nel cielo lassù il carro del Sole, e della Luna, di Giove nel padre Cielo, di Venere nello elemento dell'Acqua, di Saturno in quello della Terra, di Marte nell'esser preso da Vulcano sotto la rete, ci resta ora da ragionare di Mercurio.

P. Io lo veggo qui fra queste due finestre col caduceo in mano, e col cappello alato ed i piedi.

G. Questo, Signore, ci mancava, perchè essendo egli sopra la eloquenza, ed in tutto mes-

ggiere delli Dei celesti, non meno lo esercita
nostro duca, il quale è mercurialissimo, sì per
ropria virtù nel negoziare, sì per li uomini elo-
uenti, e sì per la cognizione che ha delle mi-
ere, e dell' archimia, e de' segreti di natura, e
medj potentissimi contro alle malattie che in-
ttano i corpi umani, tutte cose attribuite a
ercurio.

P. Ma perchè ci fate voi di quà Plutone, col
ne Cerbero, il quale posa le braccia in sul bi-
ente?

G. Le miniere sono sotto la terra, delle quali
lutone è principe, e così le ricchezze ed i teso-
, i quali i mercuriali non possono far senza es-
, come sarebbe intervenuto a me, che se bene
sapeva fare queste stanze, e ancora delle più
elle, non si potevano fare senza i danari, e le
modità, e le ricchezze del duca Cosimo prin-
pe di quelle, che per questa comodità godia-
o oggi, per questo caldo, questo piacevole ra-
onamento.

P. Tutto mi piace; ma io lasciava indietro
ueste finestre di vetro, le quali mi piacciono
nto, ed è un lavoro molto diligente e ben fatto,
credo pure che queste invenzioni di figure deb-
no denotare qualcosa.

G. Queste sono imprese; nella prima è posta
Invidia, la quale nutricandosi del veleno di
uella vipera, e per sua maligna natura odiando
palle, perchè non si alzino, con rabbia le per-
ote in terra, e quelle, percosse, di sua natura
lzano in alto; sono nell' arme di Vostra Eccel-
nza sei palle, che una ne ha sotto i piedi, ed
a ne ha in mano e la getta in terra per con-
lcarla, quattro ne ha balzate in aria, signifi-

canti li quattro duchi di casa vostra, e però so
pra una è la corona ducale, sopra l'altra i
cappello per li tre cardinali, sopra l'altra la co
rona reale per la regina di Francia, e l'altra h
il regno pontificale per li duoi regni papali co
questo motto PERCVSSA RESILIVNT.

P. Bella invenzione; intesi già dire essere sta
ta invenzione di papa Leone X una simil cosa

G. Io lo credo, che nel suo tempo furono tan
ti rari ingegni, che può esser facilmente, che o
ramai non credo si faccia più cosa che da altri no
sia stata o immaginata o fatta. In quest'altr
è Astrea, che con le bilance pari in mano aggiu
sta, col peso d'una palla rossa dell'arme di Vostr
Eccellenza, tutti i peccati de' malfattori, in sup
pliche, lacci, reti, ed altre insidie de' tristi uomini
la quale, pesando la palla, lieva in alto quell
cose come vane e leggieri, e non a peso, e co
la spada vendica e pareggia il male, con quest
motto AEQVO LEVIORES.

P. Ora contatemi quest'altra.

G. Questa è l'Unione e Concordia, dopo tan
ti travagli e guerre nella Toscana, le quali tol
sono il ramo dell'oliva di mano alla Pace, e co
una catena d'oro ha legato duoi animali contra
ri di natura e di forze; questi sono la lupa ed i
lione, i quali, mangiando insieme un quarto d
carne in compagnia, mostrano esser uniti. L'un
è figurato per Fiorenza, e l'altra per Siena, ch
sotto il valore di questo sapientissimo princip
insieme vivono con tutta quiete. Miracolo gran
dissimo di Dio è il vedere in sì breve spazio d
tempo che egli solo abbia vinto quello che i
centinaia d'anni non fu mai possibile alla repub
blica fiorentina, che ancora che vediamo esser

il vero, appena lo crediamo, ed il suo motto è questo PASCENTVR SIMVL.

P. Io, Giorgio mio amatissimo, mi chiamo da voi sodisfatto, e talmente, che, poichè avete cominciato di dichiararmi i significati di queste storie con tanto mio piacere, arò caro, se non siete stracco, di ragionare con voi, e che passiamo a queste altre stanze, che questo è oggi per me un passatempo bello, utile e dilettevole.

G. Poichè così vi piace, passiamo, che avendo preso fatica a studiarle e dipignerle, che è stata la maggiore, posso ora con molta sodisfazione sua e mia contarvi ogni cosa. Entri Vostra Eccellenza in questa stanza.

P. Ecco ch'io entro.

GIORNATA PRIMA. RAGIONAMENTO II.

PRINCIPE E GIORGIO.

G. Questa stanza, dove noi siamo, che risponde alla sala, seguitando, Signor Principe, il nostro ragionamento, è la genealogia del padre Cielo, per il quale verranno i rami, che de'loro frutti empieranno di mano in mano di varie figure queste stanze, e, per seguir già l'ordine preso, vi dico che in questo tondo grande di mezzo, con questo spartimento dove sono queste due storie accompagnate da questi dodici quadri, con quest'ordine di sfondati, e ricinto con maniera stravagante di cornici, si tratterà di Saturno, figliuolo di Cielo e di Vesta.

P. Costui non ebbe egli Opi per moglie, sua sorella, che, secondo ho letto nella genealogia degli

Dei del Boccaccio, ne parla molto ampliamente?

G. Signor sì, e di quella ne nacquero molti figliuoli, li quali furono divorati da lui, secondo che si legge.

P. Io veggo ch' egli ne mangia, e che assai n ha intorno divorati, e fra' piedi molti morti; ma perchè lo fate voi mesto, pigro, e col capo avvolto, e con quella falce in mano?

G. Per mostrare che, essendo egli padre del Tempo, viene per la vecchiaia a mostrare la pigrizia e la malinconia, che nasce in coloro che si avvicinano alla morte; la falce, che se li fa in mano, è lo instrumento col quale egli tagliò la possibilità del generare le creature, come s'è detto.

P. Tutto sapeva; ma ditemi chi è quella femmina vestita di tanti varj colori, che gli presenta quel sasso?

G. Signor, quella è Opi, Dea della Terra, la quale è ornata de' colori suoi, avendo partorito Giove, figliuolo di Saturno e di lei, per camparlo che non sia divorato, come gli altri figliuoli gli presenta un sasso, avendo prima nascoso Giove in luogo che non lo poteva avere.

P. Perchè gli fate voi attorno, in quegli quattro angoli, quelle quattro figure? ditemi che sono

G. Quel putto, che par nato ora, è finto per l' Infanzia; quell'altro, con atto gagliardo, per la Gioventù; e questo, riposato, per la Virilità; e l altro, più attonito e grave, per la Vecchiezza, denotando che il tempo consuma tutte queste quattro stagioni, ed in più e meno anni, secondo le complessioni di coloro che nascono, sono più o meno offese e difese dalle costellazioni degli altri pianeti.

P. Questi dodici quadri, dove io veggo que-

te dodici figure, che abbracciano questi oriuo-
i, e che di mano in mano invecchiano, con co-
ori, per il dosso, d'aria, con queste acconciature
n capo di ali d'uccelli, ed alle spalle di ali di pa-
oilioni, mi sarà caro che mi diciate che cosa sono.

G. Queste sono, Signor principe, le Ore, le
uali sono qui dodici, come vi promessi mostra-
e; queste sono figliuole del Sole e di Croni, che
u chiamato dagli Egizj Oro, e le figliuole Ore,
e quali, come dissi, aprono le porte del cielo
al nascimento della luce, e per successione il
empo, cioè Saturno, le consuma.

P. Tutto sta bene; ma che storia è questa prima
in questo quadro, dove io veggo sbarcare di quel-
la nave gente, e riceverle da' que' vecchi padri
con tanta reverenzia e con tanto onore? che cosa
è? ditemelo, che mi piace molto.

G. Questo dicono che è Saturno, il quale, dal
figliuolo cacciato del regno con Opi, venne in
Italia in su quella nave della quale sbarcano, e
fu ricevuto da Iano benignamente, il quale in-
sieme con lui conquistò molti regni, e chiamos-
si quella provincia da loro Lazio.

P. Questa, che segue, che cosa è?

G. E' Saturno e Iano concordi, li quali edifi-
cano Saturnia nel detto Lazio, che fino a oggi
con le reliquie delle vestigie antiche riserva il
medesimo nome postogli dal padre Saturno, e
questo è quanto attiene al palco ch' io ho fatto
per Saturno.

P. Ho visto tutto; ma queste otto storie, che
sono in questo fregio tramezzate da queste die-
ci figure fra una storia e l'altra, vorrei sapere
che cosa sono.

G. Sono le medesime azioni di Saturno, che

seguitano di sotto, con le qualità delle virtù, attribuite alle cose, che storia per istoria convengono; in questa prima è quando per il nome di Saturno egli ebbono edificato Saturnia in Roma, poi edificarono Ianiculo, per lasciare memoria di Iano, in uno de'sette colli di Roma; nel qual luogo fu fatta da'Romani poi la sepoltura di Numa Pompilio, ed uno erario dove furono serrati i libri della religione.

P. Che storia è quella che segue, dove io veggo Saturno e Iano che dormono, e quelle due femmine che con le lor veste gli fanno ombra?

G. Signore, queste sono la Libertà e la Quiete, che fanno dolce il sonno dell'età dell'oro, condotta da Saturno in quel luogo, per il buon governo che vi introdusse, non essendo contrarietà nessuna fra l'uno e l'altro, vivendo con letizia e pace, non conoscendo nè avarizia, nè furto, nè termine o confine in fra di loro ne'campi della terra.

P. Che segue dopo questa?

G. Segue che, per gli effetti buoni di quel secolo, feciono per felice augurio e per perpetua quiete, lo erario pubblico accanto alle case di Saturno; e guardi Vostra Eccellenza che vi sono figure che esercitano quell'offizio riponendo le facultà comuni di tutti i popoli.

P. Io veggo; ma in quest'altra storia, che si batte moneta, che cosa è?

G. E' il medesimo Saturno, che insegna loro far le monete stampate di metallo col nome suo, che prima le facevano di pelle di pecora indurate al fuoco, e da una parte è la nave che lo condusse in Italia, nell'altra la testa di Iano con quelle due facce, per memoria che lo raccolse e gli fe'tanto onore.

P. Ed in quell'altra dove si libera quella gente?

G. Quello è Saturno e Opi liberati per le mani di Giove da' titani, e rimessi nel paterno regno.

P. Atto di gran pietà; ma che segue poi?

G. Segue che ritornato nel regno, e rimasto solo in Italia Iano, volse, per il benefizio ricevuto da Saturno, oltre al far chiamare tutta quella regione Saturnia, che fu posseduta da lui, gli si ergessero altari, e sacrifizj divini, come a Dio; e fa scolpire in quell' altra storia la sua immagine con la falce, per farla adorare.

P. Che altro sacrifizio veggo io in quest' ultima storia, che sacrificano que' putti vivi?

G. Dicono che appresso a molte nazioni barbare era costume d' immolare i propri figliuoli a Saturno, il che Ercole, quando ebbe vinto Gerione, fece levar via.

P. Ho inteso le storie del palco e del fregio, e tutto ho visto senza sentir mai interpretazione o similitudine nessuna, secondo l' ordine che avevate preso prima; e perchè non facciate più aggiunta d' altre storie, arò caro mi diciate quello a che applicate questo.

G. Eccomi, Signore, che in vero avete ragione; e mi traportava nel dire la continuazione delle storie dipinte, più che l' ordine de' significati. Dico che abbiamo inteso sempre, e così ho sentito dire, Saturno pigliarsi per il Tempo, il quale ci fa nascere e medesimamente morire in tutte le quattro età ed a tutti i punti e minuti dell' ore, le quali tronche dalla falce sua, finisce il corso della vita de' figliuoli che egli divora, e così ripiglia la vita quando congiunto con Opi fa nuova generazione. Opi, per gli stu-

dj suoi delle lettere greche, è messa da'poeti pe
la Terra, per la quale, seminata in lei la materia
nasce la nuova generazione. Questo è accaduto
e potrebbesi facilmente applicare al nascer co
mune; ma intendendo, come altre volte ho detto
di voler trattare de' principi grandi, si può di-
re che gli eroi grandi della illustrissima casa vo-
stra in più tempi sien nati d'Opi, e, da Saturno
mangiati, si sien morti. Onde, per conservare
Opi il più che può la generazione in questa illu-
strissima casa, gli ha rinnovati fino a questo gior-
no nella linea di Cosimo vecchio ne' maschi, e
visto che hanno mancato nel primo ramo, s' ha
ripreso vigore nel secondo, e rivestita de' colori
di se stessa e de' piu vivi e più chiari, ingravi-
dandosi di Saturno, partorisce Giove, il quale lo
somiglio, perchè viene a proposito, al duca no-
stro signore; la quale Opi, che l'ha partorito, perchè
e' non sia divorato da Saturno, gli presenta in
cambio di Giove un sasso, denotando che ha ge-
nerato cosa stabile ed eterna, conciossiachè le
pietre dure son materia che vi si intaglia dentro
ogni sorta di lavoro, e per quelle si conserva
più l' antichità e le memorie, che in altra mate-
ria, come s' è visto ne' porfidi e ne' diaspri, e ne'
cammei, e nelle altre sorte di pietre durissime,
le quali, quando sono alle ripe del mare, e nelli
solinghi scogli, reggono a tutte le percosse del-
l' acque, de' venti, e degli altri accidenti della
fortuna e del tempo; che tale si potrebbe dire
del duca nostro, che, per cosa che segua avversa
nelle sue azioni dei governi, con la costanza e
virtù dell' animo suo resiste e risolve con tem-
peranza a ogni pericoloso accidente.

P. Sta tutto bene, seguitate il restante.

G. Dico che l'arrivare dopo il suo esilio Saturno in Italia fuor della nave, e ricevuto da Iano e da'padri antichi, si può facilmente simigliare allo esilio di Clemente, che con la barca uscito fuor delle faticose onde delle tribolazioni e travagli, arrivato a Bologna, congiuntosi con Carlo V imperatore, ed accarezzato da Sua Maestà, lo rimette nel regno, e fermando le cose d'Italia stabilisce il governo e la conservazione di questo stato, facendo Alessandro suo nipote duca di Fiorenza, con darli madama Margherita sua figliuola per isposa, e lasciare la eredità di questo governo ereditaria per linea alla casa de'Medici, dove, ritornato nella patria, edificano Saturnia, che fu la inespugnabile fortezza, o castello ch'io mi voglia chiamare, dove era già la porta a Faenza, il qual luogo è saturnino e malinconico, per i pensieri che aggravano coloro che cercano ogni dì mutar governo, sapendo quella per udita quanto le forze d'un principe o d'una repubblica unite, e munite in luoghi murati sieno la quiete de'popoli, ed una opera santissima di raffrenare gli animi de'volubili; e si vede manifesto che dove prima questa città soleva mutare governo, e fare spesso come gli altri pianeti rivoluzione, oggi per il nome di Saturnia ha fatto come la ruota sua, la quale pena a dar la volta al moto tardo, che appena giugne al fine del suo corso con le decine delli anni; e veggalo Vostra Eccellenza che per li travagli, che sieno seguiti, di guerre, e motivi di fuorusciti, o d'altre cose, che dal 1534 in quà, ch'ella fu da guardarsi, fino al 63 che noi siamo, non ha mai fatto revoluzione nessuna.

P. Voi dite la verità, ma questo edificare Ianiculo arò caro sapere.

G. Questo, Signor Principe, è la memoria onorata che per Iano restò sul monte Ianiculo col nome suo, che fu il lassare al mondo l'eterna memoria dell' opera immortale che fece Clemente VII nel fare edificare la maravigliosa sagrestia nuova di S. Lorenzo di Fiorenza, con le vive statue di marmo che sono nelle sepolture di Lorenzo e Giuliano, padri di due papi, e nell'altre di Giuliano duca di Nemours, e di Lorenzo duca d'Urbino, l'uno di Clemente cugino, e l'altro nipote, fatte di mano dell' immortalissimo Michelagnolo Buonarroti; e così come nel Ianiculo furon messi li libri di Numa Pompilio, così fe' Sua Santità mettere i suoi, raunati dalla casa de'Medici, nella libreria regia di mano del Buonarroto, con ogni superbo adornamento di pietre, di legnami ed intaglio, per onorare tutti li rari autori latini e greci, stati ab antiquo di casa sua, che non è in tutta Europa sì onorata ed util cosa. L'altra, dove Iano e Saturno dormono, è l'età dell'oro, stata in diversi tempi in Toscana nel governo di Cosimo e Lorenzo Vecchio, e nel pontificato di Lione X, perchè ognuno che lo conobbe cavò da lui o assai, o poco, e dove la virtù per suo mezzo fiorì tanto, e questa città da quel pontificato cavò tante ricchezze ed entrate, che passarono più di cento cinquanta mila scudi, e così fu il viver tanto lieto, che a ogni povero pareva esser ricco, ed ogni animo ripieno di allegrezza, che seguitò in Fiorenza nel duca Alessandro, e fiorì innanzi la guerra di Siena nel duca nostro.

P. Tutto conosco esser simile.

G. Questa quiete fece l'erario pubblico ac-
anto alle case di Saturno, il che accadde allora
uando, essendo nel governo primiero la giusti-
ia amministrata da molti, e dagli interessi par-
iculari impedita, fu per volontà di Dio messa
elle mani d'un solo principe, dove poi ogni
imido è fatto ardito, ed ogni dubbio è stato si-
uro, e visto che ella s'è amministrata talmente,
he ne'giudizj non è stato mai tolto il suo a nis-
uno, e i poveri non sono stati oppressi dai ricchi.

P. Tutto viene a proposito, ma questo ritor-
o di Saturno con Opi al regno di Giove arei
esiderio di sapere.

G. Questo non è altro che, mosso a compassio-
e Carlo V di questa travagliata Italia, confermò
el nido paterno il duca Cosimo dopo la morte
el duca Alessandro, ritenendolo in casa, con darli
a signora duchessa madre vostra in compagnia
er isposa, acciò godendo in felicità questo pae-
e, e guardandolo con le forze sue grandissime,
er farlo crescere di dominio, gli fa venire sotto
l governo l'isola dell'Elba e lo stato di Siena.

P. Ci restano ora i due sacrifizj.

G. Questi sono li sacrosanti eroi fatti dal gran-
e Dio ne'due pontefici sommi di questa casa il-
ustre, i quali hanno fatto nel loro pontificato
acrifizj allo altissimo Dio, non solo padre del
empo, ma delle vite e morti delli uomini, in
nemoria de'quali oggi per loro facciamo questi
icordi, sacrificandoli queste tante fatiche di
uesti uomini virtuosi, i quali in quest'opera il-
ustrano dopo morte la fama loro.

P. Restanci ora queste dieci figure che tra-
nezzano le storie de'fregi, se volete dirci niente.

G. Dico che dove edificano Saturnia è la Malinconia con li strumenti fabrili, seste, quadranti, e misure; e dove fabbricano Ianiculo è la Superbia, che fabbrica; e dall'altra banda è l'Eternità con istatue, scritture e bronzi; alla storia dell'età dell'oro è la Ilarità, o Allegrezza, che rallegrandosi contempla Dio; all'erario comune è l'animo vestito di veste reale, il quale si apre il petto, e mostra il cuore; dove le monete si battono è l'Avarizia, quale serra i tesori ne'luoghi sicuri; l'Astuzia con la face accesa è ove si rende il regno a Saturno; e la Sagacità è quella dove i sacrifizj saturnali si celebrano; e la Simulazione e l'Adulazione è nell'ultima, dove si sacrificano i figliuoli; che vengono queste dieci qualità di affetti in Saturno, sendo malinconico, superbo, eterno, allegro, astuto animoso, avaro, seduttore, sagace, e simulatore.

P. Certamente che egli è un pianeto molto tardo e pensoso, poichè, come diceste, la ruota sua pena a dar la volta ogni trent' anni, più che non fanno gli altri pianeti in ispazio minore.

G. Voi dite la verità; ora siamo al fine del palco e del fregio.

P. Ci resta solo a ragionare de'panni d'arazzo di che avete fatto i cartoni.

G. In questo primo panno è quando Saturno innamorato di Fillira, e usando seco gli abbracciamenti di Venere, fu sopraggiunto da Opi sua moglie, e per non esser trovato in peccato si trasformò Saturno in cavallo, che poi di lei ne nacque Chirone centauro, che dal mezzo in sù era uomo, e dal mezzo indietro cavallo, al quale la gran Teti raccomanda Achille fanciullo, il quale egli nutrì e allevò mirabilmente.

P. Ditemi il suo significato.

G. Il far nascere Chirone di Fillira, perchè
mmaestri Achille consegnatoli da Teti, si po-
rebbe applicare a' gravi pensieri che muovono
l duca nostro in fare che Vostra Eccellenza sia
on diligenza ammaestrata da uomini degni, e
ieni di dottrina ed amaestramenti buoni; perchè,
vendo a governare i popoli del vostro dominio,
i è necessario sapere infinite cose, ancor che io
appia che ne sapete assai, vivendosi oggi più
on simulazione ed inganni, che con altri modi;
cciò Teti uscita dell'onde faticose, la quale fece
nsegnare all'astuto Achille il saper vivere, fac-
ia il medesimo Vostra Eccellenza.

P. E anche per me ci è qualcosa? tutto è buo-
o imparare; ora ci resta quest'altro trionfo: or
nite.

G. Questo è il trionfo di Saturno, il quale è
irato da due serpenti, e sopra il carro ha in
a'cantoni a sedere i figliuoli; l'uno è il Serpen-
ario col serpe in mano che si mangia la coda;
ell'altro è Vesta, vergine bellissima, con una
amma in mano; l'altro e Pico re, che fu da
irce converso in uccello chiamato pico; l'altra
Croni sua figliuola; appiè del carro, fra le ruo-
e, sono i quattro Tempi dell'anno, consumati e
estrutti da Saturno; innanzi al carro è la Vita
ostra che fugge in aria, e dietro volando con
i falce gli corre la Morte; quaggiù sono le Par-
he: l'ultima taglia il filo della vita nostra.

P. Il Significato suo arò caro intendere.

G. Questo è il padre Saturuo, cioè il Tempo,
he d'ognuno trionfa consumando ogni vita, ma
on già così ogni memoria; avendo la falce in
nano mostra l'arme con le quali ha tagliato le

vie alle difficultà. Ha ancora seco il Serpentario, suo figliuolo, il quale ha segnati gli anni del principato del duca, tutti pieni di cose grandi, e di vettorie ottenute in benefizio comune; e Vesta vergine, infiammata col fuoco della Carità, capo d'ogni sua azione, lo accompagna nel trionfo di Pico suo figliuolo trasformato in uccello da Circe, ed, avendo domo le cose terrene e gl'inganni, vola nel cielo con le penne delli scrittori; e Croni, con le cronache che ha in mano, registra negli annali i gesti gloriosi, per lasciare a quelli che nascono le grandezze fatte da lui. Le quattro Stagioni, consumate a piè del carro, mostrano che non ha perdonato a occasione, che sia venuta d'ogni tempo, per accrescere, magnificare, ed ingrandire questa illustre casa, riducendola a quella suprema altezza che oggi noi vediamo col fine dell'ultima Parca.

P. Certamente ch'io mi contento assai, e credo anche che chi sentirà queste invenzioni vedrà che avete faticato l'ingegno e la memoria. Ora, poi che qui non abbiamo che ragionare più in questa, vogliamo andare in queste altre camere che seguono?

G. Andiamo, che comentando quelle m'è favor grandissimo il ragionare con Vostra Eccellenza.

P. Orsù passiamo all'altra camera, che qui è caldo.

GIORNATA PRIMA. RAGIONAMENTO III.

PRINCIPE E GIORGIO.

P. Eccoci in camera; come chiamate voi questa? non gli date voi nome, come avete dato alla sala delli Elementi ed a quella di Saturno?

G. Signor si, questa è detta della Dea Opi, o Berecintia, o Tellure, o Pale, o Turrita, o Rea, o Cibele, che diversamente si chiama, e fu moglie di Saturno, la quale s' è fatta in questo ovato del mezzo con questo ricco ordine di spartimento, acciò questi otto quadri facciano corona intorno a questo principale.

P. Io veggio ogni cosa, e tutto accomodato bene; e quello che mi piace è che a una occhiata si vede ogni cosa senza muoversi; ma ditemi un poco, che femmina è quella che si vede in su quella carretta tirata da que' quattro leoni?

G. Dirovvelo; questa è Opi, che ha in capo, come vedete, quella corona di torri, che ha lo scettro in mano, e la vesta piena di rami d' alberi e di fiori; quelli sono i coribanti suoi sacerdoti, che vanno innanzi al carro sonando le nacchere e le cimbanelle; il carro, dove ell'è sopra, è tutto d' oro e pieno di sedie vuote.

P. Tutto veggio; ma il suo significato vorrei sapere.

G. Volentieri; la corona in capo di torri facevano gli antichi a questa Dea, perchè, essendo ella tenuta madre delli Dei, e per conseguenza padrona del tutto, volevano dimostrare che ella aveva in protezione tutta la terra, alla quale fanno quasi corona le città, castella, e ville, che sono per il mondo; la veste, piena di fiori e di rami, dimostra la infinita varietà delle selve, de' frutti e dell'erbe, che, per benefizio degli uomini produce di continuo la terra; lo scettro in mano denota la copia de' regni, e le potestà terrene, e che a lei sta di dar le ricchezze a chi più de' mortali gli piace; il carro tirato da' leoni ha varie significazioni secondo i poeti, ma, per quel-

lo che mi pare, volevano dimostrare che sì come il lione, re di tutti li animali quadrupedi, viene legato al giogo di questa Dea, così tutti li re e principi degli uomini si ricordino che essi sono sottoposti al giogo delle leggi.

P. Certamente che chi governa è non meno obbligato a osservarle, che egli sia considerato a farle; ma quelle sedie vote arò caro sapere a quello che hanno a servire.

G. Per varj significati, ma principalmente per mostrare ai principi, che hanno cura de' popoli, che non hanno a star sempre a sedere, nè in ozio, ma lasciar le sedie vacue, stando ritti, sempre parati a' bisogni de' popoli, e che in esse abbiano a mettere giudici buoni, e non rei, e che e' non esca lor di memoria che esse sedie hanno a rimaner vuote de' loro regni dopo loro, per mano della morte, e che ancora sopra la terra sono molti luoghi inculti, che non sono esercitati.

P. Bella dichiarazione; ditemi de' coribanti, e de' sacerdoti.

G. I coribanti armati sono fatti per dimostrare che a ciascuno, che sia buono, si appartiene di pigliar l'arme per difesa della patria e terra sua, ed anche in tempo di letizia, sonando e cantando, fare allegrezza del buon governo della città, e rallegrarsi di tutto quello che produce essa terra; per le nacchere intendiamo i due emisperi del mondo, che in tutti e due si vede consistere la macchina della terra; e per le cembanelle gli instrumenti atti alla agricoltura, che erano di rame, ricordandosi che quelli primi antichi nostri padri, come sapete, non avendo ancora trovato il ferro si servivano del rame.

P. Ditemi, avete notizia per quello che la

hiamassono Opi, Berecintia, Rea, Cibele, Pale, 'orrita, che in tanti modi io ancora ho notato hiamarsi dalli autori greci?

G. Chiamavanla Opi (come Vostra Eccellenza a) che significa aiuto, o soccorso appresso a'Laini, quasi che, se non fusse aiutata e soccorsa dalli gricoltori, e coltivata da essi, non renderia loo in abbondanza i miglior frutti partoriti da lei ıer comodità loro; Berecintia, da quel monte di 'rigia, dove è il Castello detto Berecintio, nel uale era molto riverita ed adorata; Rea perchè n greco significa quello che i Latini chiamano Opi, e noi aiuto e soccorso; Cibele, da uno chianato così, perchè da lui fu trovato ed esercitao primieramente il suo sacrifizio; Pale, perchè la' pastori era così chiamata, perchè ella, come Dea della terra, prestava a'greggi ed alli armeni i pascoli; Torrita, lo dissi innanzi, per la coona di Torri.

P. Chi avrebbe mai creduto che questa stoia avesse avuto sì lunga esposizione? ma come ' applicate voi al nostro senso?

G. Opi è moglie di Saturno, e Saturno è pianeta del duca Cosimo, il quale ancora è nominao aiuto e soccorso de' popoli, cioè Opi, e viene trionfare in su la carretta d'oro tirata da'leoni, egno di Fiorenza, cioè da'suoi cittadini, li quai, così come il lione è re delli animali, così gli omini toscani e gl' ingegni loro sono più sottili più belli, che tutti li ingegni dall' altre nazioi in ogni professione, così delle scienze come del' arme, e poi di tutte l'arti manuali, avendo con uelli per tutto il mondo lasciato opere eccelenti de' loro fatti. Questi tirano il giogo e la arretta d'oro, ed obbediscono a questo principe

nostro. Le sedie vote mostrano il suo essere sempre in piedi a'negozj con quella vigilanza e prudenza, e sollecitudine che VostraEccellenza sa, senza pensar mai a riposo alcuno il giorno e la notte, con quella diligenza maggiore che si può per satisfazione de' popoli suoi, e per mostrare a Vostra Eccellenza, che con questo suo esemplo impariate quanto dovete seguire li vestigj suoi nelle amministrazioni di sì faticoso governo. De' coribanti s' è detto che amministrando giustizia, tenendo i popoli in pace, possono da queste cagioni pigliar l'arme per difender lui e la patria e loro, e poi nel tempo della pace co' cembali, cioè con la comodità del ben vivere, cantar le lodi del gran Cosimo, rallegrandosi del buon governo della città, il quale per esser tale, li sacerdoti padri spirituali con le cimbanelle e nacchere, cioè con li strumenti rusticali,hanno beneficate e accresciute le loro entrate; onde possono con laude ringraziare il fattore de' due emisperi in memoria di quei primi padri antichi che lavoravano la terra.

P. Bonissima esposizione; or seguite il resto.

G. Or eccomi; questi quattro quadri, che mettono in mezzo questo ovato, sono le quattro Stagioni:quella giovane più rugiadosa e più gentile di tutte queste figure, con acconciatura di fiori, vestita di cangiante, è Proserpina, che si sta a sedere in quel prato fiorito di rose; e questi festoni, che ha di sopra pieni de' primi frutti, denotano essere la Primavera. Quest' altra, che segue in quest' altro quadro, è Cerere vestita di giallo, femmina più matura d' aspetto, con quel corno di dovizia pieno di spighe, e con quei festoni pieni di frutte grosse, l' abbiamo finta per

ı State. Così quest' altro giovane in quest' altro
uadro, d'età virile, vestito di verde giallo, co'
estoni, e tante viti ed uve attorno, è Bacco, a
iodo nostro fatto per lo Autunno. E quest' al-
ro, che segue in quest' altro quadro, vecchio e
rinzuto, col capo coperto, che sta rannicchiato
on le ginocchia, che ha il fuoco appresso, ab-
rividato di freddo, tutto tremante, è fatto per
Verno, che anche esso ha li suoi festoni, sì co-
ie gli altri, pieni di foglie secche, suvvi pasti-
ache, carote, cipolle, agli, radici, rape, e ma-
eroni.

P. Tutto ho considerato e veduto, ed è una
icca stanza, tanto più quanto questi quattro
uadri che avete dipinti ne' cartoni, con questi
ue putti per quadro che si abbracciano insieme,
ai satisfanno assai; ma veniamo di sotto a ra-
ionare del fregio, con questo partimento di
tucco, e questi dodici quadri tramezzati da
ueste grottesche: cominciate un poco a con-
armi gli affetti loro.

G. Questi sono figurati per i dodici mesi del-
'anno, ma non sono nel modo ordinario, come
ono stati dipinti dagli altri pittori moderni, che
uesta è invenzione che viene da'Greci, che an-
camente gli figurarono così; e, perchè ciascuno
abbia da conoscere più facilmente, se li è fat-
o sotto ogni mese il segno dello zodiaco.

P. Dichiaratemeli, che m' hanno acceso la
oglia, per essere invenzione antica tolta da'Gre-
i, che in queste finzioni non hanno avuto pari.

G. Eccomi; questo soldato tutto armato di arme
ianche, con la spada al fianco, e nella sinistra lo
cudo, e nella destra quell'asta, che sta in atto di
iuoverla, con l'arco e la faretra alli omeri, è il

mese di Marzo, il quale fu sempre appresso alli antichi il primo mese dell'anno.

P. Lo conosco al segno dell' ariete, che egli ha sotto il suo quadro.

G. Quest' altro di sotto, dov' è quel pastor giovane vestito alla pastorale col capo scoperto, co' capelli e con la barba rabbuffata, e le braccia ignude fino a' gomiti, con quel tabarro infino al ginocchio, ed il resto scoperto, e col petto peloso, è il mese d'Aprile, avendo la veste di vari colori, con la cera più tosto delicata che nò.

P. Mi piace quel gesto che fa mentre quella capra partorisce: ha raccolto un capretto appresso, e cerca aiutare la capra partorire l' altro; ma ditemi perchè avete voi fattoli quella zampogna in bocca?

G. A cagione che suoni, e, canti, e ringraziPane di quel felice parto; e vedete che ha sotto, come li altri, il tauro suo segno.

P. Certamente che egli ha del buono; ma ditemi, questo gentiluomo così riccamente addobbato e grazioso, in questo prato fiorito, con la chioma distesa, coronato di fiori e sparso di rose il capo, con quella veste ricca distesa fino a' piedi, che da una banda sventola, e che ha in quella mano tanti fiori, e nell' altra tante piante odorifere, mi immagino, per rinverberare la verdura intorno, che sia il mese di Maggio.

G. Signor si, che si conosce al segno de' gemini che egli ha sotto, così come si conosce Giugno, per questa figura che segue in mezzo di questo prato erboso, in abito di contadino, scalzo dalle ginocchia in giù, con la falce in mano, intento a segar fieno, ed ha il segno del cancro sotto.

P. Luglio debbe esser questo che segue, che
o conosco chinato in questo campo di spighe,
:on la falce da mietere nella destra, e nella sini-
tra li manipoli ; oh che pronto contadino ! mi
piace con quel cappello di paglia in capo, china-
o, e con la veste raccolta , poichè gli è quasi i-
;nudo; la camicia aggruppata intorno alla ver-
;ogna, ed il segno del lione , che ha a' piedi, lo
a conoscere interamente per quello che gli è.

G. Guardate, Signore, colui ch'esce di quel ba-
;no ignudo, ansando e quasi stemperato dal cal-
lo, tenendo con quella mano uno sciugatoio per
:oprire le parti segrete, e con l' altra pon bocca
ı quel fiasco.

P. Veggiolo.

G. Questo è il mese d' Agosto, che ha sotto il
:egno della vergine.

P. Seguitiamo, ch' io veggio Settembre, che
ta bene con quella veste raccolta intorno ai
ombi, scalzo da tutte due le gambe.

G. Vogliono che se gli faccia li capelli intor-
ıo al collo, e che stenda la mano sinistra ad u-
ıa vite, come vedete, dalla quale prenda un ra-
po d' uva , e che se gl' intrighi infra le dita , e
:on la destra colga un altro racimolo , e che se
o metta in bocca, macinandolo co' denti, e sotto
ıa il segno della libbra. Ma passiamo al quadro
l' Ottobre , che lo fingono , come l' Eccellenza
Vostra vede, giovanetto di prima lanugine , col
capo coperto di tela sottile , e con quella veste
bianca , come di sacco, stretta in cintura, e che
intorno alle mani e al resto sventola, calzato in-
fino a' ginocchi, ed ha preso molte gabbie d' uc-
celli; vedete che uccella alle pareti, ed ha i suoi
zimbelli attorno e la capannetta, e, mentre stiac-

cia il capo alli uccelli, par che si rida della simplicità loro.

P. Sta molto bene, e a proposito veggioli il segno dello scorpione, e conosco anche che questo che segue è Novembre, che è quel barbuto bifolco che ara, mal vestito e mal calzato, con quel cappellaccio in capo incotto dal sole; oh e' mi piace il maneggiar di quello aratro, ed il pungere che fa quei buoi; eccoli sotto il segno del sagittario.

G. Non si può mancare; guardi Vostra Eccellenza nel medesimo abito Dicembre, se bene egli è più nero di viso, co' capelli morati fino alle spalle, e la barba raccolta, con quel cestello nella mano sinistra pieno di grano, che con la destra sparge fra solchi, che e'non si può difendere che li uccelli non li becchino il grano, ed ha sotto il segno del capricorno.

P. Sono appropriati benissimo; ma ditemi, questo giovanetto, robusto di corpo ed audace d'aspetto, che cosa è?

G. Signore, questo è Gennaio; vedete come sta intento alla caccia con le mani insanguinate, in atto di gridare a'cani, con i capelli tutti a un nodo, la vesta stretta al dosso e larga fino al ginocchio, e quasi che ignudo; vedete che ha teso un laccio fra quelle ellere, e che gli pende dalla sinistra quella lepre, e con la destra accarezza que'cani, che per ciò gli scherzano attorno ai piedi, ed ha sotto il segno d' aquario.

P. Questo vecchio, che parte si vede e parte nò, con tante veste addosso, canuto e grinzo, coperto con quella pelle il capo infino a'lombi, i piedi, e le mani, che stende le mani in alto?

G. Questo è Febbraio, che va inverso quella

bocca di fuoco, che non si scerne se viene di cielo, o di terra; ed il segno suo, che ha sotto, sono i pesci.

P. Tutto bene; ma io vorrei sapere queste quattro stagioni, e questi dodici mesi, che denotano sotto questa Dea?

G. Denotano che essendo ella madre di tutta la terra, come s'è detto, ha l'anno partito in quattro tempi, e quelli poi hanno generato li dodici mesi, che, mediante i loro segni celesti in diversi aspetti e temperamenti, possono altrui torre, dare, crescere e sminuire, ma al nostro Duca sempre mostratisi benigni lo rendono grandissimo, e con celeste ed insolito favore lo fanno sopra tutti li altri ragguardevole.

P. Ne sono capacissimo; ma alla proprietà del Duca che ci dite?

G. Dico che il principe nostro d'ogni tempo partisce i negozj e faccende sue, secondo i mesi e secondo la qualità delli uomini, facendo le cacce ne' luoghi e tempi appropriati, fugge il verno l'arie triste e fredde di Firenze, e a Pisa ed a Livorno si ricovera per lo miglior temperamento, e per la sanità, col provvedere al Marzo gli ordini delle guerre, quando n'ha di bisogno, e li armenti per le grasce, facendo venirli di lontano, e levare le greggi per il vivere de'suoi popoli di paesi nocivi, e ridurle in più accomodati, pigliando Sua Eccellenza il riposo della pace nel tempo tranquillo, e godendo con piacere i prati e l'erbe delle ville, dove fa murare gran palagi, e poi ne'lunghi giorni e caldi della state usa l'acque del fiume d'Arno, bagnandosi, ed ancora prepara nelle vendemmie la delicatura de'vi-

ni per tutte le stagioni, le quali fornite, piglia diletto di tutte le sorti di uccellagioni e pescagioni che si possono trovare, e massime nel nostro paese, il quale in questa industria li altri di gran lunga sopravanza; e poi, venutane la bruma, attende alle coltivazioni, e principalmente a disseccare il contado pisano, il quale perciò ha reso abbondantissimo e fertile, e sano. Viene adunque in questi dodici mesi dell'anno, esercitando se e' suoi popoli, a fare ricca la terra di tanti beni, e così, con tanta sua lode esercitandosi, viene a passar l'ozio, ed a mantenersi e farsi ogn'ora maggiore.

P. Certamente che mi avete mostro tutta la vita nostra in breve tempo, e non verrò mai in questa stanza che non mi ricordi tempo per tempo quel che noi facciamo; ma ditemi, Giorgio, se vi piace, questi panni d'arazzo che avete fatti fare in queste stanze da questi giovani fiorentini, che hanno imparato così bene a lavorare e tessere e colorire queste lane, avendone voi fatto l'invenzioni e'disegni, hanno queste cose significato alcuno?

G. Signor si, perchè ogni stanza ha le sue storie di panni, appropriate a ciò; non vi pare che il duca abbia fatto una santa opera a questa città che è stata sempre piena d' arti ingegnose, a condurci questa arte di tessere arazzi?

P. Come se e'mi pare! anzi non poteva far meglio, perchè questa di ricami d'ago, e di tesser cose d'oro con figure e fogliami, non ha avuto nè ha pari, e solo a questa città mancava quest'arte, e non si poteva, secondo me, collocare in miglior luogo che in Fiorenza, sendo qui tan

pittori e disegnatori eccellenti, che fanno i cartoni per questo mestiero; ma ditemi un poco, Giorgio, che storie son queste?

G. Ecco che io comincio: in questo primo panno è il sacrifizio della Dea Pale, dove sono questi villani e pastori e altre femmine, che gli portano doni, i tributi degli armenti, perchè essendo Dea de' pascoli, e madre della terra, venga a far crescere l'erbe per gli armenti piccoli e grandi.

P. Seguitate un poco; questo panno dove è questa vendemmia, e dove io veggo questi villani che colgono uva, e queste donne che la portano in capo, ed altri che nel tino la pestano, che cosa è ella?

G. Questa, Signore, è fatta per una baccante, e per mostrare la possanza della terra nello inebriare le genti; ma guardi Vostra Eccellenza in quest'altro panno questi contadini, che portano con quest'altre donne e gente i fiadoni del mele ed il latte allo Dio Pane, il quale facendo festa loro con lo strumento delle sei canne, sonandolo, mostra aver caro il tributo; e là da lontano è quando egli corre dietro alla ninfa Siringa, che si converte in palustri canne. Ma non vi rincresca, Signor Principe, guardare in quest'altro panno li sacerdoti, che fanno sacrifizio alla Dea Tellure della porca pregna, secondo l'ordine antico, che hanno tutti gran significati.

P. Li abiti certamente son belli di quelli sacerdoti, e così l'altare dove ammazzano questa porca; ora seguite il restante.

G. Vostra Eccellenza guardi quest'altro panno che seguita, dove sono ritratti i misuratori de' campi, i quali allo Dio Termino fanno essi

ancora sacrifizio delle pietre, con che terminano li confini de'luoghi fra terra e terra; e nel paese sono i villani, i quali con le canne e con le pertiche misurano le staiora de'campi, mettendo i confini, e i termini di sassi con li numeri e con le inscrizioni.

P. Mi piace; e mi pare che questi giovani, per principianti, si portino molto bene, e meritino assai lode nell' averli saputi tessere e condurre; e voi che dite?

G. Benissimo, massime ora che si potrà far lavorare in Firenze di questa arte senza avere a mandare in Fiandria. Ora vuole Vostra Eccellenza sapere il significato di queste storie in questi panni per conto del duca?

P. Di grazia, ch'io aspettava ciò; incominciate.

G. Io comincio dicendoli che il sacrifizio alla Dea Pale non è altro che tutto quello che si cava di frutto dalli guardiani delle bestie d'ogni sorte; il duca nostro, che (per abbondante rendere il suo paese) accarezza i pastori, dandoli il passo, che vadano sicuri alle maremme, e tiene per loro sicuri i luoghi da' ladri, acconcia loro i passi per poter guidare gli armenti senza pericolo; onde, stando sane le bestie loro, vanno multiplicando e facendo in più modi benefizio al suo stato; onde sono tenuti, sacrificando a questa Dea, ancora ringraziare Sua Eccellenza.

P. La vendemmia ci resta.

G. Eccomi, Signor mio; questa è fatta per la comodità e l'utile che si cava del vino, onde nasce l'allegrezza da quello, avendo nel suo stato, come sapete, molti luoghi che gli fanno eccellenti; come so, che anche di Pane, Iddio de'villani, sapete la storia; qui sono i contadini, i quali con

utti gl'ingegni rozzi rusticalmente portano d'o-
ni stagione a Sua Eccellenza i frutti della terra
d i migliori, e così ecci ancora applicato a que-
taPane, che fu musico ed inventore di quella,fa-
endo dolce armonia con le sei canne che egli col-
e quando corse dietro a Siringa ninfa d'Arcadia,
a quale si faceva beffe de'satiri, e per ciò giunta
l fiume, ed arrestando il corso, si converse in
anne, onde cogliendone Pane ne fece poi la
ampogna; così questo principe con ogni studio
d accuratezza ha corso dietro a ogni sorte di
nusico, nè ha mancato fermarli e convertire in
anne, cioè nelle sei note della musica, ut, re, mi,
a, sol, la, col farli comporre cose musicali, e
antare e sonare di tutte le sorti strumenti; ha
enuto di continuo allegra la sua città con questa
lolcissima armonia; nè ha poi d'ogni tempo man-
ato a tutti gl' ingegni, che di rozzi gli ha fatti
ingentilire, dando a chi virtuosamente ha ope-
ato ed opera nel suo stato le dignità e li offizj
ella città, in quelle cose che nuovamente ha
atte di villane e rustiche diventare della sua pa-
ria cittadine; oltre che de'musici è stato sempre
iutore, con donare e riconoscer sempre i più ec-
ellenti, stipendiandoli e favorendoli, come sa
neglio di me Vostra Eccellenza. Dicono ancora
poeti che Pane si chiama Liceo, detto da lupo,
a più giovani, stimando per opera divina i lupi
issar stare le greggi; che questo si può dire del
uca nostro, che allo apparir suo hanno tutti gli
omini, conversi in lupi, lasciato le insidie, e tor-
ati alle selve loro.

P. Ogni cosa è molto a proposito; or seguita le
fine.

G. Segue poi il sacrifizio della porca pregna,

cioè la terra piena di virtù, e grassa d' ingegni buoni, che di lei i sacerdoti ne fanno di continuo sacrifizio, che non sono altro che le lodi virtuose de' principi santi e buoni; onde i poeti e gli scrittori mai non sono digiuni di far sacrifizio dell'opere loro, col dedicarle alla memoria de' gran principi, per farli immortali, come ora è avvenuto al duca nostro, sotto il nome del quale tante intitolazioni di libri scritti, stampati, e tradotti oggi si veggono, oltre alle storie universali, che mercè sua leggiamo ed impariamo; ma quanto ha egli dato materia, e dà alli onorati scrittori, di scriver giornalmente le imprese maravigliose, e quasi impossibili, fatte da lui nel tempo che è vissuto! che, mantenendocelo Dio, non istò in dubbio che l' accademia, tanto favorita da lui, abbia giornalmente a scrivere, ed io, s'io vivo, a dipingere tanti onorati gesti, che nè in Cesare nè in Alessandro non si dipinsono, nè scrissono mai.

P. Tutto quello che voi dite è vero; che ci resta?

G. Ancora lo Iddio Termino, il quale, per esser quello che termina, e confina, e segna, e stabilisce i campi, le valli, i poggi, ancora appresso al duca nostro fa finire ogni disputa per chi giornalmente piatisce de' confini de' luoghi, e presentando le differenze nelle mani de' giudici ordinarj, da lui poi maturamente considerate, son finite in giustizia ed equità.

P. Quelli che lontani sono nel paese, che misurano i campi, che cosa significano?

G. Signore, sono coloro che sono stati destinati per il dominio di Sua Eccellenza illustrissima a rimisurar le provincie, e che hanno rintavolati i luoghi mal misurati per lo passato, e rassettato le gravezza di coloro che hanno ven-

uto, o permutato i loro beni, o cresciuti o di-
inuiti, e ridotto ogni cosa, con grandissima equi-
, a miglior ordine, e con contento de' popoli,
nza gravezza alcuna; e qui terminano le sto-
e, ed il ragionamento di questa camera.
P. In verità che a questa Dea non se li aspet-
va manco, sendo ella tanto abbondante, e vera
adre della terra e de' principati. Vogliamo noi
assare a quest' altra che segue? ma io non mi
no mai avvisto di dimandarvi se siate stracco,
se vi volete riposare.

GIORNATA PRIMA. RAGIONAMENTO IV.

PRINCIPE E GIORGIO.

G. Il mio riposo è che seguitiamo, che io co-
incio adesso; ma passiamo dentro a quest'altra
anza. Guardi Vostra Eccellenza in quel qua-
ro lungo quella carretta in mezzo di questo
alco con questo partimento di quadri; questa
Cerere, figliuola di Saturno e Opi, per servar
ordine nostro, la quale si fa tirare da quei due
elenosissimi serpenti alati, tutta infuriata,
' capelli sciolti, succinta, ed, avendo in mano
uella facella di pino accesa, va cercando per il
elo e la terra, di notte, scalza e sbracciata,
roserpina sua figliuola, la quale dicono che na-
que di Giove suo fratello. Essendo Proserpina
lunque bellissima giovane, stando per i prati
ogliendo fiori, fu rapita da Plutone, Iddio del-
inferno, e da lui menata laggiù, fu poi, come
ostra Eccellenza vede, cerca da Cerere.
P. Sta bene; ma che femmina è quella in que-

st'altro quadro, sbracciata e nuda dal mezzo ins
che li mostra quella cintura?

G. Quella, Signore, è Aretusa, che, trovata
cinta di Proserpina, gliene mostra, e accenna l
essere nell'inferno. Quell'altra vecchia che
nell'altro quadro, che si dispera, è Elettra nutr
ce di Proserpina, che si duole e piange per il ratt
di quella. Nell'altro quadro è Trittolemo, allevat
di Cerere, con li strumenti delle biade; e nell'a
tro quadro è Ascalafo, converso da lei in guf
perchè aveva accusata la figliuola, quando sce
se all'inferno, che aveva mangiati tre grani d
melagrana del giardino di Pluto.

P. Ditemi di questi panni d'arazzo qui d
sotto, la storia che seguita, se ell'è di Cerere
d'altra materia.

G. Di Cerere è; vedete qui in questo prim
panno dove è scesa del carro, e, ritrovata la cint
di Proserpina, si conduce all'inferno; giunta po
alla palude rompe per ira tutti gli strumenti,
rastri, li aratri, ed ogni cosa rusticale. Qui
Caronte, che con la barca vuol passare Proser-
pina maravigliata di questo caso; più là è quan
do ella si lamenta a Giove, che li fa mangiar
del papavero, onde addormentata, e poi sveglia-
tasi, Giove li concesse per grazia, dopo l'accu-
sa d'Ascalafo, che potesse star sei mesi sotto la
terra col marito, ed altri sei mesi sopra la terra
con la madre Cerere; nell'altro panno più grande è
il re Eleusio, ed Iona sua moglie, che aveva par-
torito un putto chiamato Trittolemo, e cercava-
no di balia; Cerere se li offerse di nutrirlo, e li
fu dato; volendo Cerere fare allievo immortale,
alle volte col latte divino il nutriva, e la notte lo
poneva nelle fiamme del fuoco celeste, ed oltre

ıodo il fanciullo cresceva; maravigliandosi di
cosa il padre volse segretamente di notte ve-
re quel che faceva la balia, così, vedendolo in-
ıdere col fuoco, si cacciò a gridare; onde Ce-
e lo fece morire. L'altro panno è quando ella
ısegna e dona a Trittolemo il dono eterno di
tere distribuire a' popoli, e fare abbondanza,
ıdoli la carretta guidata da' serpenti, e poi
ṁpiere la terra di biade, che fu il primo in-
ıtore dell'aratro.

P. Lunga storia e bella certo è questa; ma
emi l'interpretazione sua, che avete passato
ta la stanza senza applicazione alcuna.

G. I significati sono assai, ma dirò brevemen-
Cerere fu moglie del re Sicano, e regina di
cilia, dotata d'ingegno raro, la quale, veggen-
che gli uomini per quella isola vivevano di
iande e di pomi salvatichi, e senza nessuna
ge, fu quella che trovò l' agricoltura e li stru-
nti da lavorar la terra, e che insegnasse par-
e agli uomini i terreni, e che si abitasse in-
me nelle capanne. Intendendo io per ciò la
tivazione e lo studio fatto da Sua Eccellenza
la provincia di Pisa, dove ha levato le paludi,
ssando i luoghi, facendo fiumi ed argini, e ca-
ıdone de' luoghi bassi l'acqua con li strumenti
i a ciò, ha insegnato a lavorar la terra, e fatto
tare a' popoli, dove non solevano, insieme alle
e, facendo fertili e abbondanti i luoghi, che
ma erano spinosi, macchiosi e salvatichi; e
solo nel dominio di Pisa, ma nell'isola del-
lba ha fatto il medesimo con lo aver murato
e e mulini, e fatto comodità ed utili, inverso
abitatori, grandissimi, beneficando quel pae-
d altri vicini con tante comodità. Proserpina

rapita da Plutone intendo che ella sia le biade e' semi gittati di Novembre ne' campi, i quali stanno sei mesi rapiti da Plutone nell' inferno, cioè sotto la terra; e, se la temperanza del cielo non fa operazione in quelli, non possono maturarsi, se non per lo accrescimento del calore del sole; là onde se le comodità a quei popoli, che lavorano in quei paesi aspri, non fussono state date dal duca nostro, e che col calor del suo favore non fussono state riscaldate, non le condurrebbono a perfezione. Il cercare, col carro tirato da'serpenti, di Proserpina non è altro che il continuo pensare e con la prudenza cercare per li altrui paesi di condurre di continuo de' luoghi fertili le biade nel suo dominio per salute pubblica de' popoli, e per abbondanza della sua città. La vergine Aretusa, che gli mostra la cinta, sono i cari e fedelissimi suoi cittadini, che li mostrano sempre la verità, e non il falso, come fanno per il contrario i rei e maligni uomini. Elettra sua nutrice si lamenta del ratto di Proserpina; questi sono i servidori fedeli, che nelle avversità si dolgono del male, e nelle felicità si allegrano del bene. Di Trittolemo, allevato da Cerere col latte divino e fuoco eterno inceso, questi sono Vostra Eccellenza insieme con i vostri illustrissimi fratelli, nati e creati per ordine divino, e per i governi delle città e de' popoli, di notte, e con latte divino nutriti, e col fuoco della carità incesi, per esser fatti immortali in eterno. Il donare di Cerere il carro a Trittolemo, è il dominio datovi dal duca, vostro padre e signore, acciò possiate distribuire a' vostri servidori ed amici il bene che Iddio e egli vi provvede.

P. Ho tutto inteso, e mi sono piaciute assai

ı finiamo questo ragionamento. Vogliamo en-
re in questo scrittoio per finire questo che
ınca?
G. Entriamo. Questo scrittoio, Signor Prin-
›e, il duca se ne vuole servire per questi ordi-
di cornice che girano attorno e che posano in
questi pilastri, per mettervi sopra statue pic-
le di bronzo, come Vostra Eccellenza vede,
e ce n'è una gran parte, e tutte antiche e belle;
ı queste colonne e pilastri, ed in queste casset-
di legname di cedro terrà poi tutte le sue me-
glie, che facilmente si potranno senza confu-
ıne vedere, perchè le greche saranno tutte in
ı luogo, quelle di rame in un'altro, quelle d'ar-
nto da quest'altra banda, e così quelle d'oro.
P. Che si metterà in questo quadro di mezzo
ı queste colonne?
G. Si metteranno tutte le miniature di don
iulio, e di altri maestri eccellenti, e pitture di
se piccole, che sono stimate gioie nell'esser lo-
;e sotto queste cassette appiè di tutta quest'ope-
staranno gioie di diverse sorti, le concie in que-
o luogo, e quelle in rocca in quest' altro, e in
ıesti armarj di sotto grandi i cristalli orienta-
, li sardonj, corniuole, e cammei staranno; in
ıesti più grandi metterà anticaglie, perchè, co-
e sa Vostra Eccellenza, n'ha pure assai, e tutte
.re.
P. Mi piace assai, ed è bene ordinato; ma sa-
ınnoci tante figure di bronzo che empino tanti
ıoghi, quanto rigira tre volte questo scrittoio
questi ordini, che avete fatto per quelle?
G. Sarannovi, e fra l'altre quelle che sono
:ate trovate a Arezzo, con quel lione, che ha ap-
iccato alle spalle quel collo di capra, antico.

P. Non dicono costoro, Giorgio, che ella è la chimera di Bellerofonte fatta da' primi etruschi antichi?

G. Signor sì, ma di questo ne ragioneremo altra volta, come ne darà l'occasione, quando saremo nella sala di sotto, dove ella è posta.

P. Or dite su adunque del quadro grande che avete dipinto in questo cielo; che figura è questa?

G. Signore, questa è una delle nove Muse, detta Calliope figliuola d'Apollo; nè ci ho fatte l'altre otto sorelle, perchè in questa saranno gli strumenti loro; questa alza, come vedete, il braccio ritto al cielo, e con la testa impetra grazia e scienza per l'altre sue sorelle; ha uno strumento antico da sonare in mano, per la sonorità della voce, e sotto i piedi uno oriuolo, dinotando che, camminando nella continuazione delli studj, il tempo s'acquista.

P. Perchè li fate voi tanti strumenti attorno, e tanti suoni con la palla del mondo appresso? quelle acque dietro alle spalle, e quel monte, e quel bosco, dichiaratemele un poco.

G. Quello è il monte Castalio, limpido, e chiaro per le scienze, le quali vogliono essere chiarissime ed abbondanti; il bosco si fa per la solitudine, volendo tutte le scienze avere quiete e riposo, fuggendo li romori delle corti, e le avarizie del mondo.

P. Di queste altre otto sorelle udii già le proprietà che lor danno questi scrittori; ma riditemi il vostro parere.

G. Dicono che dopo Calliope l' altra si chiama Clio per la volontà d'imparare, Euterpe per dilettarsi in quello in che altri pigli la cura, Melpomene il dare opera a quello con ogni studio,

'alia è capire in te quello a che dai opera, Po-
mnia è la memoria per ricordarsene, Erato è
novare l'invenzione da se, Tersicore è giudi-
ır bene quello che vedi e trovi, Urania è eleg-
ere il buono di quello che troverai, e Calliope
profferire bene tutto quello che si legge, che è
ıesta, come dissi prima a Vostra Eccellenza,
ıe siede stando con la bocca aperta, acciocchè
·offerisca e canti bene le lodi ed i fatti, non
ılo de' principi grandi, ma di coloro che imi-
no le virtù, e se le affaticano per li scrittoi,
ɪme fa chi di continuo sta e starà in questo.
P. Mi piace il vostro discorso; ma perchè fa-
voi quei due putti a sedere, uno in su quel
ɪrno di dovizia posato con le frutte in terra, e
ıell'altro che saglie sopra il corno ed ha posato
ıa gamba in su quella maschera di vecchio,
·utta, e che tira il corno di dovizia a terra? di-
mi il significato suo.
G. Questi sono fatti uno per lo amore divino,
ıltro per lo amore umano; sopra l'umano
ːde godendo le cose terrene, e il divino lo va
'ando a terra, e lo sprezza salendo al cielo per
dere e contemplare le divine; la maschera,
.e ha sotto di vecchio, brutta, è il vizio con-
lcato da esso amore divino, ed il guardare
ːo è il contemplare le virtù.
P. Mi satisfa assai; ma che ci fa poi questa
lla del mondo?
G. Questa è fatta per l'universo, che tutti
lli anni più teneri ci dovremmo voltare alle
·tù e scienze di queste nove donne, che ci di-
ɔstrano la natura delle cose; e questo denota-
quelli strumenti e libri appartenenti a queste
ıse.

P. Tutto mi piace, ma quella tromba sotto la palla del mondo, che cosa è?

G. Quella è la tromba della fama, la quale risuona per tutto il mondo per l'opere di coloro che seguitano il coro delle nove donne.

P. Mi piace; ma questa impresa del duca nostro sopra questa finestra senza motto alcuno, dove è quella donna che ha quel morso di cavallo in mano, e nell' altra ha una palla di vetro come uno specchio, nella quale dà dentro la spera del sole, ed abbraccia quelle cose oscure, e le chiare non le tocca, diffinitemela un poco.

G. Questa è la prudenza e temperanza del duca nostro, il quale, vedendo nello specchio della vita di coloro, che egli giudica, il sole della giustizia, percuote nella palla dello specchio e le cose maligne incende e consuma, ed alle chiare e pure non fa nocumento, dimostrando che la temperanza e prudenza non tocca, nè offende mai li buoni, ma arde e consuma tutti li rei di continuo.

P. Ma, poichè siamo al fine, ditemi che cosa è in questa finestra di vetro più eccellente che l' altre? che fanno quelle tre donne intorno a quella Venere?

G. Signore, quelle sono le tre Grazie, che la fanno bella: una gli acconcia il capo con gioie, perle e fiori; l' altra gli tiene lo specchio, porgendo l' altre cose non solo da conciarli la testa, ma tutto il resto; l' altra mette acque odorifere nella conca per lavarla e farla più bella, significando che senza le grazie di Dio, e doni, le cose che escono delle mani nostre non possono mai essere accette alli uomini, nè alla Maestà sua, se la carità, che è la prima, non li acconcia il ca

), con l' amore riscaldandolo, e col buono
udizio; e la speranza non ci fa vedere la chia-
ızza nello specchio della prudenza, il torto
ılla vita nostra nelle male operazioni, e che la
de, che maneggia l'acqua del battesimo sacro-
nto, non ci tenga fermi a camminare per le
)bligazioni, che promettiamo alla santà Chie-
, di renunziare a Satanasso e alle sue pompe,
fermamente credere nel magno e giusto Dio:
ıesto è il significato suo, e quanto contiene la
roprietà di questa Venere.

P. Quei due tondi di sotto, in quei portelli,
ıe in uno è quella femmina, che vola con quel-
scudo imbracciato e quello stimolo in mano,
quell' altra dovizia?

G. Questa è la Sollecitudine, e la Dovizia, co-
e ha detto Vòstra Eccellenza; la sollecitudine
madre dell' abbondanza in chi spedisce le fac-
ınde, che denota che questo scrittoio è fabbri-
to per attender a quelle; or passiamo alla quarta
ımera, ove sono le cose di Giove.

P. Passiamo, che oggi è un giorno, che, essen-
) caldo, è da comperarlo a denari contanti a
re un opera simile a questa; ma non ci è se non
ı male, che so che ragionando tutto vi fo affa-
care la lingua e la memoria.

G. Non si affatica la memoria, poichè io ho
nanzi le cose di che io ragiono, che viene a es-
re un poco meglio che la locale; mi incresce
ıne di Vostra Eccellenza, che potreste sedere
parte ch' io ragiono, e non vi straccherește.

P. Io non posso straccarmi, perchè sono tan-
le cose, che ora mi volto ad una, ed ora ad
ı' altra; e la varietà delle storie, ed i suoi signi-

ficati, e la vaghezza de' colori, mi fanno passare il tempo, che io non mi accorgo.

G. Orsù passiamo oltre, che veggiamo quel che segue in quest'altra camera, che so che qui ci è da dire più che nell' altre.

GIORNATA PRIMA. RAGIONAMENTO V.

PRINCIPE E GIORGIO.

P. Eccoci all'altra stanza; come la chiamaste?

G. Chiamasi la camera di Giove, il quale fu figliuolo d' Opi e Saturno, e partorito in un medesimo tempo con Giunone; dicono che e' fu mandato nel monte Ida in Creta, oggi da noi nominata l' isola di Candia, e fu dato, come Vostra Eccellenza vede, a nutrire alle ninfe, alle quali, per paura che il padre non lo facesse morire, dalla madre Opi fu mandato; per il che piangendo, come avviene a' fanciulli piccoli, perchè il pianto non fussi sentito, facevano far romore con i timpani, scudi di ferro, ed altri strumenti; onde sentendo le api quel suono, secondo la loro usanza s'adunarono insieme, e gli stillarono nella bocca il mele, per il qual benefizio Giove poi fatto Iddio concesse loro che generassono senza coito.

P. Ditemi, questa ninfa, che siede in terra ed ha Giove in sulle ginocchia, e quella capra attraverso, che gli ha una poppa in bocca, che cosa è?

G. Quella ninfa è Amaltea figliuola di Melisso, re di Creta, l'altra è Melissa ninfa, sua sorel-

a: che una attende a farlo nutrire di latte, l'al-
ra col mele, che ha in mano, lo va nutrendo;
ove ella fu poi convertita in ape per la sua dol-
ezza; quel pastore, che tiene la capra, è di que-
del monte Ida, che guardava gli armenti.
P. Ogni cosa riconosco; ma ditemi, quella
uercia, dietro ad esse, che è sì grande, piena di
hiande, e n' escono l'api, che cosa significa?
G. Fu che crescendo Giove, ed avendo guerra
on li titani, per li padri presi, che lo voleva-
o far morire, per quella vittoria gli fu sagrato
a quercia in segno di forte, e così per la vit-
oria che ebbe contra i giganti, che vinti cac-
iò loro addosso alcuni monti; intendesi la quer-
ia ancora in memoria dell'età prima, che vive-
ano gli uomini di ghiande: Giove dette loro il
nodo delle biade e delle altre comodità; questo,
ignor mio, fu quello che edificò tempj, ordinò sa-
erdoti per sua gloria, fecene edificare ancora in
ome suo e delli amici, come fu il tempio di
Giove Ataburio, Giove Labriando, Giove La-
rio, Giove Molione, e Giove Cassio, e molti al-
ri ch' io non ho ora in memoria.
P. Gli ho letti anch' io; ma ditemi, io ho pur
isto in molti luoghi Giove col fulmine in mano,
osì ne' rovesci delle sue medaglie.
G. Del suo imperio non si fa scettro, essendo
rincipale capo di tutti gli Dei; il fulmine se gli
a, perchè egli, come padrone del cielo, co' ful-
nini percuote la terra; e le tre punte, come s'è
etto, puniscono non solo i superbi, ma ancora
li altri che errano.
P. Fu certo grand' uomo, potestà che sola
concede al sommo Fattore.
G. Spesso interviene che si adora tale uomo

per Iddio, che è una bestia, ed è grandissima impietà ed ignoranza; ma per tornare, questi abitò il monte Olimpo, e ricevè in ospizio tutti li re e principi de' popoli, e venivano a lui tutti quelli che avevano liti, ed erano con giudizio retto da lui decise; rimunerò ed accarezzò grandemente quelli che con industria fussono inventori delle novità, che portassono utile alla vita umana; ed egli fu di infinite inventore, per salute e comodo de' suoi popoli; divise gl' imperj con fratelli, e ad amici e parenti donò; lasciò leggi, ordini, e costumi da ottimo principe.

P. Questo averlo fatto sopra tutti gli Dei pur si vede che lo meritava operando bene; che ne dite?

G Egli è vero; e certo è che anche con astuzia aggiunse gloria alla sua grandezza, la quale ho fatta in questo quadro grande verso la finestra, e l'ho finta vecchia, con acconciatura di capo, dentrovi due ale, e fra i capelli canuticci due serpi, e nella sinistra mano una lucerna accesa.

P. Dove lasciate voi lo specchio, che ella tiene nella destra, guardandovisi dentro? ditemi un poco i suoi significati.

G. Sempre nelle persone, che vivono assai, è lo sperimento e l' astuzia; le due serpi sono attorno al capo per la prudenza, e le due ali per il tempo passato, che è già volato via; lo specchio si mette per il presente, e la lucerna accesa per il futuro, antivedendo per vigilanza il tutto.

P. Bella fantasia; ma ditemi che femmina è quella, che nella destra mano ha quelle palme, e nella sinistra quel trofeo, e quelle altre armi attorno?

G. Signor mio, quella è figurata per la Gloia, e quell'altra è la Liberalità, come vedete i quell' altro quadro, con quel bacino in mano ieno di danari, gioie, catene d'oro, rivescianole in giù; si fece adorare, come fece Giove, e iventò gloriosissima.
P. Mi piace; ma che figurate voi questo bel iovane armato all'antica con queste corone di uro, di quercia, di gramigna, con tanti trofei tante palme ed olive intorno?
G. Questo è fatto per l' Onore, che acquistao gli uomini, che per fatiche d' armi ricevono e corone navali, rostrali, o murali, i quali, aniosamente combattendo, si fanno sopra gli alri onorati, come se fussero Iddii; e perchè quatro virtù furono larghe nel sommo Giove, si motra la via a' principi, che vadano imitando quee quattro virtù.
P. Sono satisfatto; tornate alle storie. Io vego qui nel fregio, che s' aggira intorno alla caiera, tanti putti naturali ignudi, che reggono i varie attitudini il palco, e questi quattro paesi; he cosa sono?
G. In uno è Giove trasformato in cigno, del uale, abbracciandolo Leda, ed ingravidata di sso, ne nacque poi Castore e Polluce ed Elena; ielli altri vi sono sacrifizi di più animali, fatti alli uomini al sommo Giove.
P. Tutto ho inteso; ma incominciate un poco dichiararmi per che conto voi fate nutrire iiove a queste ninfe, e da questa capra, e guarato da questo pastore, con questa quercia diero; che proprietà ha col duca mio signore?
G. Vostra Eccellenza sa, come dissi nella catrazione di Cielo, le ninfe esser nate di re; qui

sono le due potenze attribuite a Giove, che la Sapienza è fatta per Melissa, ed Amaltea per la Provvidenza, nutrice del duca nostro: che l' una, conversa in ape, gli va stillando in bocca il mele celeste, denotando che tutti i lacci del mondo hanno da Melissa la sapienza; Amaltea, che è la Provvidenza divina, trae dalla capra la sustanza del latte della carità per nutrirlo, il quale esce dalla capra, animale caldissimo, e d' ogni tempo abbondante e purgato da' semi tristi; e così, come per il benefizio degno d' obbligo, che ricevè Giove da questa capra, giudicandolo degno di sempiterna memoria, messe la sua immagine in cielo fra le quarant'otto celesti, aggiugnendoci a questa capra, dal mezzo in dietro, la forma d' una coda di pesce, destinandola nel zodiaco fra i dodici segni di quello, con la benignità di sette stelle sopra le corna, le quali denotano i sette spiriti di Dio, che hanno cura del duca, e per le tre virtù teologiche, e le quattro morali, che egli ama tanto, dandogli la carità verso il prossimo, la fede nel commercio delli uomini, la speranza che ha nel grande Dio, poi la fortezza contro i nemici, la giustizia in coloro che escono con la mala vita fuora delle leggi, la temperanza e la prudenza nel governo de'suoi popoli, ed a queste stelle inclinano i sette pianeti, così sono fautrici alle sette arti liberali delle quali si diletta tanto sua Eccellenza.

P. Mi piace, ma perchè lo figurò così, tutta capra prima, e mezzo pesce poi?

G. Perchè il mese di Novembre è quello che lascia tutta la calidità della state, e piglia tutta l'umidità del verno, che il caldo ed il secco resta nella capra, e l'umido ed il freddo nel pesce, e

li hanno dato nome di capricorno, segno appropriato dalli astrologi alla grandezza de'prin-
ipi illustri, ed ascendente loro; come fu di Au-
usto, così è ancora del duca Cosimo nostro, con
: medesime sette stelle; e così, come egli operò
he Augusto fusse monarca di tutto il mondo,
osì giornalmente si vede operare in Sua Eccel-
enza che lo ingrandisce e lo accresce, che poco
li manca a esser re di Toscana, e ne seguita, che
ontro il pensiero, o la volontà di qualcuno fu
itto duca di Fiorenza; e non solo questo segno,
animale si adoperò, ma tutte le quarant' otto
nmagini del cielo vi concorsono, che molto ac-
onciamente si può referirle a' quarant'otto cit-
idini che lo elessono, dopo la morte del duca
lessandro, principe e duca di Fiorenza.

P. Significati grandissimi, e miracoli del gran-
e Dio; ma perchè non dite niente di quel pa-
tore e dell' albero della quercia?

G. Il pastore è figurato per il buon principe,
quale ha cura de' suoi popoli, che sieno bene
uidati e governati; e così come il pastor buono
ifende da'lupi li suoi greggi, così da'falsi giudi-
i e da' cattivi uomini difende i suoi popoli que-
to principe. Della quercia dissi che era per la
ortezza, che oggi questo principe ha tutto lo sta-
o suo fortissimo, e lo fa di giorno in giorno più;
così come in Giove fu, che provvide, a quelli
he vivevano di ghiande, il grano, così ha prov-
isto a noi, che viviamo oggi con tante delizie,
he di ciò doveremmo render grazie al grande
)io, e che ci faccia grazia d' essere obbedienti a
uesto principe, poichè d'ogni tempo le api sue ci
tillano mele, che esce dalle api nate nella quer-
ia, come vedete che ho dipinto. Dissi di sopra

che Giove cacciò del regno i padri che lo vollono far morire, così il duca nostro, aiutato dalla bontà di Dio, ha disperso del suo regno i falsi lupi, che hanno cercato d' impedirli il governo, fulminando i giganti, cioè i superbi; e, perchè non si muovano, ha messo loro i monti addosso delle opere buone con la grandezza della sua gloria. Ha edificato luoghi grandi, come per il suo dominio si vede, non solo per difender se, ma per far comodità a' suoi amici e servitori, che abitano le fortezze, traendone utile ed onore; nei suoi paesi ha introdotto d' ogni tempo uomini ingegnosi, dando remunerazione grande alli armigeri, facendo l' ordine delle Bande, per il suo stato, de' suoi popoli, insegnando a chi non sa il mestiero della guerra. Ha usato la virtù dell' ospitalità con gran magnificenza a tutti li signori grandi che sono venuti a veder Fiorenza, ed ha deciso severamente le liti, e quelli, che hanno trovato con industria comodo alcuno per la sua città, gli ha remunerati; ed è stato inventore di molte cose utili a' suoi popoli, e di tutte le virtù è stato ed è ottimo padre. L' aquila di Giove l'ha avuta per segno ed augurio, e per ispegnere i suoi nemici, e quella gli ha scorto il cammino, ed ha abbracciato l'insegna sua, ed è stata quella che gli ha confermato lo stato, e che gliene ha ampliato grandemente.

P. Tutto sta bene; ci restano questi quattro quadri. Della Astuzia intesi il significato, così della Gloria, Liberalità, ed Onore, che mi piacque assai.

G. Signor mio, queste sono quelle virtù, che manterranno vivo il nome del duca Cosimo sempre, perchè egli con la sperienza del governo è

atto accorto, e con l'opere, che l'hanno fatto
onoscere, è divenuto glorioso, e con la pompa,
grandezza del saper farsi conoscere, è stato
uomo rarissimo, e con il donare a ogni sorte di
gente, secondo i gradi, è stato liberalissimo. Ma,
passiamo oramai a guardare l'opera de' panni
l'arazzo tessuti da questi giovani, pure con mia
nvenzione. Guardi Vostra Eccellenza questo
primo panno.

P. Eccomi a ciò.

G. Queste sono figurate per le nozze di Giu-
none, sorella e moglie di Giove.

P. Perchè la fanno sorella di Giove?

G. Per essere stata prodotta da quelli stessi
egni che furono in Giove, sendo nati di Opi e Sa-
urno. Questa è la Dea delle nozze e matrimonj,
ed ha quattordici ninfe, che mai se gli partono
l'intorno; alcuni vogliono che sieno le qualità
delle cose che partorisce l'aria. In quell' altro
panno che segue è la storia d'Europa, amata da
Giove, il quale comandò che Mercurio caccias-
e via gli armenti delle montagne di Fenicia, do-
ve, essendo Europa nel lito, con altre donzelle
cherzando, Giove si cangiò in un bellissimo to-
ro, e si pose nel mezzo delli altri armenti: ve-
lendo Europa sì bello e raro animale, e con ma-
niere piacevoli cominciando a farli carezze, la
idusse a montarvi sopra, e pianpiano accostatosi
al lito saltò nel mare, e la portò fino in Creta,
love partorì; e fece con tanta destrezza Giove
quel furto, che appena i pastori, che ivi guar-
davano gli armenti, se n' avviddono.

P. Mi piace assai, massime quel cane che gli
abbaia dietro; ora seguite il resto.

G. In questa storia che segue è Giove, il qua-

le con Nettuno e Plutone, suoi fratelli, dividono li regni; a Giove rimane il Cielo, toccandogli l'Oriente; a Plutone, più giovane, re crudele, che fu chiamato Orco, gli toccò la parte d' Occidente; teneva un cane con tre capi, come vedete, al quale dava a mangiare uomini vivi; diede a Nettuno che abitasse l' antico ed alto mare, circondato da' nugoli profondi, scuri ed atri, insieme col coro delle balene smisurate attorno, e con altre cose marittime. In quest' altro panno è la storia di Danae, figliuola di Acrisio, alla quale, essendo per tema del padre in prigion perpetua, venne Giove innamorato convertito in pioggia d'oro, ed ingravidata di esso si fuggì dal padre. Seguita in quest' altro panno, come sacrificando Giove nell'isola di Nasso, andando contra i titani, come s' è detto, una grand' aquila gli volò sopra il capo, la quale, da lui presa per augurio felice, volle in protezione, e la prese per insegna.

P. Queste sono tutte cose belle, e che sotto questa scorza si coprono.

G. Eccoci, Signore, a questo ultimo panno, nel quale è la storia di Ganimede, figliuolo del re di Troia, giovane di smisurata bellezza, il quale, cacciando sopra il monte Ida, cinto di frondi e la testa ancora, turbando con le cacce la quiete a'cervi, fu da Giove, trasformato in aquila, rapito in cielo, e fatto coppiere di tutti gli Dei celesti.

P. Ditemi il significato di queste sei storie: che attengono a Sua Eccellenza così come l' hanno profittato in Giove?

G. Dirò che le nozze di Giove e Giunone, poichè sono nati de' medesimi semi, essendo moglie e sorella, sono le nozze che con le case no-

ili e di sangui illustri per egual grandezza ha
tto in più tempi Giunone nella gran casa de'Me-
ci con le nobilissime ed illustri donne, che han-
) poi con i loro felicissimi parti generato gli
'oi ducali, e cardinali, e pontefici sommi, per
durla a tanta grandezza, e per ultimo la suc-
ssione del duca nostro in sì onorata e bella fa-
iglia, che certamente i maschi e le femmine
no forme di figure celesti.

P. Dove lasciate voi i parentadi degli impera-
ori, e la successione che oggi è viva per la re-
na di Francia, uscita di casa nostra?

G. Lassava il pro ed il meglio; le ninfe, che so-
) attorno alle nozze di Giunone, sono gli orna-
enti e l'abbondanza delle scienze ed arti che ha
tto di se questo principe, ed in questo stato, il
ale non meno oggi fiorisce nell'armi, che nella
losofia, astrologia, poesia, musica, matematica,
smografia, agricoltura, architettura, pittura,
mercatura, sicchè non fu mai tanto abbondan-
, quanto è ora; che ne dite?

P. E'verissimo; tornate a questa Europa.

G. Eccomi, Signor mio. Il cacciar Mercurio
i armenti di que'paesi, sono stati i pensieri in-
gnosi del duca Cosimo, che, pigliando il pos-
sso di Piombino, levò via i vecchi governi; poi
namoratosi di Europa, e trasformato in toro,
oè nella sua fiorita età ferocissimo, animoso, ed
ile animale, nuotando per il mare, cioè per
nde delle difficultà, passò con le galee nell'El-
, e con Europa, cioè con la volontà sua gravida
pensieri, per partorire in quel luogo il bene-
io comune, non solamente del suo stato, ma la
urtà di que'mari e del suo dominio, edifican-
vi la città di Cosmopoli.

P. Sta bene, or finite il resto.

G. Seguita quando Giove parte in cielo, pigliando delle tre parti il maggior dominio; così ha preso il duca nostro il governo dello stato di Fiorenza per farne Vostra Eccellenza principe e duca, acciò dopo lui mostriate la virtù del vostro animo degno di sì onorato e ricco presente, e, perchè possiate cominciare presto, doverà darvi quel di Siena; le cose ecclesiastiche saranno, con quella grazia che si vede piovere dal cielo, rette da don Ferdinando, quelle del mare da don Pietro, ed il resto de'regni, che si acquisteranno, saranno dedicati alle virtù de'vostri fratelli illustrissimi, e così come Giove donò a'parenti ed amici li altri regni, non meno per virtù il gran vostro padre è stato largo; perchè del suo stato ha donato a molti molti luoghi, facendo presente ancora a Giulio III, pontefice, del Monte S. Savino, oggi contea e patria di detto pontefice.

P. Ogni cosa è verissima; tornate alla storia di Danae.

G. Questi, Signor mio, son coloro che per oro e doni sono sforzati dalla cortesia e liberalità a far la volontà del duca nostro, il quale, in pioggia d'oro passando per li luoghi più segreti, trae di quelli, cioè di luoghi impossibili, ogni persona, per donativi e per amore, a'suoi servigj per onorarlo.

P. Questo sacrifizio, che segue, che significa egli?

G. Questo è, dopo il vincer le guerre, i sacrifizj pubblici ed il riconoscere Iddio del duca nostro, rendendo grazie alla Maestà sua, che, temendolo ed amandolo, combatte, e vince l'impossibile per lui, onde chi vede ed ode va magnificando il suo nome.

P. Restaci appunto questa di Ganimede; se-
uitate il fine.

G. Dico, che sì come Ganimede fu di smisu-
ata bellezza, figliuolo di Troo, così il duca no-
tro, figliuolo del gran Giovanni de'Medici, re di
utti gli uomini forti, giovanetto di bellezza e
razia, con le virtù di lettere e d'arme turbò la
uiete co'cani, cioè con li costumi buoni, e vinse
: fiere; poi, dal sommo Giove in forma d' aquila
apito in cielo, diventò coppiere di tutti li Dei,
ioè fu chiamato da'suoi cittadini nella sua gio-
anezza destinato principe di questa città, e da
esare vostro, cioè dall' aquila imperiale, porta-
› in cielo, e confermato duca; viene a esser poi
tto coppiere, perchè con l'ambrosia desse bere
li Iddei, cioè con modo dolcissimo, quasi dive-
ndo arbitro, fermasse le discordie de'principi,
togliesse la sete delle loro volontà maligne, e
tisfacesse con l'ambrosia a noi, con l'essere
ecchio nostro d'ogni virtù e costumi, e fare che
gni vivente, che lo conosce, abbia a stupire di
; e come rimasono ammirati i guardiani di Ga-
mede, vedendolo portare in cielo, così tutti co-
ro, che veddono crearlo principe da Iddio mi-
colosamente, se ne maravigliano sempre che
ne ricordano.

P. In verità che questo Giove v'ha dato ma-
ria assai da pensare e da dipignere; ma oramai
empo di passare all' aria, e ridursi in sul ter-
zzino, dove parte piglieremo conforto da sì bel-
veduta, e parte conterete le cose che avete
te.

GIORNATA PRIMA. RAGIONAMENTO VI.

PRINCIPE E GIORGIO.

G. Vostra Eccellenza vede questo terrazzino cavato in su questa torre con industria, e questo ornamanto grande di colonne, ed assai pietre, che si sono fatte a proposito, perchè in questa altezza di quarantacinque braccia ci conduciamo, come Vostra Eccellenza vede, l'acqua, e ci faremo una fontana simile a questa, che per modello nel muro abbiamo dipinta?

P. Certamente che questa sarà cosa rara; ma donde fate voi venire quest'acqua? ditemelo di grazia.

G. Questa, Signore, verrà dalla fonte alla Ginevra, la quale abbiamo maturamente considerata, che sarà tanto alta, che getterà fino a questa altezza, e questa si condurrà presto, perchè digià s'è cominciato; or seguitiamo il nostro ragionamento. Vostra Eccellenza vede questi tabernacoli sopra queste porte, con tante bizzarrie lavorate di stucco, così questo cielo, e medesimamente questo tabernacolo di mezzo, nel quale va una figura di marmo antica che verrà di Roma, che la donò a Sua Eccellenza la buona memoria del signor Baldovino dal Monte?

P. Che figura è ella, e che nome ha?

G. Il nome suo è Giunone, ed è bella statua, ed è quella che dà materia a questo terrazzino, e non si poteva mancare di tal suggetto; prima perchè, essendosi trattato di Giove, in figura del duca signor nostro, bisogna ora trattare della moglie sua, cioè dell'illustrissima signora du-

hessa, tanto più quanto questo luogo è per pi-
gliare aria con questa bella veduta ; ed essendo
Dea ella de' regni e dell' aria, non se gli poteva
dare miglior luogo.

P. Sta bene; ora cominciate.

G. Dico che, come Vostra Eccellenza sa, Giu-
none nacque di Saturno ed Opi, e, come abbiam
detto, fu moglie di Giove, e Dea de' matrimonj
e delle ricchezze, e Dea de'regni, perchè ha nel-
le viscere della terra i tesori, e le cave dell'oro,
dell'argento e degli altri metalli.

P. Ditemi un poco, perchè la fate voi tirare
lassù in cielo da' que' duoi pavoni in su quella
carretta?

G. Essendo ella Dea delle ricchezze, col pa-
vone si mostra la qualità de'ricchi, il quale è il
contrario di quelli che sono modesti , savj ,
temperati, umili, e virtuosi; il pavone di sua na-
tura sempre grida, come i vantatori che hanno le
ricchezze; ed ancora perchè il pavone sta sempre
ne'luoghi alti ; perchè nell' altezza de' gran pa-
lazzi gli uomini ricchi ricercano tutte le pre-
minenze, e gli onori ; le piume dorate , e ornate
con varj colori , sono le varietà degli appetiti,
che cascano nella mente degli uomini ricchi , e
le lodi , che di continuo desiderano insieme con
le vanità, che usurpano per loro, avendo sempre
le orecchie tese alle adulazioni. I piedi brutti di
questo animale significano le male opere de' ric-
chi, che usano i beni della fortuna in mala parte,
i quali sono destinati a tirare il peso della car-
retta di Giunone; ed il suo far la ruota, per mo-
strarsi più bello e più gonfiato e vano , denota
che, mentre si vagheggia, non si avvede di mo-
strare aperte le parti , che per onestà si deono

tener segrete, scoprendo sotto quello splendore delle penne dorate la miseria sua. A questo animale fu messo da Giunone nella coda gli occhi d'Argo ammazzato da Mercurio (che diremo più basso quel che significavano); le ninfe quattordici non l' ho fatte qui, ma in altro luogo, che sono prese per la serenità, i venti, le nugole, la pioggia, la grandine, la neve, la brina, i tuoni, i baleni, i folgori, le comete, l'arco celeste, i vapori, e le nebbie; e già si vede in quel quadro a man dritta la Dea Iride, che da un canto ha la pioggia, e d'altro l' arco baleno in mano, che lo spinge all'aria.

P. Chi è quell'altra, che ha armato il capo, e tiene quello scudo e così quell'asta in mano, vestita di color giallo?

G. Questa è Ebe, Dea della gioventù, figliuola di Giunone, che fu poi moglie di Ercole; alzate il capo, Signor mio, e guardate questa storia in quest'ovato di mezzo, fra queste due già dette, che sono li sponsalizj che si fanno con l'aiuto di Giunone, perchè essendo Dea delle ricchezze, con esse si fa la dote alle spose; e vedetela in aria, che fa loro serenità. Mancaci a dire come il carro di Giunone è messo in mezzo da questi due quadri; in uno è l' Abbondanza col corno della copia, l'altra, che ha quel panno avvolto al capo, è la Dea della podestà, la quale amministra le ricchezze, che a'matrimonj ci vuole l'una e l'altra; benchè ancor noi gli aremmo fatto torto se non avessimo fatto memoria, come facemmo, di Plutone, avendo, mercè sua, cavato tanti danari delle ricchezze del duca, che abbiamo fatti tanti ornamenti, e pagato tanti uomini valenti, per goderci queste fatiche in memoria sua.

P. Certamente che ella ci ha parte infinitamente, ed ancor voi non gli avete mancato; ma l'interpretazione di questa storia al senso nostro mi manca; seguitate l'ordine vostro.
G. Vostra Eccellenza sa che di Opi e Saturno nasce Giove e Giunone, qual fu sorella e moglie di Giove, applicando ciò alli animi conformi del duca signor vostro padre, e della illustrissima signora duchessa madre, la quale certamente, come Giunone, è Dea dell'aria, delle ricchezze, e de'regni, e de' matrimonj, della quale non fu mai signora che fussi fra i mortali in terra più serena, come si dice, nel volto, avendo sempre nello apparir suo per la maestà, e per la bellezza, e per la grazia fatto sparire dinanzi ai servidori, e sudditi suoi le nugole delle passioni, ed i venti de'sospiri dolorosi, e fatto restare la pioggia delle lacrime ne'miseri cori afflitti, in tutti quelli che ne'lor travagli hanno con supplichevoli voci fatto sentire a quella di lor guai; ed ella sempre, come pietosa ed abbondante di grazie, ha con la sua Iride mandato sopra lor lo splendore dell' arco celeste consolandoli, e conformandosi alla mente del duca suo consorte; con egual grandezza ha distribuiti e distribuisce ogni giorno molti donativi, talchè nessuna altra giammai la passò di ornamento, e di regalità, e di splendore d'animo. Quanto poi ella sia Dea de'matrimonj, nessuna fu che più di Sua Eccellenza sia stata fautrice in accomodare i suoi servitori, ed abbia condotto ed ogni giorno conduca tanti parentadi di cittadini, che col favore suo e con quello del duca nostro dia a infiniti bisognosi nobili i donativi e le doti; oltre che nelle nozze fatte per loro Eccellenze, ed ora per le illustrissime vostre so-

relle, e sue figliuole, nel collocarle al principe di Ferrara, ed al signor Paolo Giordano Orsino, si verifica il medesimo, che certo Sua Eccellenza è Giunone istessa. Ma che lasso io le cortesie delle sue tante nobili, ed onorate damigelle spagnuole ed italiane, le quali con tante ricchezze ha rimunerate, facendo ricchi molti servitori suoi per via de'matrimonj, che troppo ci saria da dire, e Vostra Eccellenza meglio di me l'ha visto, e lo sa? E quale è simile a lei, che ne'parti abbia sì gran fecondità e sì felice generazione? E Giunone fu invocata Lucina per questo solo. Ma torniamo alla carretta sua tirata da' pavoni, il quale animale è superbo e ricchissimo di splendor d' oro e di colori, che denota che i superbi gli fa diventare umili, tirando il peso delle virtù sue illustrissime, le quali furono sempre amate e rimunerate da lei; oltre che gli occhi d'Argo messi da Sua Eccellenza nella coda del pavone, che, secondo i poeti, significano la ragione messa da Giunone in quello animale, i quali occhi quando son tocchi dal caduceo di Mercurio, cioè dall'astuta persuasione, son fatti addormentare per torgli la vita, onde per avere tale esemplo dinanzi al carro, come specchio, si vede in quella fare effetti mirabili col mostrare nelle virtuose azioni sue esser serena, coniugale, feconda, ricca, liberale, pia, giusta, e religiosa; che se io sapessi, come non so, dire quel che dir si potrebbe delle virtù sue, io non finirei mai oggi; ma torniamo alle storie. A Ebe, Dea della gioventù, s'aspetta il distruggere e consumare le ricchezze, e spenderle per dar perfezione al congiungere i matrimonj, che questo l'ha fatto Sua Eccellenza senza avarizia. Fas-

i Ebe figliuola di Giunone e moglie di Ercole,
linotando che le fatiche sono consorti delle vir-
ù, le quali amano tanto loro Eccellenze, e mas-
ime in coloro che con fatica e studio le cercano.
ride va seguitando poi, che così come l'arco cele-
te fa segno di buon tempo e di pace, così dopo le
atiche virtuose negli animi e ne' corpi, che in-
ecchiano, è elemento ed aiuto, avendo per mez-
o di Giunone acquistato le ricchezze, le quali
ono cagione delle comodità della vita, e fanno
bbondanza col corno pieno di frutti in coloro
he sonosi affaticati nella gioventù, dove poi la
)ea della podestà comanda ai servi, ed alli altri
isognosi, che per il pane, e per i salarj t' ubbi-
iscano.

P. Questa è stata una lunga tirata, ma in ve-
o che l'ho udita volentieri, e vi sono tutti sensi
uoni dentro; ma ditemi, che storie sono que-
te in questi tabernacoli di stucco sopra queste
orte?

G. Di Giunone e Giove; questa è Calisto, fi-
liuola di Licaone, la quale fuggita dal padre,
ntrando nelle selve, fece compagnia alle ninfe
i Diana, dove fu impregnata da Giove, trasmu-
atosi in forma di Diana, e crescendogli il ventre
a cacciata da Diana, e partorì Arcade; così poi
a Giunone battuta e straziata, ed in ultimo con-
ersa in orsa, fu seguitata da Arcade suo figliuo-
) , che voleva ammazzarla, ed ella fuggita nel
empio di Giove, quivi ancora il figliuolo portò
ericolo; onde Giove, convertito Arcade ancora
 orso, gli ripose in cielo intorno al polo artico,
alisto per l'orsa minore, ed Arcade per la mag-
iore.

P. Bellissima storia; ma l'altra che cosa è?

G. Ella è Io, medesimamente essendo amata da Giove, nè a' suoi prieghi avendo voluto arrestarsi, con una nugola la ricoperse, e la impregnò; onde Giunone, vedendo di cielo questa cosa, mossa da gelosia, fece fare l'aria serena, per il che, accorgendosene Giove, la trasformò in vacca, la quale poi malvolentieri donò a Giunone, che gliene chiese, ed ella la diede in guardia a Argo, che avea cent' occhi.

P. Volete voi che queste storie abbiano significato alcuno a proposito nostro?

G. Voglio ancora che i poeti su vi ragionino assai, ma per noi intendo che così come Giunone desidera che la verginità si conservi per li matrimonj e per le vergini, e sendo gelosa di Giove suo marito, denota la cura che tiene la signora duchessa nostra delle sacre vergini e monasterj, facendo quelli, che ciò desiderano, trasformare in bestie.

P. Sta tutto bene; vogliamo di questi ragionar più?

G. Signor nò, passiamo a queste altre.

P. Passiamo; che invenzione è questa del ricetto dove noi siamo, avanti che noi entriamo in quest'altra camera? oltre alle tante grottesche, che avete fatte in questo cielo, mi par pure vederci la testuggine e la vela, impresa del duca mio signore; ma perchè gli avete voi fatto tanti putti intorno? che mi pare di vedere pure chi la spigne, chi la tira, perchè ella cammini, ed ognuno di loro, per assai che sieno, hanno gran voglia che la vada.

G. L'impresa, Signor mio, è fatta per le azioni del duca, le quali sono, come altre volte s' è detto, temperatissime, perchè la vela veloce, e

ı testuggine tarda, fanno insieme temperamen-
), i putti attorno, che la spingono, sono li sti-
ıoli delli uomini, li quali, ne' loro negozj in-
annandosi, credono che Sua Eccellenza non si
ıuova, ed egli con temperanza del procedere
iugne più presto che altri non lo aspetta.
P. Cosa più vera che non è la verità; entria-
10 nella camera; che storie sono queste? fac-
iamoci dal palco.

GIORNATA PRIMA. RAGIONAMENTO VII.

PRINCIPE E GIORGIO.

G. Questa camera è chiamata la camera d'
ircole, e queste sono le sue storie; in questa di
ıezzo si vede Anfitrione obbligato nelle nozze
ı Alcmena a far le vendette della morte del suo
·atello; mentre egli era a questa impresa, Gio-
e prese la forma d'Anfitrione, come se venisse
allo esercito, Alcmena credendolo marito giac-
ue seco, e così ingravidando ne nacque Ercole,
quale ho fatto in quella culla ignudo, che è
erseguitato dalla matrigna Giunone, che gli
ıandò due serpi per divorarlo mentre dormi-
ıno i padri; ed egli con le mani tenere presegli
er la gola, e strangologli quivi; vedete Giove e
lcmena ignudi, che guardano la forza d'Erco-
, che quasi scherzando dà la morte a que' vele-
osi animali.
P. Mi pare questo un quadro molto pieno;
ıa perchè avete voi fatto quell' aquila grande
piè del letto con quel fulmine negli artigli?
G. Per mostrare che quella figura, che siede

ignuda in quel letto, è Giove trarsformato in Anfitrione, e non è Anfitrione.

P. Bene avete fatto; ma io in questo tondo veggo Ercole, che ammazza quel serpente da sette teste; come seguì questo?

G. Questo è quando alla palude Lerna combattè con l' idra, mostro grandissimo e terribile, che aveva appiccato in su le spalle sette capi, ed ogni volta che se ne tagliava uno ne nascevano sette altri. In questo altro quadro è quando Ercole vinse il lione Nemeo, dannoso a tutto quel paese, orrendo e fiero animale; onde, poichè l'ebbe scorticato, portò sempre per insegna la pelle.

P. In quest' altra che seguita mi par vedere la bocca dello inferno.

G. E' quando Ercole, entrando nello inferno, prese per la barba il trifauce cane Cerbero, il quale gli voleva vietar l' entrata, legandolo appresso con una catena di tre ordini di metallo, con la quale lo condusse di sopra; di là nell' altra storia è quando egli tolse i tre pomi d' oro alle donzelle Esperidi, e che egli ammazzò il dragone focosissimo e velenoso, che gli guardava.

P. Certo che sono belle forze. Quell' altro, ch' io veggo da lui con la clava essere ammazzato mentre tira una vacca per la coda, deve essere Cacco, pastore del monte Aventino; e quell' altro sostenuto in aria che cosa è?

G. E' Anteo figliuolo della Terra, maestro della lotta, il quale giuocò con Ercole in isteccato, e fu da lui gittato in terra parecchie volte, e ripigliava nel toccar la madre Terra più forze; in ultimo Ercole levatolo di peso in aria lo strinse, e tanto lo tenne, che mandò fuori lo spirito. In questa che segue è quando egli ammazzò

Nesso, centauro, che sotto spezie di fargli servi-
io s'era ingegnato di menargli via la moglie
Deianira ; e questa altra ultima in questo palco
quando Ercole prese il toro, che Teseo vinci-
ore aveva menato in Creta , il quale con la fu-
ia ed insolenzia sua rovinava tutto quel paese.
Ora si son finite di veder tutte queste storie del
alco; abbassate gli occhi, e veduto che aremo
e storie de' panni d'arazzo, che son qui di sotto,
irò poi i significati di tutte.

P. Incominciate adunque , che le prove di
uesto Ercole mi sono sempre piaciute.

G. Eccomi: in questo panno è dipinta la sto-
ia quando i centauri nelle nozze di Piritoo vol-
ono rapire Ippodamia, sua moglie, i quali furo-
o feriti e morti dalla virtù d'Ercole; seguita in
uest' altro il porco cignale Menalio , il quale
ra' boschi ne' gioghi di Erimanto in Arcadia
ovinava e faceva tremare ogni cosa.

P. E quest' altro che segue dove io veggo
Mercurio?

G. In questo, Ercole ragiona con Mercurio ,
he ammazzi con l' arco gli uccelli stinfalidi,
ioè l'arpie, le quali facevano oltraggio al Sole;
nde gli Dei, fatto consiglio in cielo, mandarono
dire che levasse que' mostri a' mortali .

P. Questa che segue che cosa è ?

G. E' che essendo Ercole in Occidente sul
nare Oceano pose Calpe ed Abila , cioè l' una e
' altra colonna , ed oggi si chiamano le colonne
l' Ercole, mostrando che a' confini di quelle le
avi non dovessono per quelli altri mari andare,
endo pericolo in quelli; ed in questo che segue
u che quando i giganti fecion guerra con gli
Dei celesti , i quali impauriti si tirorno in una

parte del cielo, e tanto fu il lor peso e paura, che il cielo minacciava rovina; laonde, visto Ercole che Atlante non poteva sostener quel carico, vi mise le spalle fino che Atlante si riposasse.

P. Certo che fu un grande aiuto; e dove lassate voi quell'altra, quando, deposta la clava, si mise con altre donne a filare ?

G. Questa è una burla che gli fanno i poeti, e dicono che Ercole si innamorò di Iole, sua moglie, figliuola di Euristeo, re di Etolia, ed ai prieghi di lei, deposto la fortezza e la clava e la pelle del leone, si pose a filàr con quella, cantando le favole .

P. Certamente che sta male fra tanta virtù una dappocaggine sì fatta , e massime a un Dio sì forte.

G. Questo denota, Signor mio, che lo amor delle donne toglie il cervello ad ogni forte e savio uomo, ed a ogni gagliardo animale, avendo provvisto la natura di noi che la nostra superbia si abbassi talvolta, in cosa che fa gli animi nostri da tanta altezza scendere in cosa che non si stima mai da nessun mortale ; cosicchè Ercole, vinto dallo amore di Iole , non si ricordava della moglie Deianira, che ferventemente l'amava , onde ella si indusse a credere alle parole di Nesso, centauro, che gli disse morendo, quando fu ferito da Ercole, cioè che il sangue suo sarebbe atto a restituirli l' amore del marito ; e però avendo sparto questo sangue, serbato a cotale effetto, sopra una camicia , glie ne mandò , ed egli, senza sospetto d' inganno, se la vestì, ed andando a caccia, sudando per la fatica, quel sangue velenoso , che aveva toccato quella spoglia , gli entrò nella carne per le vene, e cadde in tanto dolore, che,

ı se stesso volendosi cavare tal veste, si la-
:rava, e così nel monte Eta sopra un alto ro-
), spezzato l' arco e donate le saette a Filottete,
·dendo si morì.

P. Tutto sta bene; ma ricominciate da capo,
diffinitemi l' interpetrazioni di queste storie
ılla nascita d' Ercole sino alla morte, secondo
senso nostro.

G. Io ho dipinto, Signor Principe mio, la vita
' Ercole in queste camere, come cosa illustre e
elebrata dalli scrittori antichi e moderni, ed an-
ora come fatiche virtuose, e per non mi parti-
e dall' ordine già preso della cronologia, che
opo Giove nasce Ercole suo figliuolo, e mi so-
o sempre ito immaginando che questi onorati
ensieri e fatiche nascano, e tutto il giorno ac-
aggiano ai principi grandi, i quali si affaticano
ogni ora, mentre vivono, governando, per com-
attere co' vizj della invidia, e della avarizia, e
ussuria, e molti altri, ma ancora con le contra-
ietà de' giuochi della fortuna, che non son pochi;
ove infinitamente sono lodati coloro che con la
irtù e valore dell'animo loro gli vincono; che
iò causa a questo mio pensiero un altro inten-
limento, il quale in questa mia opera è utilissimo e
ıecessario, atteso che la vita di questo Dio ter-
·estre, e i suoi gran fatti, e le battaglie, e le av-
versità che egli ebbe, sono in queste mie pitture
:ome uno specchio, che serviranno, a chi le
guarda, a imparare a vivere, e massime ai prin-
:ipi, che tali storie non hanno a essere specchio
la privati; talchè Vostra Eccellenza vede qui
Ercole, che appena nato soffoca i duoi serpenti,
:he venivano per divorarlo, preso per l' invidia
potente degli uomini, i quali s' interpongono

alle imprese gloriose, come disse bene il poeta nostro in que' bellissimi versi:

O invidia nemica di virtute,
Ch' a bei principj volentier contrasti.

Questo si vede ne' principj della grandezza di Cesare, e di molti altri in Roma ed in Grecia, ed ha tanta forza questa invidia, che talvolta ancora vi fa rimaner dentro quelli che ottimamente son buoni, come si vide nel caso di Catone, che, quanto potè, cercò impedire i gloriosi principj di Scipione. Ma che più vivo esempio possiamo noi pigliare di quello del duca, vostro padre, partorito appena dalla bontà di Dio per esser capo di questo governo, ed involto ancora nelle fasce, quando il veleno ed invidia altrui venne per divorargli lo stato, che egli con le mani ancor tenere strangolò loro i pensieri, che macchinavano velenoso e maligno effetto? Nè pensate, Signor Principe mio, che il veder combattere quivi Ercole alla palude Lerna con l'idra non diletti chi considererà quella storia, potendo pascer l' animo, ed imparare a conoscere che questo animale sia l' adulazione e la falsità, con la quale i principi buoni del continuo combattono, come fece Ercole, i quali, quando aranno cura alla peste di questo animale, faranno sempre come fece Alessandro imperadore, il quale cacciò di Roma tutti li adulatori, che aveano prima avvelenata quella città, del suo antecessore; non pare egli a Vostra Eccellenza che tagliasse i capi all' idra col fuoco a levarseli dinanzi?

P. Certamente si.

G. Ma ditemi, non è una virtù grandissima

quella di quel principe, quando libera una città per soffocamento di alcuni cittadini, i quali, non contenti d' un governo, vanno con la grandezza e superbia loro sottentrando per venir capi, e cercando per vie diverse tenere in sedia altrui, e voler con malvagi pensieri sotto quella ombra rubare e vendicare l' ingiurie loro? non è quella di quel signore una battaglia col superbo leon Nemeo? Pongasi mente alle storie greche, delle quali infiniti esempli so che sapete, ed in quelle de' Romani quello che intervenne e Catilina, che ragunati insieme molti tristi e rei cittadini, oppressi da' debiti e dal modo del ben vivere, furono da Cicerone consolo soffocati e sbranati come il lione Nemeo. Ed al tempo nostro il duca Cosimo quanti ne ha distrutti di questi simili uomini! Vostra Eccellenza consideri di mano in mano chi è quello che, se vuole esser tenuto principe grande, non combatta di continuo con Cerbero, cane infernale, posto a mangiare gli uomini vivi, e con l' avarizia, la quale si vince con la liberalità e con i doni grandi alle persone virtuose che hanno lasciato memoria, come fece Alessandro Magno, Cesare, Pompeio, Lucullo, e molti altri, che colle magnificenze delle spese pubbliche, e con quelle fabbriche che hanno fatto l' hanno superata e vinta: esempio grandissimo di avvicinarsi a Dio, dove tutto quello, che sappiamo di certo che non è nostro, con giudizio donasi alle persone virtuose, che per li scritti loro ed altre memorie grandi lo fanno esser loro in vita e dopo la morte; che questo è intervenuto più in casa Medici, che in altra moderna, per Cosimo, Lorenzo, Leon X, Ippolito, Alessandro, ed il duca nostro. Ma che dirò io delle donzelle Esperidi, nel cui giardino

erano i tre pomi d'oro guardati dal vigilantissimo serpente, tolti per virtù d'Ercole? se può esser più bella virtù in que' principi, che spettando l'occasione, e che addormentati i nimici, quando men pensano al pericolo, la virtù d'un solo giudizio vince la confusione di maggior forze; che ciò intervenne a Claudio Nerone, che, volando con l'esercito suo vincitore, oppresse i cartaginesi, che, addormentati, fu desto dal presentarli la testa d'Asdrubale. Ma che più chiara storia di quelle, che furono (si può dire) ieri nel duca nostro, nel malvagio pensiero di coloro che furono presi a Montemurlo? Nè crediate, Signor Principe, che il combattere con Cacco sia altro che il giusto sdegno che hanno di continuo gli ottimi principi con la natura de' ladri e malfattori. Molti esempi potrei ridurre alla vostra memoria, che leggete spesso le storie; ma mi basta solo accennare a che cammino vanno i miei pensieri, e però lascerò di ragionare di Spartaco gladiatore, il quale, adunati molti altri simili a se, tutti ladri e malfattori, fu per metter sottosopra il senato di Roma. Ma veniamo ad Anteo, figliuolo della Terra, che è la Bugia, nata di essa Terra, scoppiata dalla Verità, nata di Giove in cielo; la quale dalla sua chiarezza mostra le tenebre in che sono i bugiardi, che per virtù di chi ministra la giustizia se li fa esalar lo spirito. Tanto interviene, Signor Principe, nella fraude, in figura di Nesso centauro, che sotto le lusinghe menò via la moglie d'Ercole, la quale è l'anima de' gran principi, che ingannata dalle lusinghe, e piaceri, e ricchezze terrene, se non è vinta dalla virtù d'Ercole, che con l'arco della ragione, tirando la freccia dello

intelletto nella fortezza dell' animo suo, rimane oppressa; la medesima virtù vince e spezza poi le corna alle forze grandi dell' orgoglioso toro, facendone empiere il corno secco, pieno di frutti virtuosi. Ma della vittoria de' centauri che diremo? quello che fu detto di Traiano imperadore, che di continuo combattè con la malvagità degli uomini, ed alla fine ne riportò vittoria. I mostri ed i centauri altro non sono che la varietà di tanti uomini viziosi, che di continuo hanno combattuto con la vita del duca nostro, il quale tutti gli ha oppressi ed estinti nel medesimo modo; sì come Ercole vinse il porco cignale, e si difese dalla voracità, rapina, e puzzo dell' arpie, così il duca nostro potette resistere a' buffoni, parassiti, ingordi, rapaci, insolenti, e mordaci. Ora, Signor Principe mio, è oggimai da mettere i termini delle colonne di Ercole al mare Oceano, per non passare più oltre ancor noi con l' istorie, ma sì bene co' termini della vita virtuosa mettere le colonne del buono esempio per aiutare e reggere, come Ercole, la palla del mondo posta in sulle spalle a Atlante, il quale non è altro che l'aiuto de' principi nel governo loro, fatti simili a Dio nella pietà, nella clemenza, nella giustizia, e nelle altre virtù, le quali membra fortissime sostengono la palla del mondo, che sarà ora in Vostra Eccellenza lo aiuto che darete al duca nostro nel governo di questo stato, acciò, quando sarà stracco da' pensieri e dalle fatiche, voi con la provvidenza e con la temperanza e con l' altre virtù onorate metterete le spalle sotto il peso de' negozj, per levargliene da dosso, acciò, ed egli ed i servitori vostri e' sudditi, vedendo tal virtuosa successione, e si rallegrino

e vi lodino, ed esaltino sopra il valor d' Ercole il padre vostro, il quale non si anneghittì, talchè Deianira, cioè le cose terrene, lo potessero ingannare; preparò egli bene il rogo e l'alta catasta delle legne, cioè la lode, che come ombra seguette le sue valorose azioni, che poscia glorioso lo condurrà fino al cielo; e qui, Signor Principe mio, finisco le fatiche di Ercole, e le mie insieme del ragionare.

P. Io non so, Giorgio, il più bello fine, che io mi avessi voluto di questo; certo che io resto satisfatto da voi sì delle pitture, sì delle invenzioni, che questo giorno non m' è parso nè lungo nè caldo, sì l' aura della dolcezza del vostro ragionare mi ha fatto fuggire l' uno e l' altro fastidio; io non vo' ringraziarvi oggi, poichè mi avete allettato a sì dolce trattenimento, ma sì bene domani: sicchè preparatevi per le stanze di sotto, dove molto più spero d' avere a satisfarmi, per vedere e sentire le cose moderne, e tutte di casa nostra. Or per non tediarvi più, che so dovete essere stracco, andatevi a riposare; son vostro, addio.

FINE DELLA PRIMA GIORNATA

RAGIONAMENTI

DI

GIORGIO VASARI

GIORNATA SECONDA. RAGIONAMENTO PRIMO.

PRINCIPE E GIORGIO.

G. Da che Vostra Eccellenza è venuta, e che oggi desiderate che passiamo tempo col vedere nelle sale e camere di sotto le storie dipinte delli Dei terrestri della illustrissima casa de'Medici, mi pare (se piace a Vostra Eccellenza) innanzi che andiamo più oltre col ragionamento, che bisogni ch'io dica la cagione perchè noi abbiamo messo di sopra e situato in que'luoghi alti le storie e l'origine delli Dei celesti, ed in oltre la proprietà che essi hanno lassù secondo la natura loro, perchè essi in queste stanze di sotto hanno a fare il medesimo effetto; perchè non è niente di sopra dipinto, che qui di sotto non corrisponda.

P. Adunque queste storie di questi vecchi di casa nostra volete che ancora esse participino delle qualità delli Dei celesti, come avete mostromi nel duca mio signore? Questo sarebbe molto doppia orditura; e mi credeva che vi bastasse che le servissono per uno effetto solo, e non per tanti. Certamente che sarà un gran fare; or poi che sono venuto, e che io vi veggio desideroso ch'io le sappia, cominciate il vostro ragio-

namento, che vi starò volentieri ad ascoltare.

G. Dico così che le stanze di sopra, che ora son poste vicino al cielo, non ricercano altra muraglia, nè pitture di sopra, e mostrano (ed in effetto sono) l'ultimo cielo di questo palazzo, dove in pittura oggi abitano li Dei celesti; dinotando che i nostri piedi, cioè l'opere, quando ci portano in altezza, ci lievano di terra col pensiero e con le operazioni, e camminando andiamo per mezzo delle fatiche virtuose a trovare le cose celesti, considerando alli effetti del grande Iddio, ed a'semi delle gran virtù poste da sua Maestà nelle creature quaggiù, le quali, quando per dono celeste fanno in terra fra i mortali effetti grandi, sono nominati Dei terrestri, così come lassù in cielo quelli hanno avuto nome e titolo di Dei celesti; e perchè abbiamo fatto lassù che ogni stanza risponda a queste da basso per grandezza della pianta simile, e per riscontro di dirittura a piombo, come ora Vostra Eccellenza vede in questa che noi siamo, nella quale sono dipinte tutte le storie del magnifico Cosimo vecchio de'Medici; lassù sopra queste si feciono le storie della madre Cerere, la quale fu quella che provvide industriosamente le ricchezze e le comodità alli uomini delli frutti della terra, e cercò di cavar dell'inferno la figliuola rapita dal crudele re Plutone, e la ridusse in terra per godimento de' mortali, facendo e col latte divino e col fuoco eterno Trittolemo immortalissimo, donandogli tutte l'entrate, i carri e gli altri beni temporali, come si disse. Così magnifico Cosimo, anzi santissimo vecchio, nuova Cerere, non mancò sempre provvedere alla sua città d'ogni sorte abbondanza e grandezza, e con ogni industria cavar da Plutone, Dio delle ri-

chezze terrene, i tesori, per servirne nella necessità la sua patria, ed acquistarne poi il cognome di padre; instituì poi dopo di se Trittolemo immortale con la successione divina in Pietro suo figliuolo, e nel magnifico Lorenzo vecchio, suo nipote, lassandogli eredi della grandezza di casa sua e del governo di questo stato, i quali, con civile ed amorevole natura verso i suoi cittadini e servitori, ricercarono al nome loro fama, con lassare la eredità loro oggi viva in Sua Eccellenza illustrissima.

P. Mi piace; ma incominciate un poco a dirmi quello che avete fatto in queste volte così riccamente messe d'oro, e lavorate di stucchi con tante belle bizzarrie di figure, cornici, ed altre grottesche di rilievo: che ritratti son quelli, con abiti da centinaia d'anni in dietro, ritratti di naturale? per chi gli avete voi fatti?

G. Signore, già se gli è detto che tutto ha da aver significato; i ritratti sono in ogni stanza la descendenza de' figliuoli del magnifico Cosimo vecchio, così delli amici, e suoi servitori, che appartatamente ogni camera ha i suoi, tutti ritratti di naturale da' luoghi dove n'è rimasta memoria. Vassi ancora in ogni stanza l'arme di colui di chi si fa le storie memorabili, così ancora le imprese sue co' motti loro.

P. Voi avete preso, Giorgio mio, una gran fatica, ed una impresa molto difficile; ma ditemi, come avete voi fatto che tanti ritratti di uomini di tante sorti, quante sono in queste stanze, abbiate potuto ritrarre?

G. Signor mio, egli si è usato una gran diligenza in cercarli; e ci ha aiutato assai che questi, di chi si ragiona, sono state tutte persone

grandi, e la diligenza de' maestri di quelli tempi, che sono pure stati assai, ed eccellenti in pittura e scultura, i quali n' hanno fatto memoria nell'opere, che in que'tempi dipinsono in Fiorenza, come nel Carmine nella cappella de' Brancacci, dipinta da Masaccio, ve n'è parte, e nell' opere di fra Filippo, e fra Giovanni Angelico, ed in Santa Maria Nuova da maestro Domenico Viniziano, e da Andrea del Castagno nella cappella de'Portinari, il quale Andrea fu allevato di casa Medici, che molti amici di Cosimo, Piero, e Lorenzo vecchio vi ritrasse in quell'opera, e tanto fece in Santa Trinita, alla cappella maggiore Alesso Baldovinetti, e nella medesima chiesa nella cappella de' Sassetti, Domenico del Grillandaio, che tutta l'empiè d'uomini segnalati seguendo il medesimo ordine in Santa Maria Novella nella cappella grande de' Tornabuoni, dove, oltre a molti cittadini ed amici suoi, fec molti litterati del suo tempo; ed in oltre se n' avuti gran parte in molte case private della città, nelle quali già s' era usato un modo di far ritratti di rilievo, facendone di terra con le teste e di marmo, come quella di Piero di Cosimo, molte altre di quelle persone segnalate, che in cominciarono al tempo di Donatello, e di Filippo Brunelleschi, e Luca della Robbia, che anch seguitarono in Desiderio da Settignano, e n Rossellino, ed in Nanni di Antonio di Banco, in Benedetto da Maiano, che n'ho trovate di l mano, di stucco e di terra e di marmo, assai; m molte più se ne fece quando fu trovato da A drea del Verrocchio, scultore, il gittare il gesso far presa, stemperato con l'acqua tiepida, e g tato in sul volto a' morti, che facendo sopra que

un cavo, e rigittando nel medesimo gesso, ugnen-
do prima la forma, o vero con terra fresca, in
quel tanto che il cavo s'impresse, di rilievo ve-
niva la forma del viso, come so che Vostra Ec-
ellenza sa, che avete visto formare di molte co-
e, la qual comodità è stata cagione di render
ive le persone morte nelle effigie loro.

P. In verità che si ha a avere un grande ob-
ligo a questi maestri, i quali con queste lor fa-
iche onorevoli hanno fatto in pittura, ed in iscul-
ura a questa nostra opera una gran comodità;
a certamente che anche si deve lodare Andrea
lel Verrocchio, il quale trovò il modo di forma-
e i morti, perchè fe' un gran capitale di quelle
ose che nascono in sul vero, che certamente è co-
a facile, che la può fare fuor de' maestri ogn'uno,
ssendo via molto utile a conservar nelle case la
emoria di chi l'esalta, e le fa nominare; ed io
o avuto caro questo modo, perchè porto a'pit-
ri affezione per lo studio della bellezza del-
arte loro, ma molto più per conto de'ritratti; e
osì alli scultori ho obbligo, per questo conto,
randissimo.

G. Se gli deve certo, ma non meno l'abbiamo
a avere alla buona fortuna del duca Cosimo, la
uale è stata sì propizia a questo lavoro, che
utte le cose difficili, che non si pensava poter
rovare nè avere, si ha rendute facili col tro-
arle ed averle.

P. E'assai; ma non volete voi cominciare a
ontare le storie, e dichiararci minutamente i
asi, ed i suoi significati al solito del nostro ra-
ionamento? Ditemi un poco, Giorgio mio, che
toria è questa dove io veggo que'cittadini a ca-

vallo con quelli staffieri, con tanti carriaggi in su que'muli che si partono da Firenze?

G. Questa, Signore, fu nel 1433 a dì 3 d'Ottobre lo esilio del magnifico Cosimo Vecchio, qual so dovete sapere.

P. Io l'ho visto, ma mi sarà caro, avendolo voi a memoria, che me lo ricordiate.

G. Dico che questo suo esilio causò M. Rinaldo delli Albizzi e i suoi amici. Avendo eglino, dopo la morte di Giovanni detto Bicci, padre di Cosimo, visto la saviezza, e lo studio, e la liberalità, ed il grande animo nel governo delle cose pubbliche, che ogni giorno e' faceva, avendosi acquistato per la benevolenza di molti, e per le virtù sue, e fattosi partigiani molti cittadini, furono mossi da invidia, e tanto potè in M. Rinaldo, che operò che Niccolò Barbadori tentasse Niccolò da Uzzano, allora grandissimo cittadino, proponendogli che la parte loro, non ci mettendo rimedio, saria spenta in breve da quella che teneva Cosimo.

P. Oh che dubitavano eglino di Cosimo, sendo egli sì buono, e sì savio, e sì costumato cittadino?

G. Perchè dubitavano ch'egli non si facess principe della città, nella quale allora per queste emulazioni nacquero molti accidenti pericolosi contra Cosimo, fra'quali, come so che Vostr Eccelenza debbe avere inteso e letto, M. Rinaldo pagò le gravezze di Bernardo Guadagni, acciò che il debito del comune non gli togliesse gonfalonierato, onde poi la fortuna, delle discordie fautrice ed amica, nella tratta di quel magistrato glielo concesse; laonde preso Bernardo

ıagistrato, e disposti i signori, ed intesosi con M. ıinaldo, citò Cosimo.

P. Comparse Cosimo?

G. Come se comparse! anzi non perdè punto i animo, fidandosi nella innocenza e bontà sua. ,osì liberamente andato in palazzo, nel quale fu ostenuto con pericolo della vita, fu chiamato il opolo da' signori in piazza, e crearono la balìa er riformar lo stato; e, fatta subito la riforma, ı da loro trattato della vita e morte di Cosimo, fra essi furono varj e strani pareri, i quali, non soluti, causarono che fu messo nella torre del alagio, luogo piccolo detto lo Alberghettino, e ato a Federigo Malevolti in custodia con la chiae, il quale scoprendosegli amico, mosso a comassione di Cosimo, mangiando seco lo assicurò al dubbio del veleno, dal quale egli sospettava er quella via avere a lasciar la vita in quella ıiseria. Per il che, confortato da Federigo, vi ondusse per rallegrarlo una sera a cena seco Fargagnaccio.

P. Che persona era, ed a che attendeva il Faragnaccio?

G. Era uomo piacevole e di buon tempo, famiare intrinseco ed amico di Bernardo Guadagni, lora gonfaloniere; laonde preso tempo Cosimo i addolcirlo, mentre Federigo provvedeva la ena, gli fe' pagare per contrassegno allo spedango di Santa Maria Nuova mille ducati, i quali ortasse a donare al gonfaloniere, e cento ne 'dare al Fargagnaccio, quali furono cagione che osimo fu confinato a Padova contro la volontà M. Rinaldo, il quale cercava con ogni suo pore di torli la vita.

P. Certo che fu una gran prudenza la sua a

provvedere ai rimedj della vita in sì pericoloso accidente.

G. Ecco che là se gli è fatta la Prudenza in quell'angolo della volta in pittura, la quale, contemplandosi nello specchio, si fa ogn'or più bella acconciandosi la testa, dinotando che nelle difficultà chi ha il cervello saldo esce d'ogni fastidio e pericolo.

P. Tutto approvo per vero; ma ditemi un poco chi sono coloro che accompagnano allo esilio Cosimo.

G. Quello da quel berrettone rosso è Averardo de' Medici, il quale fu confinato seco; l' altro più giovane è Puccio Pucci, e Giovanni e Piero figliuoli di Cosimo, li quali, con quelli staffieri, vestiti come si usava in quel tempo, escono fuor della porta a S. Gallo, e vanno, come Vostra Eccellenza vede, al confino; dietro sono i carriaggi, ed il restante della famiglia di Cosimo.

P. Tutto conosco; ma voi non mi avete detto che cosa dinoti quella serpe, sotto quella Prudenza, che fra que duo sassi stretti passa, e lassa la spoglia vecchia.

G. Signore, è che partendosi Cosimo di Fiorenza, mostrando a que' signori di andar volentieri, ed ubbidire al confino, al suo ritorno gittò, come prudente, la spoglia vecchia, e si vestì di nuova vita riconoscendo gli amici, e gastigando li inimici; ed eccoli quà in questo altro angolo della volta dipinta la Fortezza, la quale ha armato il capo ed il resto della figura all'antica; tiene nella sinistra uno scudo dentrovi una grue, la quale si fa per la Vigilanza, ed alzando il braccio destro tiene un ramo di quercia in mano, per mostrare la Fortezza in quello albero, del quale si fanno le corone alli uomini forti.

P. Certo che se gli conviene il titolo di prudente, e di forte d'animo, poichè seppe tanto bene operare, che ritornò in casa sua con maggiore autorità che prima; ma vegniamo a questa storia di mezzo, grande. Ditemi, questo debbe essere il suo ritorno di Vinegia alla patria; mi par vedere Cosimo a cavallo in su quel cavallo leardo; oh qui ci sarà che fare! io veggo un gran numero di persone ritratte di naturale; ora riandiamo un poco questo caso minutamente, come egli andò; che vedrò come vi siate portato in questa storia, che n'ho in memoria una gran parte.

G. Poichè Vostra Eccellenza ha conosciuto Cosimo al ritratto, che lo somiglia, so ben che ella non conosce quelli gentiluomini a cavallo, che l'accompagnano, nè quelli cittadini a piedi, che lo incontrano; sapete, Signore, chi è quegli che ha quel viso con quel nason grande, canuto, grassotto, e raso, sopra quel cavallo rosso, che stende la mano manca inverso que' cittadini, con quello abito grave appresso a Cosimo?

P. Non lo conosco; egli ha bene una cera d'uomo astuto e terribile.

G. Quegli è M. Rinaldo delli Albizzi, nimico capitale a Cosimo, il quale va a incontrarlo contra la volontà sua, cedendo la invidia alla virtù e buona fortuna di Cosimo.

P. Ditemi, chi sono que'due giovani sì benigni d'aspetto, vicini a Cosimo a cavallo, che uno ha la zazzera, e l'altro è co'capelli tosati?

G. Il tosato è Piero, e l'altro, che volta in quà la testa, è Giovanni, figliuoli di Cosimo; e quello che è lor dietro, che ha la cera savia, e grinzo, vecchio, raso, ed in zucca, è Neri di Gino Capponi, neutrale amico suo.

P. Fu persona molto savia e valente; vedetelo nello aspetto, che n'ha aria; ma ditemi, chi è colui, che gli è allato, scuro e pallido, con cera burbera e viso tondo?

G. Quegli è Nerone di Nigi, e l'altro presso a lui è Mariotto Baldovinetti, tutte persone che erano, secondo la comodità loro, quando amici, e quando nò, di Cosimo, i quali, simulando il male occulto, procacciano ricuperare il bene certo.

P. Quegli con la barba canuta, che ha in capo quel berrettone di color di rose secche, anch'egli a cavallo in compagnia di Cosimo, ditemi il suo nome.

G. E'Niccolò di Cocco, che fu gonfaloniere, e cagione, per esser resoluto e presto nelle sue azioni, del ritorno dal suo esilio; il quale, ancora che M. Rinaldo co' suoi armati mettesse a romore la città, e facesse pratica di far rimuovere il gonfaloniere ed i signori, e che si abbruciassero li squittinj, fu tanto animoso, che preso il possesso gli bastò l' animo che Donato Velluti suo antecessore fusse messo in carcere, per essersi valuto de'danari del pubblico, e di più con ardimento maggiore far che fussono citati M. Rinaldo, Niccolò Barbadori, e Ridolfo Peruzzi.

P. Dove avete voi fatto il Barbadoro, ed il Peruzzi? mostratemegli un poco.

G. Sono in questo mucchio di cittadini a'piedi, fra questo popolo, che l'incontrano, che sono quelle due teste in proffilo, dietro a quel cittadino intero in mantello rosso e cappuccio, che ha le braccia aperte rallegrandosi di veder Cosimo.

P. Per chi l'avete voi fatto?

G. Signore, questo è Tommaso Soderini, in-

trinseco amico di Cosimo; accanto gli è quel vecchio raso e canuto, con la man ritta al petto, e la destra stende verso Cosimo; questi è Niccolò da Uzzano, il quale non prestò orecchie al ragionamento di Niccolò Barbadori contra Cosimo, il quale gli è dietro.

P. Questo è quello, che con Rinaldo fe' venire gente di fuori, facendo alto a Santo Pulinari, perchè Cosimo non tornasse; dove, intiepiditi dalla freddezza di M. Palla Strozzi, fe' perdere l'occasione a' signori, che, addormentati, si smarrirono.

G. E fu peggio, Signore, che M. Rinaldo a' prieghi di M. Giovanni Vitellesco da Corneto, patriarca alessandrino (il quale essendo in quel tumulto fuggito da Roma con papa Eugenio in Firenze, il papa mandò il detto patriarca a M. Rinaldo a pregarlo, perchè gli era amico, che mettesse giù l'armi, e disposelo a fare ch'egli si abboccasse con sua Santità, e li promesse di fare che Cosimo non torneria alla patria) fe' licenziare perciò tutte le genti, che fu cagione di far capitar male quella parte de' nobili.

P. Messer Rinaldo non fu valent'uomo, perchè doveva considerare che chi si rimette in coloro, che non hanno saputo governare loro stessi, spesso rovina; tanto più quanto egli sapeva che il papa era stato per suo mal governo cacciato di Roma; e fu un gran vedere quel di Niccolò di Cocco, che, poi ch'egli ebbe addormentata la parte, fece venir segretamente le loro genti d'arme, e tanti popoli della montagna di Pistoia, che potettono occupare i luoghi forti della città, per poter poi, come e' feciono, crear nuova balìa, e rimetter Cosimo nella patria, e gli altri confinati seco; ma ditemi un poco, chi son que' due che parlano in-

sieme, uno vestito di scarlatto, che volta a noi le spalle, con la berretta in capo da dottore, rossa, e l'altro grassotto con quel cappuccio pavonazzo in capo?

G. E' M. Palla Strozzi il dottore, e l'altro in cappuccio pavonazzo, che dite, è Luca di Maso delli Albizzi, e quello vestito di pagonazzo, tutto magro, e pallido, col viso alquanto lungo, è M. Agnolo Acciaiuoli, amico grandissimo di Cosimo, che gli scrisse, quando era in esilio, in che termine la città si trovava, e che era disposta perchè egli ritornasse, pur che egli facesse muover guerra in qualche luogo, e lo confortò a farsi amico Neri di Gino Capponi.

P. Ditemi, questa lettera non fu ella trovata, e fu cagione che M. Agnolo fu preso, e poi mandato in esilio?

G. Signor si, ma poco vi dimorò; or torniamo al resto di questi ritratti. Quello che è allato a Niccolò da Uzzano, in proffilo, è Giovanni Pucci, amico di Cosimo; l'altro ch'è di sotto a lui, pure in proffilo, con quel naso grosso in fuori, e raso, è Federigo Malevolti, il quale, come si disse, tenne la chiave dello Alberghettino, dove stette in prigione Cosimo, tanto amorevole e pietoso verso di lui, che li condusse il Fargagnaccio.

P. Ecci egli ritratto il Fargagnaccio in questa storia?

G. Signor si, vedetelo là in ultimo delle figure, a piè, in zucca, grasso, che ha viso di buon compagno; e quegli che è fra Niccolò da Uzzano e Tommaso Soderini, col cappuccio rosso, grassottino, con gli occhi grossetti, pulito, e raso, è Bernardo Guadagni gonfaloniere, che fu corrotto con danari.

P. Fu galant'uomo; ma ditemi, chi son que'due, no che volta la testa in quà, e l'altro mezzo coerto?

G. L' altro del cappuccio rosso è Piero Guiciardini, e allato gli è Niccolò Soderini, cari amii a Cosimo; l'altre genti, che vi sono attorno, è popolo; vedete che corrono a vederlo entrare donne con i putti, che hanno portato con loro li olivi, le grillande, ed i fiori per fiorir le strale; e comunemente da' suoi cittadini e dal poolo, con quel motto attorno a quell'aste, è chiaiato *Padre della Patria.*

P. Ditemi, Giorgio, io veggo che voi avete riratto Firenze per la veduta della porta a San allo, che mi piace assai, perchè so che Cosimo itornò di quivi; ma veggo io innanzi alla porta un ran borgo di case, ed un gran convento di frati, osa che non l'ho mai vista.

G. Signore, non è maraviglia, perchè l'anno 530 per lo assedio di questa città fu rovinata la iazza, il borgo, ed il monasterio, quale era noinato Santo Gallo, da cui la porta prese e maniene ancora il nome; il qual luogo, d'osterie, botteghe, e luoghi pii già ripieno, faceva conoscere chi era forestiero, innanzi che egli entrasse in uesta città, che cosa ell'era dentro.

P. Mi torna a memoria adesso di aver sentito he San Gallo, monasterio famoso, fu edificato lal nostro magnifico Lorenzo vecchio, persuaso la fra Mariano da Ghinnazzano dell' ordine osservante Eremitano.

G. Gli è vero, ed io ho figurato il borgo, le case, la piazza, e 'l convento, acciocchè, poichè egli è rovinato, ne rimanesse in pittura, a chi non le vide, questa memoria.

P. Avete fatto bene, ed io, che non lo vidi in piedi murato, ho obbligo a voi, che me lo fate vedere dipinto; ma ditemi un poco, chi furon coloro che furono confinati nel ritorno di Cosimo, oltre a M. Rinaldo delli Albizzi, Ridolfo Peruzzi, Niccolò Barbadori, M. Palla Strozzi, e dove furono confinati?

G. So che M. Rinaldo fu confinato dalla balìa l'anno 1434 per anni dieci a Trani, ed Ormanno, suo figliuolo, a Gaeta per altri dieci anni, e ammoniti i discendenti suoi; e Ridolfo di Bonifazio Peruzzi all'Aquila per dieci anni, Bartolommeo da Uzzano fuor delle mura per anni quattro, Luigi, Bernardo, Giovanni, Lorenzo, Matteo di Bindazzi fu ammonito, eccetto li discendenti di Rinieri, di Luigi, di Giovanni di quel casato.

P. Altri?

G. Niccolò di M. Donato Barbadori fu confinato a Verona per anni dieci ed ammonito, e Cosimo suo figliuolo a Verona, o vero a Vinegia, che, rotto i confini, gli fu tagliato il capo.

P. M. Palla di Neri Strozzi?

G. Fu confinato a Padova per dieci anni con Noferi suo figliuolo; così tutti i Guasconi, e tutti i Rondinelli, e loro discendenti ammoniti per venti anni.

P. Alla signoria, che reggeva quell'anno il Settembre e l'Ottobre, fu fatto niente?

G. Furono ammoniti, eccetto Iacopo Berlinghieri e Piero Marchi, perchè questi due stettono fermi nella fede. Io non mi ricordo di tutti così particolarmente, ma io vi potrei mostrare una lista di quella condennagione, che ascende al numero di novantaquattro, o piu, tutti cittadini confinati, ed ammoniti.

P. Non si fece però sangue.
G. Signor nò, eccetto, come dissi, di Cosimo
Barbadori, e poi di Ser Antonio di Niccolò Pie-
rozzi, e di Zanobi di Adoardo Befradegli, e di
Michele di via Fiesolana, che a tutti e quattro,
confinati a Venezia, fu loro poi tagliato la testa;
Bartolo di Lorenzo di Cresci, sendo al bargel-
lo, si trovò appiccato in prigione. Signore, andia-
mo alla storia; perchè non mi pare a proposito,
poichè son qui per dichiarare le pitture, il ragio-
nar di questo, che a voi è benissimo noto.
P. Voi dite bene, ma chi cerca la rovina d'al-
tri non si dee dolere quando ella viene sopra di
lui; ma in verità ch' io ho avuto sommo piacere
di veder ritratte tante persone grandi in questa
camera, e non se ne perde niente; ma voltiamoci
a questa storia sopra la finestra, dove io veggo
Cosimo a sedere con quel giovanetto in piedi,
che parla seco; ditemi che cosa è.
G. Signor mio, questo fu che, levandosi le par-
ti in Bologna fra la casa de'Bentivogli e de'Can-
neschi, Annibale Bentivogli fu da Batista Can-
neschi morto, e Batista nel medesimo rumore
dalle parti fu ammazzato, strascinato ed arso, e
la parte fu cacciata della città, e rimase di An-
nibale un putto d'anni sei; e dubitando la parte
che in Bologna governava per i Bentivogli, non
avendo loro capi di quella casa, che fussi di qual-
che autorità, intendendo che i Canneschi im-
pedivano il ritorno, Francesco che era stato
conte di Poppi, il quale allora era in Bologna,
fece intendere a' capi che se volevano esser go-
vernati da uno, ch'era disceso del sangue di An-
nibale, lo insegnarebbe loro; e gli disse che mol-
ti anni avanti Ercole, cugino di Annibale, stando

a Poppi aveva praticato con una giovane di quel castello, e che ne nacque un figliuolo chiamato Santi, il quale Ercole aveva affermato con verità esser suo figliuolo, e che grandemente lo somigliava.

P. Questo, che avete fatto qui avanti a Cosimo, somiglia il ritratto di Santi?

G. Signor si, che si ritrasse dalla medaglia sua di mano di Michelozzo Michelozzi scultore; e per tornare a Santi, prestarono i capi fede al conte, e senza indugio mandarono a Firenze loro cittadini a Cosimo che fussi con Santi, e lo mandasse a Bologna. Cosimo sapeva che Antonio da Cascese era reputato padre di Santi, il quale era morto, e mandando per il giovane, ci vide dentro l' effigie di Ercole Bentivogli. Così non sprezzato il negozio, ritrovando il vero della cosa, chiamò Santi alla presenza sua, e gli parlò così, come Vostra Eccellenza vede che io l' ho dipinto: Santi, gli disse Cosimo, nessuno ti può consigliare, sapendo tu dove t' inclina l' animo; se tu non lo sapessi, or lo sai da me: tu sei figliuolo di Ercole Bentivogli, e non d' Antonio da Cascese; e lo confortò, che, se egli voleva andare al governo de' figliuoli d' Annibale, gli era necessario che si voltasse con animo nobile a quelle imprese gloriose, e degne di quella casa tanto illustre, e che mostrasse con effetto esser ne' gesti figliuolo di Ercole; e, volendo essere figliuolo d'Antonio da Cascese, potea ritornare a stare ad un'arte, consumando la vita sua in quel travaglio meccanicamente.

P. Che gli rispose Santi?

G. Non altro se non che, inanimito dalle parole di Cosimo, s'apprese al consiglio suo; e, ri-

nettendosi in lui, lo conseguò a que' cittadini
bolognesi, i quali sono lì presenti, e lo mandò a
Bologna con loro, con cavalli, vesti e servitori,
ed accompagnato nobilissimamente; che gover-
nandosi secondo che lo instituì Cosimo, ed a boc-
a e per lettere, mostrò poi tanto animo, e tan-
a astuzia, che in quella città, dove i suoi mag-
giori erano stati morti, egli con pace e con quiete
onoratissimamente visse, e con fama morì.

E. Certo che egli non degenerò dal padre, e
fece a Cosimo onore, mettendo in opera il suo
savio consiglio.

G. E però vede Vostra Eccellenza in questi
due angoli, che mettono in mezzo questa storia,
n uno è l' Astuzia, la quale ha la face in una
mano accesa, e lo specchio nell' altra, con le ali
n capo; nell'altro è l'Ardire, che è un Sansone,
giovane animoso, il quale sbarrò il leone.

F. Ho inteso il tutto; voltiamoci a quest' al-
ra, che questa m' ha satisfatto assai.

G. Dico a Vostra Eccellenza che questa è
quando Cosimo dopo la morte di Giovanni Bic-
ci, suo padre, finito di murar la sagrestia di S.
Lorenzo di Firenze, che egli lassò imperfetta,
egli prese a far murare la chiesa e la canonica
con ordine del priore dei preti e de' popolani di
quel luogo, secondo la pianta e disegno di Filip-
po di Ser Brunellesco, architettore, e di Lorenzo
di Bartoluccio di Cione Ghiberti, che fece il mo-
dello di legname.

P. Dirò che sono quelli che avete fatti dinan-
zi a Cosimo, che hanno in mano quel modello e
gliene mostrano; ma, se son loro, mostratemi
quale è Filippo, che io ho sempre avuto vaghez-
za di conoscerlo, ed ogni volta ch' io veggio la

macchina della cupola mi vien sempre in memoria il grande animo ed ingegno di quell'uomo.

G. Avete ragione, che non ne nasce ogni dì; imperò Filippo è quegli che è ginocchioni, raso, con quel cappuccio in capo, vestito di pagonazzo; Lorenzo è ritto, raso anch'egli, e sostiene insieme con Filippo il modello di legno.

P. Non è egli quello che gittò le porte di S. Giovanni di bronzo?

G. Signor si, l' uno e l' altro raro nella professione sua, degni veramente di servir Cosimo.

P. A che accenna loro Cosimo?

G. Accenna, come Vostra Eccellenza vede, che quelli scarpellini che lavorano quelle pietre, e' muratori che murano, co' legnaiuoli, fabbri, e gli altri manifattori, sollecitino la muraglia, avendo ragionato loro che voleva metter mano al monasterio di S. Marco di Firenze (il quale vedete quaggiù di sotto in questo ovato dirimpetto, che lo murano) ed a molti altri edifizj e luoghi pii.

P. In verità che egli murò assai, che ne ho visti gran parte; guardate che bel tempio e convento fu quello della badia di Fiesole, e S. Girolamo nel medesimo monte, il monasterio di santa Verdiana, il noviziato di santa Croce, fatto dai fondamenti, la cappella della Nunziata ne' Servi, a S. Miniato al Monte, al Bosco a' frati in Mugello, e molte altre cose di chiese, che non ho a memoria; ed inoltre intendo che le riempiè di paramenti, argenterie, e cose degne d' ogni gran principe; che fino nell' eremo di Camaldoli intendo che fece una cella da romiti, bellissima, ed a Volterra edificò il luogo di S. Francesco, che lo finì Piero suo figliuolo dopo che Cosimo fu

aorto; ed intendo che sino in Ierusalem fece
no spedale per li pellegrini; e fino da voi ho in-
eso dire che fece nella facciata di S. Piero di
toma le finestre di vetro con l' arme sua.
G. Egli è vero, che al tempo di papa Paolo
II furono disfatte, e rifatte di nuovo con l'arme
i quel papa.
P. Lassiamo questo; ma ditemi un poco, chi
quegli con quel cappuccio avvolto al capo, con
cchi vivi, e quell' altro più vecchio, che abbas-
a la testa guardando il modello?
G. Il primo è Donatello scultore, anima e cor-
o di Cosimo, il quale è in compagnia sua per
edere e lodare quell' opera, e parte per mostra-
e i disegni ch' egli ha fatti degli ornamenti di
tucco della sagrestia vecchia, e delle porticciuo-
e di bronzo che vi fece, così delle quattro figu-
e di stucco, grandi, che sono ne' tabernacoli del-
a crociera della chiesa, e le cere da far gittare
i bronzo i pergami di S. Lorenzo, ed il model-
o dell' altar maggiore con la sepoltura di Cosi-
no a' piedi.
P. L' altro ditemi chi è.
G. E' Michelozzo Michelozzi, scultore ed ar-
hitettore, il quale gli fe' il modello, e fe' con-
urre il palazzo suo di Fiorenza, quel di Careggi,
'afaggiuolo, il Trebbio, e la libreria di S. Gior-
io di Venezia, la quale fe' fare Cosimo quando
gli era a confino.
P. Belle memorie tutte; ma ditemi di queste
ue femmine il loro significato, che mettono in
nezzo questa storia, in questi due angoli; che è
uesta, che ha in mano questo libro serrato, e
ell'altra que' due pungoli, ed il mondo appresso,

con quelle cose di orefice lavorate sottilissimamente per il dosso?

G. Questa è la Diligenza, che usò sempre Cosimo negli edifizj per onor di Dio, avendo i due pungoli in mano uno per l'Onore, l'altra per la Eternità; ed il libro sono le storie, nelle quali gli scrittori l'hanno fatto vivere nelle memorie delle genti; l'altra è la Religione cristiana, che egli amò tanto e tanto onorò.

P. Perchè la fate voi ammantata e grave, e sotto i piedi quel fascio di palme, ed in una mano l'ombrella con le chiavi, e nell'altra il libro co' sette segnacoli, e da un lato le cose del Testamento vecchio (che veggo l'altare abbruciare la vittima), di quà il regno papale, e sopra lo Spirito Santo? diffinitemi questa fantasia.

G. Eccomi: si è fatta la Religione ammantata per la venerazione che hanno le genti, avendo a rappresentarci gli ordini della chiesa ne' sette sacramenti, i quali sono in que'vasi che gli sono attorno; il fascio delle palme sotto i piedi son figura del fondamento di essa chiesa, fondata da Cristo, ed irrigata col sangue de' martiri; l'ombrella con le due chiavi è messa per l'autorità del papa, già aperta da Cristo, senza la quale il libro de' sette segnacoli non si può aprire, per averla lassata Cristo al suo vicario in terra acciò ne sia dispensatore, avendoci perciò fatto il regno papale; e quel vaso, nel quale sono le rose e le spine, mostra essere il libero arbitrio, che chi l'esercita non può aprire e serrare il libro con la chiave senza la illuminazione dello Spirito Santo, il quale ella ha di sopra.

P. Lo altare che abbrucia la vittima?

G. E' figura di coloro che si trasformano in Cristo benedetto, facendo sacrifizio del cor loro, ardendo sempre in su l'altare delle buone opere, come fece Cosimo, il quale non mancò avere tutte queste parti nella religione.

P. Piacemi assai; nè si poteva intendere se voi non l'aveste dichiarata. Ma vegniamo a questa altra storia, dove io veggo un gran numero di persone naturali intorno a Cosimo, che siede loro in mezzo: chi sono coloro che gli presentano libri, e quelli altri che gli presentano statue, pitture, e medaglie?

G. Quel ritto, vestito di pagonazzo, magro e grinzo, che ha quel libro in mano, è Marsilio Ficino, grandissimo ed ottimo filosofo, che presenta a Cosimo l'opere sue; e dietro gli è l'Argiropolo, di nazion greca, litteratissimo di que' tempi, che fu mezzo ~~Cosimo~~ che la gioventù fiorentina imparasse la lingua greca, in que' tempi poco nota; e quegli in proffilo allato al Ficino è M. Paolo dal Pozzo Toscanelli, grandissimo geometra.

P. Uomini tutti grandi ed onorati; ma ditemi, mi par riconoscerci Donatello col medesimo cappuccio, e Filippo Brunelleschi; ma io non conosco già quel frate, che gli presenta quella tavoletta dipinta, nè quello scultore vestito di azzurro, che gli dà quella statua di bronzo.

G. Il frate è fra Giovanni Angelico, frate di S. Marco, il quale fece a Cosimo tutte le pitture che sono in S. Marco nel capitolo e nella tavola della chiesa, che fu rarissimo maestro, e fece ancora in S. Marco in ogni cella di frate una storia di Cristo; l'altro è Luca della Robbia, scultore eccellente, che fe' la porta di bronzo della sa-

grestia nuova di Santa Maria del Fiore, e inventore delle figure invetriate....

P. Gli altri chi sono?

G. E'fra Filippo uno di essi, il quale fece a Cosimo molte opere, e fece la cappella grande della pieve di Prato, ed in Firenze la tavola della cappella del noviziato di Santa Croce, e della chiesa delle monache delle Murate; vi è ancora Lorenzo di Bartoluccio Ghiberti, ed Andrea del Castagno, pittore, amico di casa.

P. Chi è quegli con quel cappuccio rosso lontano?

G. Quello è Pesello, pittore, maestro di animali, eccellente, che parla con Paolo Uccello, maestro di animali, ed intendentissimo della prospettiva, i quali, avendo tutti fatto opere a Cosimo, ricevono da lui (come vedete che ha in mano la borsa) doni, e remunerazioni grandi, non da cittadino, ma da onorato principe.

P. Egli si vede, a quello che egli ha lasciato di memoria, s' egli è quello che voi dite; e certo che si mostra la magnificenza sua e l' ingratitudine di coloro che, potendo, non fanno il medesimo; ma veniamo a questi due angoli che mettono in mezzo questa storia; che femmina è questa che ha questa torcia in mano, con queste tante anticaglie ai piedi, libri, pitture, ed armi?

G. Questa, Signore, è l' Eternità, provvista dalle qualità di Cosimo, riconoscendo le virtù nell' armi, nelle lettere, nelle architetture, nelle sculture, e nelle pitture, alluminando con l' intelletto della torcia accesa coloro che dopo lui vivono, perchè si procaccino fama, come egli, nelle memorie dopo la morte.

P. Sta benissimo; ma io veggo quà in questo

altro angolo la Fama con le ali aperte, e con due trombe, una di fuoco, l' altra d' oro, a cavallo in su la palla del mondo, e la vesta piena di lingue; perchè avete voi fatto quel troncone d' albero secco suvvi le cicale?

P. Perchè la Fama non dice mai tanto con le lingue, di che ha piena la vesta, figurata per i savi, che le cicale che odono, che sono il popolo minore, non facciano maggior romore, portando con le ali il nome di colui che merita lode in quella parte di altezza, dove non aggiungono altro che le ali della fama; la tromba di fuoco è per la maledicenza delle opere triste; e la tromba d' oro per le lodi eterne di quelle buone, che si lasciano risonando per il mondo, dove ella cavalcando si fa sentire.

P. Tutto quest' ordine è bello, e le storie, come v' ho detto, mi piacciono; ci resta a dire ora perchè sotto ogni storia ci avete fatto una medaglia, nella quale avete scritto il nome di chi è colui; che subito ch'io giunsi vi posi l'occhio: ma io vo'sapere da voi, per amor di quelle imprese ch' egli hanno appresso, quello che avete voluto inferire.

G. Egli si sarebbe fatto torto a quest' opera, anzi era un troncargli la vita a mezzo il corso. Qui comincia, Signor Principe mio, l' origine di casa Medici: Giovanni, detto Bicci, padre di Cosimo, è ritratto dal naturale in questa medaglia sotto alla storia di Santi Bentivogli: Cosimo suo figliuolo, e Lorenzo suo fratello, sono quà dirimpetto sotto la storia dove Cosimo remunera i virtuosi, che ha così aria di grande.

P. Questo debbe esser quello che, dividendosi da Cosimo, abitò nella casa vecchia, dove ne vie-

nela discendenza del signor Giovanni avolo mio.

G. Vostra Eccellenza l'ha detto. In questi altri due tondi sono i due figliuoli di Cosimo: in uno è Piero, che è sotto la storia dove Cosimo va allo esilio, che fu congiunto con la Lucrezia de' Tornabuoni, che ne nacque il Magnifico Lorenzo e Giuliano; quest' altro che è sotto, dove si fabbrica S. Lorenzo, è Giovanni suo fratello, pur figliuolo di Cosimo, il quale morì giovane senza figliuoli, che per moglie ebbe la Cornelia delli Alessandri.

P. Lo sapeva; ma questa impresa del falcone che tiene il diamante, che fantasia fu? e quest' altra del falcone che muda, sapetelo voi?

G. Io ho inteso che il mudare fu il ritorno di Cosimo, il quale mutò penne, cioè volontà, per esser volubile nel suo ritorno verso gli amici suoi e nemici; che ne furon messe tre nel diamante, di colore una bianca, l'altra rossa, e verde l'altra, da Lorenzo vecchio, suo figliuolo, mostrando alli amici e al prossimo che, avendo sperato ed avuto fede, erano rimunerati dallo amore e dalla doppia carità di Lorenzo suo figliuolo.

P. Io credo che la stia così; ma voi avete bene osservato una cosa, che mi piace, che avete fatto in questa stanza, oltre a queste imprese in questi angoli, l'arme delle otto palle, che usava Cosimo, che è accompagnata con queste grottesche piene di figure, e fanno parere, oltre alla ricchezza dell' oro e delli stucchi, questa stanza ricchissima.

G. Non se li conveniva manco; ora ci resta a mostrarvi sotto questi angoli, dove sono queste virtù, queste storie di cammei a proposito di queste figure.

P. Io non ci aveva considerato ; or ditemi
ıello che elle sono.

G. Volentieri; queste prime sotto la Pruden-
ı sono le Grazie, che fanno bella Venere, e pru-
entemente con lo specchio l'acconciano, e l'a-
ɔrnano, e la lavano; e sotto la Fortezza si fanno
ı quello ovato lungo cittadelle, e si murano
.oghi forti; sotto l' Astuzia sono gli archimisti,
gl' indovini, e geometri, che misurano figure;
sotto l'Ardire sono gl'inventori delle navi, che
ell' acqua si sperimentano ; sotto la Diligenza
no orefici, miniatori ed oriolai, che conducono
diligenti opere loro ; e sotto la Religione sa-
erdoti plebei antichi, che fanno sacrifizio al no-
ıe del grande Iddio; alla Eternità sono scultori
he fanno le memorie con le statue a' posteri ;
d alla Fama sono gli scrittori che scrivono sto-
e , gli astrologi , e i poeti , e gli altri studenti;
olendo concludere , che tutte queste virtù ed
rti sono state favorite, ed adoperate, e remune-
ıte da Cosimo de' Medici; e qui finisce l' ordine
elle invenzioni di questa camera.

P. Certamente che ella mi piace, e me ne sa-
sfo assai ; or seguitiamo l' ordine nostro ; non
olendo star più in questa , possiamo passare a
uesta altra camera che segue.

GIORNATA SECONDA . RAGIONAMENTO II.

PRINCIPE E GIORGIO.

G. Poichè noi abbiamo visto e discorso gran
arte delle azioni di Cosimo Vecchio , Signor
'rincipe, e considerato minutamente tutti i ri-

tratti delli amici suoi, ed insieme Giovanni detto Bicci, suo padre, e la successione in Piero e Giovanni suoi figliuoli, cominceremo a ragionare e vedere le storie di Lorenzo suo nipote, che questa camera, dove siamo, è dedicata alle sue virtuose azioni.

P. Molto non fate dopo Cosimo le storie di Piero suo figliuolo, il quale successe e governò lo stato poi, ed, ancora che fusse storpiato dalle gotte, so pure che e'vinse con la prudenza il veleno di molti cittadini?

G. Vostra Eccellenza dice il vero; ma io passo tutto con silenzio, parendomi che e' non bisognasse far altro che il ritratto suo nella camera di suo padre, lo esempio del quale si vede che imitò grandemente.

P. E gli giovò assai, che molti si scopersono nimici palesi, che mentre visse Cosimo stettono occulti, temendo la reputazione e le ricchezze, che dalla prudenza e forza di Cosimo aveva acquistato in vita; ed, ancor che Piero non attendesse molto al governo, diedono a' suoi nimici molte difficultà di levargli lo stato, perchè M. Diotisalvi Neroni, nel quale si confidò Piero (che poi lo ingannò) e M. Luca Pitti, poco innanzi nimico a Cosimo, li congiurò contro nel ritorno da Careggi, al quale scelerato tradimento Iddio non permesse lo effetto; per il che, sendo confinati que' cittadini in più luoghi, non mancarono con ogni via tentare tutti i principi d' Italia per rimuovergli lo stato, il quale mantenne quella forma di governo fino che Piero postosi in letto, senza poter mai muover altro che la lingua, mandò fuori lo spirito.

G. Vostra Eccellenza in breve ha detto i ge-

i suoi, senza che io li dipinga, e mi hanno con-
rmato nella mia medesima opinione di non far
lui altra storia ; egli è ben vero che io trapas-
in questa di Lorenzo molte cose che sarieno
ate molto bene in pittura, e di Giuliano suo
atello ancora ; che per non avere grandi spazj
queste volte, ed esser cose da chi avesse stan-
maggiori, e tutte cose odiose, le lasso, sendo
intento mio volto solo a esempi e gesti grandi,
ù che a fare abbigliamenti ed ornamenti ne'
mponimenti delle storie loro.

P. Che cosa lasciate addietro? voletemelo dire?

G. I torniamenti, che feciono in que' tempi
lici per le nozze di Lorenzo, quando menò la
arice di casa Orsina sua donna, e la giostra
nto famosa, che nella piazza di Santa Croce si
ce, dove, per proprio valore d' arme, Giuliano
o fratello fece di molte prove, e Lorenzo di
uel torniamento ebbe il premio; che certamen-
in pittura una simil cosa piena di cavalli, e di
biti, e ricchezze di gioie, e d' ornamenti arebbe
tto molto bene, perchè non è cosa che nella
ttura faccia meglio che la varietà delle cose.

P. Voi dite il vero; che ho letto le stanze, che
lode di quella giostra fece M. Agnolo Poliziano
ottava rima, che furono molto degne sopra
uella materia; ma eraci egli altro, che si potes-
fare?

G. Signor si, che ci era, che, dopo la morte di
ero, rimanendo giovanetti Lorenzo e Giuliano,
in aspettazione, per le loro virtù, d'esser nella
atria utilissimi alla repubblica, fu tentato da
olti cittadini torre di mano il governo a questi
ovani, dove da M. Tommaso Soderini (la pru-
enza del quale, e l'autorità era nota, non solo in

Firenze, ma a tutti i principi d'Italia) fu fatta ragunata de'più nobili, che governavano, in Santo Antonio della porta a Faenza, e da lui recitata in benefizio loro e della città una orazione, per la quale fu stabilito loro, ancorchè giovani, il governo; per il che Lorenzo rispose a tutti con gravi e modeste parole, e con eloquenza assai; che rimasti vinti dalle virtù di Lorenzo ne feciono quel giudizio, che seguì poi nelle mirabili azioni sue; dove chi avesse voluto fare questa azione, guardate se ci andava de'ritratti al naturale, e de' gesti nelle attitudini delle figure! ma poichè gli spazj son pochi, e questi gesti sono tanti, sono andato scegliendo i fiori per mettergli in opera.

P. A voi come pittore è lecito fare ogni cosa; ma ditemi un poco, voi mi avete ragionato di Santo Antonio alla porta a Faenza; io non ce l'ho ma visto; arò caro sapere da voi che muraglia ell'era, poichè non ce n'è rimasto memoria.

G. Santo Antonio era una chiesa murata all'antica, assai ragionevole, simile a Santo Ambrogio, dove abitava in una gran muraglia, ed intorno alla chiesa una gran congregazione di preti forestieri, che portavano nel petto il segno e l'ordine di quel santo; e ci avevano poi uno spedale di poveri ed intorno un gran ceppo di case, e v'erano allato giardini e compagnie, con molte comodità; così nelle case come ne' chiostro vi erano pitture eccellenti di mano di Lippo e di Buonamico Buffalmacco, che tutte furono buttate a terra con tutti questi edifizj, quando si fece il castello, o cittadella che noi la chiamiamo, e la porta a Faenza fu occupata per farne la torre, che è oggi nel mezzo del mastio principale. Ma torniamo all' ordin nostro, perchè io passo

cora, Signor Principe, l'impresa che fe'Loren-
nello acquisto di Volterra, quando, ribellata
i Fiorentini per conto della cava delli allumi,
cendo Lorenzo quella impresa di guerra con-
a il parere di alcuni, ed avutone poi vittoria,
lì in tanta reputazione; le quali storie, se mai
i aremo a far tessere panni di seta a queste
inze, o d'arazzi, saremo a tempo in quelli a
r tutto quello che avessimo mancato in que-
i, come abbiam fatto in quelle di sopra.

P. Non mi dispiace, perchè son tutte belle e
cche storie; ma cominciate un poco a dirmi
ie cosa è questa, che è in questo partimento,
artita in questa stanza nella volta in queste
orie, ed otto virtù ne'cantoni di questa camera?
ie è quà sopra, dove io veggo quel re abbrac-
ar Lorenzo? sarebbe ella mai l'andata a Napoli?

G. Vostra Eccellenza l'ha conosciuta; questa è
iella storia degna del grande animo suo, piena di
età verso la patria, e di fede verso quel re, nimi-
ssimo suo; il quale re andava trascorrendo, e ru-
indo la Lunigiana, per venire a'danni de'Fio-
ntini, come ancora vennero le genti d'Alfonso,
del papa, e del padre, le quali in sul Sanese, ed
sul Fiorentino scorrendo, fu un gran spavento
'popoli, che si fuggivano da questi eserciti, per
sere stato il campo de' Fiorentini rotto da Al-
nso e Federigo d'Urbino. Travagliato adunque
orenzo dagli odj vecchi della congiura del 1478,
quale io non voleva dipignere, e poi per que-
a guerra, e trovando il comune senza danari, e
peste nella città, ed avere a combattere con un
grandissimo, e con un papa crudele, il quale
on desiderava altro che cacciarlo di casa, per
itisfare alla parte contraria, che voleva levare

Lorenzo di quel governo, come tiranno di quella repubblica, risolvè fra tanti pensieri importanti, per salute pubblica e per util proprio, di chieder tregua per due mesi, e confidato nella innocenza sua fece intendere a Ferrando che voleva andare a trovarlo a Napoli per rimettere la somma delle differenze nel giudizio suo.

P. Fu una gran resoluzione, e molto pericolosa, sapendo egli che Ferrando era vendicativo; ma ditemi, quel che abbraccia Lorenzo mi pare Ferrando; donde l'avete cavato?

G. Signore, lo ritrassi quando fui a Napoli in Monte Oliveto, dove sono di rilievo, di mano del Modanino, in una cappella Alfonso e Ferrando, interi, ginocchioni intorno a un Cristo morto, che lo somiglia che par vivo.

P. Egli ha un'aria molto terribile; ma chi è quaggiù basso quel grassotto raso, in zucca, di quegli tre, vestito di nero, che pare che accompagnino Lorenzo?

G. Quegli è Paolantonio figliuolo di Tommaso Soderini, come sa Vostra Eccellenza, che rimase gonfaloniere in Firenze, per mantenere il governo di Lorenzo nella città, menandolo seco a Napoli quasi che per ostaggio; che, senza che si sapesse per molti, andò in compagnia seco verso Pisa, mostrando di andare a vedere le possessioni l'uno dell'altro; e con piacevolezza, e senza avvedersene, lo condusse a Napoli.

P. Bellissimo tratto; ma quell'altro con quella testa secca grinza, anch'egli senza niente in testa, per chi lo avete fatto?

P. E'Piero Capponi, savio e confidente di Lorenzo, il quale fu padre di Niccolò, che innanzi lo assedio governò sì bene e sì saviamente questa

ittà per il popolo; e quest'altro quà innanzi, an-
h'egli vecchio, e grassotto, è Giovanni de'Me-
ici, bisavolo del signor Giovanni vostro avolo,
he l'uno e l'altro dicono che l'accompagnarono.

P. Chi è quel vecchio magro dietro alla sedia
el re, accanto a quell'armato all'antica?

G. E' M. Diotisalvi Neroni, vecchio e fuoru-
:ito, nimico a Lorenzo, il quale non mancò con
ıtti stimoli d'invidia e d'odio e di biasimo, sfor-
ındosi di fare che quel re togliesse la vita a
orenzo.

P. Gli altri, che io ci veggo, non hanno arie
questi paesi; ed invero questa storia è molto ac-
omodata per lo spazio che ha, e mi par bello il
ısamento, e le genti, e la corte, che sono attor-
o a vedere con che cera raccoglie il re Ferrando
orenzo, maravigliandosi del giudizio e della elo-
uenza sua; ma ditemi, Giorgio, chi è quella don-
a in questo angolo a man ritta, che ha la croce
mano, e quegli altri vasi in su quello altare,
estita di color chiaro, e l'altra di là nell'angolo
ıe abbraccia que'tanti putti facendo carezze lo-
), e nutrendone col proprio latte, e ricoprendo-
li con la propria veste?

G. Signore, questa prima è la Fede co' sette
ıcramenti della chiesa; l'altra, che ha tanti put-
, che gli cuopre dal freddo, è la Pietà, mostran-
o a chi vede questa pittura che Lorenzo andò
Napoli per la pietà che egli ebbe della sua pa-
ria, e mostrò aver tanta fede in quel re, e nella
ıa bontà, che gli riuscì il disegno suo, che fu
ontra l'opinione de'suoi nimici, i quali non pen-
ıron mai che Lorenzo uscisse delle mani di quel
e sanguinoso e crudele, il quale avendolo esperi-
ıentato, in pubblico ed in segreto, intendentissi-

mo delle nature degli uomini, e generalmente de'governi delli stati e repubbliche, rimase vinto dalla umanità e grandezza sua, confessando che nessun principe lo avanzasse di sapienza e di giudizio; e così Lorenzo, fatta lega con gli Aragonesi, portò l'amicizia e la grazia di quel re, ed insieme alla sua patria la desiderata pace.

P. Tutto è vero, e molto più, secondo altre volte ho sentito dire: ma ditemi un poco, che storia è questa, che è quà, dove io veggo questi signori e principi, che sedenti disputano insieme col Magnifico Lorenzo?

G. Signore, questa è fatta per la dieta che a Cremona feciono questi principi quando i Veneziani, come sapete, avevano mosso a Ercole, duca di Ferrara, una guerra improvvisa e crudele, accompagnata dal favor grandissimo di Sisto IV, pontefice, il quale era unito in lega con quella signoria, per ampliare ed ingrandire lo stato al conte Girolamo Riario suo nipote, e tutto con danno e rovina di Ercole, ogni volta che i Veneziani fussero stati vincitori; la qual guerra fu con gran fastidio ed odio di tutti i principi italiani, i quali non desideravano punto che quel senato si fusse fatto maggiore di dominio, conoscendo che agevolmente potevano, nello occupare l'altrui paese, aspirare alla monarchia di tutta Italia. La lega adunqne in contrario loro era il re Ferdinando, e Lodovico Sforza tutore d'un fanciullo duca dello stato di Milano, e Lorenzo de' Medici, i quali avevano mandato per impedire questa guerra, nel Ferrarese per soccorso ed aiuto di Ercole, e di più nel territorio della chiesa, gente ai danni del papa, ed in Toscana Niccolò Vitelli, perchè ritornasse in città di Castello

ua patria, della quale Sisto poco innanzi lo a-
veva cacciato; che queste imprese tutte attende-
vano a impedire sua Santità, perchè egli poi,
come fece, abbandonasse la lega che aveva coi
Veneziani; laonde, nascendo poi la morte di Ru-
berto Malatesta da Rimini, e di Federigo duca
d'Urbino, capi di quegli eserciti, questa accreb-
be ai Veniziani tanto vantaggio, che ardirono
accostar le genti loro fino sotto Ferrara; per il
che la lega stretta da questi pericoli, conoscendo
quanto dannoso fusse loro l' aiuto che con gente
e danari dava il papa a' Veneziani, tentarono
ino Federigo imperatore, che facesse un con-
cilio per tutti i sacerdoti contro al papa in Ba-
silea; i quali freni giovarono in ultimo, che il
papa fece lega con gli altri principi italiani con-
tro a quel senato, dove prima era in confedera-
zione, e fece loro intendere che si levassino del
contado di Ferrara con lo esercito, e che, se non
posavano giù l' armi, insieme con gli altri com-
pagni della lega si sarebbono aspramente vendi-
cati contra di loro di queste ingiurie. I Venezia-
ni, per questo in più furore e animo accesi, fe-
ciono maggiore apparato di forze e di guerra,
che potessono, deliberando voler vedere il fine
di tutta questa impresa; ed allora i principi ita-
liani si raunarono in Cremona per consultare
sopra questa guerra il rimedio alla salute degli
stati loro, nella qual dieta intervenne il Magni-
fico Lorenzo vostro.

P. Già l' ho visto a sedere con quella vesta
lunga di scarlatto; ma ditemi, chi è quegli che
gli siede allato, vestito di rosso, con quella bar-
ba canuta, e che stende la mano inverso di lui?

G. E'il legato del papa, cardinal di Mantova,

mandato da Sisto a quella dieta; e l'altro, ch
gli è vicino con quella berretta rossa, e raso,
Ercole da Este duca di Ferrara; l'altro, che g
è vicino, è Alfonso duca di Calavria, e quel gio
vane, che volta a noi le spalle, vestito di sopr
di rosso, e sotto con quella corazza antica azzur
ra, è il signor Lodovico Sforza, che con le man
e con l'attitudine esplica l'animo suo, ragionand
con que' signori.

P. Veramente ch' egli hanno tutti cere d'uo
mini grandi; ma ditemi, sapete voi chi sono g
altri principi, che seggono e parlano in quest
dieta?

G. Signor nò, perchè prima io non ho avut
i ritratti d' altri signori, che questi, ch' io sappi
il certo che vi si trovassero, ed il restante h
fatto per fare quelli che vi furono; che ogn
giorno che mi venisse occasione di ritrovarli, po
co si perrà a mutar loro l' effigie, e farli somi
gliare.

P. Sta bene; ma ditemi, perchè la man destr
riposa sopra un corno di dovizia, e la sinistra i
su la spada rimessa nella guaina?

G. Per cagione che avendo egli parlato in que
sta dieta con tanta gravità, ed eloquenza, e giudi
zio, e del modo, e come si doveva governare, e muo
ver quella guerra, egli solo avanzò di esperienz
delle cose d'arme tutti i capitani, e nel resto g
altri principi grandi; onde il metter la mano de
stra sul corno di dovizia, e la sinistra in sull
spada nella guaina, mostra che con que' mod
che egli ha ragionato loro, e che piglieranno d
lui, ne risultò, come fu poi, una eternissima pa
ce; ed ecco ch' io ho fatto quà fuor della stori
in questi due angoli due virtù sue, che quest

storia accompagnano; in uno è Ercole che ammazza l' idra, avendo egli con la verità tagliato alla Adulazione la lingua, e con le virtù sue la via alla Falsità, che sogliono spesso nelle imprese grandi e difficili accecar la mente de' principi; nell' altro angolo è il Buono evento, povero ed ignudo, che ha preso la tazza da bere, ed ha in mano le spighe del grano.

P. Tutto ho considerato e veduto, e mi piace assai; ma voltiamoci a quest'altra storia, dove io veggo questo esercito de' Fiorentini, che lo conosco a' soldati ed alle insegne; che cosa comanda quella figura armata all' antica in su quel caval bianco a quello esercito? ditemi che cosa è.

G. Signore, quella è la guerra, che nacque in Lunigiana fra i Genovesi, ed i Fiorentini, quando Lodovico Fregoso aveva preso per inganno Serezzana, e venduta a' Genovesi, i quali, con ogni studio ed apparato per mare e per terra guerreggiando molti mesi con aiuto de' Pietrasantini, furono poi dallo esercito fiorentino combattuti, e presa, e poi difesa Pietrasanta; Lorenzo de' Medici vedendo che in campo erano molti disordini sì per i commissarj, come per i soldati, venne in campo per emendare gli errori e i disordini loro, e presa Pietrasanta, ed in oltre messo tutto lo sforzo de' Fiorentini intorno a Serezzana, la quale battè con artiglierie, ed al fine assediò, i Genovesi fattisi forti la volson soccorrere, ma dallo esercito fiorentino furon poi rotti e mandati per mala via: mentre Lorenzo era in campo comandò allo esercito che si discostasse da Serezzana; e, non prima discostato, i popoli della città aprirono le porte, e tutti umili vengono inverso Lorenzo con gli olivi in mano, e con le

chiavi, presentandole a Lorenzo, che sperando nella clemenzia e virtù sua lo ricevono nella terra. Non fu, Signor Principe, questo di questi popoli un gran segno di amore e di fede in tanta lor miseria?

P. Certamente si, ma e' fu anche una gran clemenza ed un buon giudizio quello di Lorenzo verso di loro.

G. Ed eccolo appunto in questi due angoli, che mettono in mezzo la storia l' uno e l' altro; il Buon giudizio ha in mano quello specchio, che vi si guarda dentro, ed il mondo appresso per giudicar con quello le azioni sue, che mostra che chi conosce benissimo se, può nello specchio dalle sue forze giudicar quelle d' altri; onde perciò chi è savio ben giudica e domina, come fe' Lorenzo, il mondo.

P. Molto a questa Clemenzia fate gettar via le due spade, che ha in mano? ditemi, perchè ella fa così?

G. Signore, questa ha indosso l' armi defensive, l'elmo in testa, e la corazza in dosso, e siede in su quelle arme, mostrando che ella getti le offensive, e le difensive tenga in dosso, che tal fu la clemenza in verso di loro usata da Lorenzo.

P. Mi piace la storia, e queste sue virtù; ma alziamo, Giorgio, il capo un poco a questa del mezzo, ch'io veggo in questa volta grande, piena di figure varie, e con tanti begli ornamenti di stucco attorno, messi d' oro; ed ancora veggo il Magnifico Lorenzo a sedere, ed intorno tanta gente, che gli presenta varie cose ed animali; cominciate un poco a dirmi che fantasia ella è.

G. Signor Principe, questa è la gloria e lo splendore delle virtù di Lorenzo, le quali furono tan-

:, che tirarono a se ogni persona grande, ancorhè di lontano paese, per conoscerlo; e questa ho fatta per chè, essendo egli diventato arbitro i tutti, o la maggior parte dei principi d'Ilia, gli sono intorno tutti gli ambasciatori, che i varie nazioni erano tenuti da' loro principi ppresso a Lorenzo, per udire i suoi consigli saj e giusti per i governi de' lor signori.

P. Voi non sapete però dirmi chi si siano, se on ritratti di naturale, o no.

G. Signore, questi gli ho ritratti da Sandro el Botticello, pittore, che udii dire che questo rassotto primo, con quella toga di dammasco agonazzo, in zucca e raso, che è appresso a Loenzo, era l' ambasciatore che teneva qui il sora tutti gli altri virtuosissimo re Mattia Corvio di Ungheria, il quale oltre ai consigli, e l'in'inseca amicizia che aveva con Lorenzo, gli fe' questa città per le sue mani fare una grandisma sorte di libri miniati con bellissime figure, gli mandò tarsie di legnami commessi di figu: di mano di Benedetto da Maiano, eccellente; osì fe' fare l'oriuolo, che noi abbiamo qui in paizzo, di mano di Lorenzo dalla Volpaia, con tut: le ruote che girano secondo il corso de' piaeti, il quale, perchè non fu finito innanzi alla iorte di Lorenzo, rimase, per esser cosa rara, in uesta città. Ebbe questo re virtuoso, per le mai di Lorenzo, scultori, architettori, falegnami muratori eccellentissimi, e, di mano di Niccoi Grosso, fabbro, ferramenti divini. Onde sempre enne quel re che la virtù di Lorenzo fusse veuta in terra dal cielo, per insegnare a vivere a utti i principi del mondo.

P. Ditemi chi è l'altro che è dopo questo ambasciatore.

G. L' altro fu tenuto qui da Ferrando da Aragona, e gli altri due, quel dalla barba lunga era tenuto qui da Iacopo Petrucci di Siena, e quell' altro da Giovanni Bentivogli di Bologna, i quali allora reggevano quelle città, che tutti erano confederati amici di Lorenzo, che insieme gli portavano reverenzia ed amore. Sapete voi, Signore, chi sono que' capitani armati, che portano quelle insegne?

P. Non io, se voi non me lo dite.

G. Quel soldato che tiene quella insegna, dove è quel vitello, che ha quella palma nella zampa, e che giace in su quel prato d' oro, l' uno e l' altro in campo azzurro, è Niccolò Vitelli; e quell' altra insegna, tenuta da quell' altro, che ha dentro in campo azzurro quella fascia d' oro, è Braccio Baglioni da Perugia; e quella, dove in campo azzurro è il diamante con le tre penne, impresa di Lorenzo, è un capitan de' Manfredi da Faenza, che tutti furono capitani di eserciti per Lorenzo; gli altri soldati appresso, quegli sono quelli che furono messi dallo stato alla guardia della persona di Lorenzo, dopo il caso de' Pazzi, ed insieme con gli altri mostrano l' unione e la fede che hanno usato in verso la prudenza e la magnanimità di Lorenzo; le quali virtù son quelle due femmine che Vostra Eccellenza vede accanto a lui, che una abbracciando l'altra ha certe serpi in mani, l' altra si riposa in sur un tronco di colonna a guisa di fortezza; le quali virtù lo ammaestrano e consigliano.

P. Belle fantasie; ma non volete voi che io

appia chi son coloro che stanno attorno a Lorenzo? che mi par vedere altri presentarli cavali barberi, ed altri leoni, ed alcuni armati ginocchioni tante armi da guerra, e quel prete itto, giovane, vestito di scarlatto porgergli quel appello da cardinale, e tante genti indiane con ue' mori, che hanno condotto innanzi a Loreno quegli animali sì strani, e scimmie, e pappaalli, e que' vasi di pietre orientali addosso a anti schiavi; ditemi, se vi piace, che invenzione questa, ch' io non conosco.

G. Signor Principe, questi, che presentano i caalli barberi ed i due leoni, sono gli Aragonesi, che li hanno condotti di Napoli per fare questo dono Lorenzo, in segno di benevolenza, dimostrano che il lione ed il cavallo, uno per bellezza e altro per fortezza, non potevano essere presente non dal bello e forte animo di Lorenzo; il uale dono con la virtù sua si guadagnò da Ferndo di Aragona. Que' due soldati armati all'anca, che stanno ginocchioni a'piedi di Lorenzo, ortano a Lorenzo tante armi da guerra da Loovico Sforza da Milano in segno d'amore, non nto per fare il presente onorato delle armatue e de' superbi lavori di quelle, quanto per mostrargli che la virtù di coloro che sanno adoperarle ed usarle, come fece Lorenzo, si vince ogni ifficile impresa contro a' nimici. Quel vestito di carlatto, che presenta quel cappello da cardiale, è un cameriere di papa Innocenzo VIII di asa Cibo, Genovese, il quale, avendo portato er le discordie passate, odio a Lorenzo, conociuta per lo avvenire la molta virtù sua, cominiò a amarlo ed onorarlo, e nell'ultimo imparentosi seco, con dar la Maddalena sua figliuola al

signor Franceschetto Cibo suo nipote, e dopo non molto tempo, elesse cardinale Giovanni suo figliuolo, che appena avea finito tredici anni; questo è quando gli manda il cappello, vinto in concistoro con voci innanzi il tempo ordinato dai decreti papali; e da quel collegio, per benevolenza e virtù di Lorenzo, fu messo in casa sua quella suprema dignità. La gente indiana, che dice Vostra Eccellenza, viene a far segno, con tanti ricchi e varj doni, della benevolenza che alla virtù e grandezza di Lorenzo portava Cuiebo, Soldano del Cairo, il quale fu allora grandissimo nelle imprese di guerra, che gli mandò (come vedete) a presentare fino in Fiorenza que'vasi, gioie, pappagalli, scimmie, cammelli, e, fra gli altri doni, una giraffa, animale indiano non più visto di persona, e di grandezza, e di varietà di pelle, che in Italia simil cosa non venne mai; e tanto più era da tenerne conto, quanto nè i Portoghesi, nè gli Spagnuoli nell'India, e nel nuovo mondo, non hanno mai trovato tale animale; sicchè, Signor Principe, come dissi prima, questa storia non contiene altro che la virtù delle lettere e della sapienza, per le quali Lorenzo è diventato glorioso, meritando tanti varj doni, non da uomini plebei, i quali accarezzò col provvedergli del suo nelle carestie, nè da quelli delle buone arti ingegnose, che sempre e' favorì, ma da' gran principi, e da'potentissimi re, e fino da esterni, e contrarj di costumi, e di religione.

P. E non è dubbio alcuno, Giorgio, che non solo egli abbia vinto di valore, e di virtù ogni cittadino moderno, ma molti de'grandi, che in Grecia ed in Roma fiorirono nel tempo delle felicità loro. Ora, se vi pare, abbassiamo gli occhi

quest' ultima, dove io veggo sedere Lorenzo
on quel libro aperto, in mezzo a tante persone
tterate, che hanno tanti libri in mano, ed ap-
mondi, e seste da misurare; ditemi i nomi loro
chi sono.
G. Volentieri: questo è quando con felice giu-
zio ed ottimo modo, poi che alle cose pubbliche
li aveva dato gli ordini, e simile alle private
lla città, si diede a' piaceri e studj della filoso-
, e delle buone lettere in compagnia di questa
uola di uomini dottissimi, co' quali, quando alla
lla di Careggi, e quando al Poggio a Caiano,
r più lor quiete, esercitava gli onorati studj.
P. Ditemi adunque se questi uomini litterati,
e Lorenzo aiutarono, sono ritratti di naturale,
nò; e mi sarà caro che mi mostriate chi e' sono,
e mi ci par vedere di belle teste fra loro; ma
temi, chi è quel vecchietto raso accanto a Lo-
nzo, in proffilo, che accenna con quella mano?
G. E' Gentile da Urbino, vescovo d'Arezzo, lit-
ratissimo, e precettore di Lorenzo e Giuliano
o fratello, che fu tante volte mandato da Lo-
nzo per ambasciadore in Fiandra, ed in Francia
più potentati, che visse tanto, che le prime let-
re insegnò a Piero, Giovanni, e Giuliano, suoi
gliuoli.
B. Certamente ch'io ho avuto caro vedere l'ef-
gie sua, che gli ero affezionato per le qualità
e virtuose, d'animo e d'ingegno; ma questo
à innanzi, vestito di rosso chiaro, con quella
rretta tonda di que' tempi pagonazza, magro
viso, chi è?
G. Demetrio Calcondila di nazione greca, il
uale insegnò le buone lettere della sua lingua a
uella accademia, e fu insieme con questi altri

trattenuto con provvisioni onorate da Lorenzo.

P. Questo giovane allato a Demetrio, con si bella cera e piacevol' aria, con quella incarnagion fresca e pulita, in zazzera, di cappelli si grandi, vestito di rosso, sarebbe egli mai il conte Giovanni Pico, signor della Mirandola? che mi pare averlo visto altre volte.

G. Vostra Eccellenza l'ha conosciuto, e certo che fu un fonte di dottrina, e di tutte le scienze e Lorenzo lo trattenne di continuo.

P. Egli ebbe ragione; ma quello in proffilo che gli è accanto, vecchio, in zucca, grassottino per chi lo avete voi fatto?

G. Per il nostro M. Francesco Accolti, Aretino grandissimo interprete delle leggi civili, il quale a questa accademia fu onorato ornamento.

P. Oh come mi diletta di vederli! ma seguitiamo; questo da quella gran zazzera, che è lo dietro, e che tiene quel libro nella man sinistra

G. E' M. Agnolo Poliziano, poeta ingegnoso dotto, caro infinitamente a Lorenzo, che nella giostra di Giuliano suo fratello compose le lodi di quella, dove nella quarta stanza disse, invocando Lorenzo per il lauro:

O causa, o fin di tutte le mie voglie,
Che vivo sol d'odor delle tue foglie;

mostrando ancora la volontà delli studj, per la corona del lauro che si dà a' poeti. Guardi Vostra Eccellenza in quest'ultimo, dietro al Poliziano, quel poco di proffilo che è alquanto di color scuro.

P. Io lo guardo; ditemi chi è.

G. Questo è il favolosisissimo e piacevole Luigi Pulci, che per mona Lucrezia fece le battaglie

Morgante, campione famoso, e le tante altre
mposizioni a requisizione di Lorenzo.
P. Or torniamo da quest'altra parte, dove io
ggo M. Marsilio Ficino, filosofo platonico, ve-
lume della filosofia, che questo lo conosco
rchè altre volte l'ho visto ritratto; certo che
uogo che gli avete dato accanto a Lorenzo se
conviene; ma questa figura intera quà innanzi,
stita di rosso, e che tiene quella palla della
ra in mano con quelle seste, ditemi il nome suo.
G. Questi è Cristofano Landino, allora segre-
rio della signoria, che fu da Pratovecchio di
sentino, che comentò il nostro Dante; perchè
parte dell'inferno, secondo che si dice, egli la
ese meglio, però gli ho fatto in mano la palla
lla terra, perchè sotto la gran Secca (come la
iama il nostro poeta) misurò e distinse bene,
neglio intese le bolge di quella, che non fece
cielo.
P. Ditemi, chi è quello che volge a noi le
alle, con quella berretta azzurra in capo, e che
rla con quell'altro giovane?
G. Quegli è il nostro M. Lionardo Bruni Are-
o, il quale ho voluto mettere fra questa acca-
mia, poichè egli a questa repubblica scrisse
storia fiorentina ed il Procopio, ed anche egli
segretario della signoria, il quale parla con
ovanni Lascari, dottissimo greco; e quel prof-
o, che è fra Lionardo ed il Lascari, è lo inge-
oso Leonbatista Alberti, grandissimo archi-
tore, il quale scrisse nel tempo di Lorenzo i
ri d'architettura; e l'ultimo, che Vostra Eccel-
za vede in proffilo dietro al Lascari, è il Ma-
llo, greco dottissimo, il quale fa fine a questa
orata scuola.

P. Io non credo, Giorgio, che mai in tempo alcuno in questa città sia accaduto che si sia trovato maggiore abbondanza di begl' ingegni, o volete nelle lettere greche, o latine, o vulgari, o nella scultura, o pittura, o architettura, o ne'legnami, o ferramenti, o ne'getti di bronzo, nè chi ancora di casa nostra le pareggiasse, e le onorasse, e premiasse, e più se ne intendesse, che Lorenzo; che si può giudicare da questi segni che queste scienze non fanno mai profitto, se non dove elle si stimano e si premiano.

G. E'così; e vedetelo, che Lorenzo aveva fatto fare il giardino, ch'è ora in su la piazza di S.Marco, solamente perchè lo teneva pieno di figure antiche di marmo, e pitture assai, e tutte eccellenti, solo per condurre una scuola di giovani, i quali alla scultura, pittura, ed architettura attendessino a imparare sotto la custodia di Bertoldo scultore, già discepolo di Donatello; i quali giovani tutti, o la maggior parte, furono eccellenti, fra quali fu uno il nostro Michelagnolo Buonarroti che come sa Vostra Eccellenza, è stato lo splendore, la vita, e la grandezza della scultura, pittura, e architettura, avendo voluto mostrare il cielo che non poteva nè doveva nascere, se non sotto questo magnifico ed illustre uomo, per lassar la sua patria ereditaria ed il mondo di tante onorate opere, quante si veggono di lui oggi, e di molti altri, che io ho viste, di cotesta scuola onorata. Or concludiamo adunque, che Lorenzo fiorì di tutti que' doni che può per virtù e fortuna prospera avere e desiderare un uomo mortale: e però guardi Vostra Eccellenza in questi due angoli, che mettono in mezzo questa storia, dove sono questi litterati, che da un canto vi ho fatto

a Virtù, che appoggia un braccio in quel vaso
grande pien di fiori, per l'odore buono che essa
Virtù fa sentire dell'opere sue; con l'altro tiene
ın libro aperto, mostrando che senza le fatiche
e gli studj non si dà di se odore al mondo; le qua-
i, quando sono condotte al segno che facciano
omore, la Fama, che è di quà in questo altro an-
golo, suona la tromba d'oro, e bandisce la chia-
ezza dell'opere con le trombe degli scrittori.

P. Io vi dico, Giorgio, che non è tanto grande
opera, che per Lorenzo abbiate fatta, che al me-
ito della sua lode non sia poco; ma ditemi, que-
ste quattro teste che avete fatte in queste me-
laglie ovate, tenute da'que' putti di rilievo ton-
li e messi tutti d'oro, con tanti ricchi ornamenti
attorno, per l'effigie degli uomini di casa nostra,
e per le lettere che vi sono intorno, si conosco-
no; ma questa prima qui, sotto a questi uomini
lotti, che è la testa di Giuliano, fratello di Lo-
enzo, che fu padre di papa Clemente VII, di-
emi, questa impresa che gli fate dalle bande con
quel troncon tagliato verde, che nelle tagliature
le' rami getta fuoco, con quel motto scritto che
lice SEMPER, sapete il suo significato?

G. Dicono che questa impresa portò Giuliano
nella sua giostra sopra l'elmo, dinotando per
quella, che, ancora che la speranza fusse dello
amor suo tronca, sempre era verde, e sempre
ardea, nè mai si consumava.

P. Mi piace; ma voltiamoci quà sotto la sto-
ria, dove Lorenzo abbraccia il re d'Erminia a
Napoli; non è questo, armato d'arme bianca con
questo zazzerone nero, Piero primogenito di Lo-
renzo, che ebbe per donna la figliuola del cavaliere
Orsino, e che governò dopo suo padre lo stato?

G. Signor sì, e fu anche quello che lo perdè.

P. E non è dubbio che, a chi si governa con poca prudenza, spesso interviene il contrario di quello che si spera; ma ditemi, perchè gli fate voi quella impresa di questo troncon mezzo secco, che ha le rose rosse fiorite, e con le foglie verdi, con questo motto franzese?

G. Io non so quello si voglia significare; credo che questa impresa fusse fatta nel suo esilio fuora, perchè l'ho vista a Montecasino, dove egli è sotterrato, che Clemente VII gli fece fare di marmo una gran sepoltura; e credo che il broncone, o rami secchi, sieno coloro che son stati già in istato, e, fatto fiori e frutti, poi per le avversità perduti, e del tutto fuori della verde speranza; che ancora ha il ramo tanto del verde, che e' può fare rose e frutti: e ciò seguì mentre e' visse, che gli mostrò tre volte la fortuna la via del suo ritorno.

P. Può essere ogni cosa; ma voltiamoci a quest'altro sotto la storia di Serezzana, che non si può scambiare, ancora che voi non ci aveste fatto le lettere; io lo conosco, gli è Giovanni cardinale de' Medici; oh che cera proprio da esser papa, come egli fu! ma in questa impresa, senza motto, arò caro di sapere che significa quella neve piover dal cielo, ed agghiacciarsi in terra, ed il sole dall'altra parte, battendovi sopra con i suoi razzi, disfarla.

G. Questa l'ho già sentita interpretare per la natura e bontà di questo singolar uomo, il quale, col sole della grazia e della virtù sua, disfaceva ogni indurato animo, vincendolo con lo splendore de' razzi della sua liberalità, come egli mostrò poi nel suo pontificato.

P. Ditemi l'impresa di questo ultimo, che è di quà dove io veggo il Magnifico Giuliano, suo fratello, e minor di tutti, il qual sempre m'è parso che abbia un'aria molto gentile, ed odo che fu la gentilezza del mondo, e l'umanità e la bontà di casa nostra; sapete che significa quel ramo di miglio, che sostiene il pappagallo verde, con quel motto che dice GLOVIS?

G. Il miglio è una sorte di biada prodotta dalla natura, e si conserva più che l'altre biade, ed è manco corruttibile degli altri semi fuor della terra; sopra il quale il pappagallo, che è in forma della voce umana, dice sempre GLOVIS, del qual motto, secondo alcuni, ogni lettera per parte dice una parola, che sonerebbono così: *Gloria*, *Laus*, *Onor*, *Virtus*, *Iustitia*, *Salus*; che visto il Magnifico Giuliano il pontificato di Leone, suo fratello, in casa sua, volse dire che sempre starebbe quivi la gloria, la lode, l'onore, la virtù, la giustizia, e la salute.

P. Io non sapava a quel GLOVIS dar mai interpretazione alcuna; ma quel che mi è piaciuto, oltre a queste imprese, è l'arme che voi fate delle palle, che sono differenti queste di Lorenzo a quelle di Cosimo, perchè veggo queste che son qui dove fate la palla azzurra di mezzo con i tre gigli che ebbe Lorenzo dal re di Francia, e mi piacciono questi tre angoli con le tre punte di diamante.

G. Elle sono impresa sua, ed in questi angoli le palle fanno per ogni verso numero perfetto, che squadrato dentro l'angolo in quadri in ogni mezzo viene giusto una palla; e quando io era giovanetto, stando a Roma col cardinale Ippolito de'Medici, me la insegnò fare papa Clemente.

P. Lo vedevo bene che ella aveva disegno, e mi pareva che ciò venisse dal buono.

G. Ora, Signor Principe, come io le dissi innanzi nel mio ragionamento, che a questo subietto di Lorenzo sarebbe stato necessario avere avuto una stanza di maggior grandezza, a chi avesse voluto dipignere tutte le storie sue, perchè ancorchè egli non vivesse più che quarantaquattro anni, egli fece cose assai e tutte onoratissime, così nelle azioni della vita, come ancora nelle fabbriche ed edifizj particolari per se, e per memoria de' suoi, come la sepoltura di bronzo e di porfido in S. Lorenzo per Piero suo padre, e Giovanni suo zio, edificando ancora il palazzo del Poggio a Caiano, e molti altri per la città e fuori, come fu lo spedaletto di Volterra, ed il gran principio della villa di Agnano di Pisa, ma per il pubblico il castello di Firenzuola infra le Alpe, ed il Poggio Imperiale ne' confini di Siena, e le cittadelle di Pisa, di Volterra, e d' Arezzo, dove sempre gl'ingegneri, e gli architetti furono in pregio ed in favore da lui tenuti; e, perchè usò sempre inverso ogn'uno pietà e clemenza, fu da Iddio amato sommamente, dove per ciò le imprese sue furon sempre condotte al fine con una felicità incredibile.

P. Io per me non sento suono a' miei orecchi più dolce che le lodi di questo savio e prudente uomo; e quando io ho inteso quanto egli era eloquente, e finalmente senza alcun vizio, vorrei con ogni diligenza che non solo io ma molti cittadini, che io conosco, fussono tali, che si specchiassono in queste sue virtù, e che lo imitassino in tutte le azioni. Or poichè abbiam finito di veder le storie, e ragionato assai di quelle, non

perdiamo tempo più altrimenti a guardar le grottesche, e gli altri ornamenti, che avete fatti nelle facciate e nelle volte;che , volendo noi ragionare di queste altre stanze, ho più paura che il tempo ci manchi, che la materia.

G. Vostra Eccellenza dice benissimo; ma, per concludere il fine del ragionare , io dirò solo in questa , per ricordo dell' altre , che ogni volta che Vostra Eccellenza viene in una di queste stanze, se ben prima non vi ragiono delle storie, che son fatte nelle stanze di sopra a queste , come feci nel principio a quella di Cosimo vecchio della Dea Cerere, la quale era in figura di Cosimo, il quale provvide l' entrate a casa sua , e vi introdusse il governo , così in questa , che noi siamo , son quassù di sopra le storie della Dea Opi, adorata, e da tutte le sorti d' uomini grandi e piccoli con doni e tributi riconosciuta per madre universale , così come Lorenzo in questa abbiamo veduto , che da tutte le sorti d'uomini è stato riverito, presentato , e tenuto per padre de' consigli e di tutte le virtù ; perchè bisogna che Vostra Eccellenza vadia sempre col pensiero immaginandosi che ogni cosa, che io ho fatto di sopra, a queste cose di sotto corrisponda; che così è stata sempre l' intenzione mia , perchè in ciò apparisca per tutto il mio disegno; e per non tener più Vostra Eccellenza in questo ragionamento, noi passeremo a questa sala grande, dove, avendo noi a vedere e ragionare delle imprese gloriose di Leone X , figliuolo di Lorenzo , che sono pure assai, farò fine al mio dire , acciocchè avanziam tempo.

GIORNATA SECONDA. RAGIONAMENTO TERZO.

PRINCIPE E GIORGIO.

G. In questa sala, Signor Principe, abbiamo dipinto la maggior parte de' fatti di Giovanni cardinale de' Medici, il quale fu poi chiamato Leon X; nella quale abbiamo in parte dimostro i travagli del suo cardinalato, e la felicità delli onorati fatti nel suo pontificato; e perchè delle materie de' casi occorsi dalla morte di Lorenzo suo padre, dopo che fu fatto legato di Toscana, per fino che egli travagliò con lo esilio, che lo tenne fuor di casa diciotto anni, non mi occorre ragionare, poichè io ho cominciato le sue storie appunto in quel tempo, quando, per le virtù sue, e per esser riuscito nella corte di Roma mirabile, fu adoperato in molte cose importanti, credendo, come egli fu poi, che per la prudenza e per l' illustri qualità del padre egli dovesse riuscire e di giudizio e di animo valoroso in tutte le sue azioni, imperò io sono andato scegliendo delle cose fatte da lui le più notabili, non avendo io a Vostra Eccellenza (che queste storie sa meglio di me) a contar la sua vita, ma sì bene a dichiarare per amor dei ritratti, de' luoghi, e delle persone, quelle che io ho dipinto.

P. Ditemi adunque, dove vi cominciate voi?

G. Mi comincio dal soccorso, che diede a Ravenna quando fu legato, dove seguì poi il memorabil fatto d' arme, nel quale papa Giulio II di quello esercito aveva dato al cardinale de' Medici la legazione, sperando che per la sperienza delle cose, che innanzi ne' travagli del suo esilio

aveva provato, dovesse molto bene riuscire in quella guerra, perchè e' conosceva che egli era animosissimo, e co' soldati liberale, facendosi amare per le gran virtù e qualità sue, e sperando d'ottenere, per mezzo del suo ingegno, quelle vittorie di riaver Bologna, e ingrandire lo stato della Chiesa, come egli fece, e tanto più gli diede volentieri si onorata legazione, quanto ne doveva temere Piero Soderini gonfaloniere di giustizia a vita in Firenze, poichè aveva disfavorito il papa, e dato in Pisa il luogo a' cardinali, dove si faceva il concilio contro di lui.

P. Tutto so, senza che vi affatichiate punto, non solamente dalle cose della città, e dalle storie che sono state scritte di lui, ma ne ho inteso poi parte da molte persone vecchie, che vi si trovarono, ed anche ne ho sentito molte volte discorrere da altri. Ma ditemi, avete voi fatto qui in questa storia del fatto d' arme di Ravenna il ritratto di monsignor di Fois?

G. Signor si, egli è da questa banda di quà, armato di arme bianca, con l'elmo fatto alla Borgognona, in su quel cavallo bianco bardato, che salta, e che ha quel saio sopra l'armadura di velluto chermisi bandato di tela d' oro; di quei due, che gli sono appresso, il più vecchio è l'Allegria, l' altro è il Palissa, capitani franzesi.

P. Certamente ch'io non credo che fusse mai giovane sbarbato di quella nazione più volonteroso di gloria di lui, e che in un tratto pigliasse più ardire nelle cose della guerra, insegnando soffrire a'suoi soldati il combattere di verno; che sapete di che importanza fu il danno che e'fece nel suo primo combattere, quando egli costrinse, combattendo, gli Svizzeri con loro gra-

ve danno ritornare a' cantoni loro, e poi con che velocità e bravura egli liberò Bologna dall' assedio, mettendovi dentro le venti insegne di fanteria, ed i seimila cavalli con tanti carri ed artiglierie, senza che il campo nemico lo sapesse. Del pigliar Brescia non parlo, e come presto carico di preda tornasse a Bologna all' esercito del papa, e continuamente seguitandolo si risolvè in ultimo andare a combattere Ravenna, giudicando, o ch'ella si sarebbe resa, o che, andando a soccorrerla lo esercito dov' era il legato, gli arebbe dato occasione di far fatto d'arme, come egli fece poi. In somma, Giorgio, io non credo che mai Franzese nissuno avanzasse questo giovane e d' ingegno, e di bravura, e di celerità d'opera, e che la fortuna lo spingesse più tosto con la lode e con la gloria in cielo, e che anche con la morte lo levasse sì presto di terra.

G. Egli è verissimo: or guardi Vostra Eccellenza un poco la campagna di Ravenna, che io ho dipinta, ed il paese con la pineta, in su la marina, ed il fiume, che passa da porta Sisa, pieno di barche, che va poi dalla Badia di Porto in mare.

P. Ditemi, questo ignudo grande, che è quà innanzi con quel timone e quella pina, ed ha avvolto al braccio quel corno di dovizia pieno di tanti frutti, e dalla man sinistra tiene quel vaso pieno d'acqua, che lo versa in quel fiume, per chi lo figurate voi?

G. Per il fiume Ronco, che dai Romani fu chiamato Viti, ed il corno per l' abbondanza del paese, ed il remo perchè le barche dalla foce di Porto fino a Ravenna vi navigano: ma ditemi, Signore, avete voi considerato il paese e la città

la quale è ritratta di naturale per quella veduta appunto dove fu il caso? guardi Vostra Eccellenza minutamente, che poco lontano alle mura sono accampati i Franzesi; e Fois con quel numero grande di artiglierie battè la città appunto accanto al torrione della porta a Santo Man, dove è il canale ed i mulini; ed in soccorso fu mandato al legato alcuni capitani del papa, e Marcantonio Colonna, innanzi che Fois la facesse battere; i quali con la loro gente d'arme, e co' cavalleggieri di Pietro da Castro, ed altri capitani di fanteria sollecitarono l'andata, e promise loro il legato che, se avessino cura della città, non mancherebbe soccorrergli, bisognando, e che terria cura di loro come di se medesimo, e però gli ho fatti, come vedete, dentro, e parte in su le mura.

P. Non veggo io, Giorgio, rovinar le mura, ed ammazzar con quella batteria molti che sono alla difesa di quella?

G. Signor si, che io ho fatto Fois, che, con giudizio avendo partito le nazioni delle genti sue, perchè a ogn' uno tocchi così dello onore, come del pericolo e dell' utile, cerca con ogni sollecitudine e forza pigliar quella terra.

P. Che artiglieria avete voi fatto, che tira per fianco dentro nella città in su quel bastione, e che scarica addosso a' Franzesi, che assaltano la terra in quella parte, dove sono rotte le mura da' colpi de' cannoni franzesi?

G. Quella è una colubrina che era di smisurata grandezza, la quale Marcantonio Colonna e gli altri capitani fecero in quel luogo scaricare spesso, che fece una strage grandissima di feriti e morti in coloro che si affrettavano a salire per

entrar dentro, portando via i pezzi di loro stessi, che in ultimo riempierono il fosso i corpi de'miseri soldati; nella qual batteria furon morti, come vede Vostra Eccellenza che io ho dipinto, molti forti uomini e capitani valenti.

P. Se le figure, Giorgio, che avete fatte accanto alla muraglia fussono state maggiori, come le sono troppo piccole, io vi arei confortato a farvi nella città Marcantonio Colonna, con il ritratto degli altri capitani.

G. Signore, il suo ritratto ci è, ma ce ne serviremo altrove; che se io avessi fatto le figure grandi, io ci arei ritratto ancora monsignor Ciatiglion, singular capitano, e lo Spineo maestro d'artiglierie industrioso, che vi morì; dell'uno e dell'altro abbiamo il ritratto, ma troppo saria stato se minutamente io avessi voluto in tutte queste istorie ritrarre ogn'uno; basta bene che io non ho mancato fare i principali capi di questo esercito. Ora, finito questo assalto, ed inteso Fois che lo esercito del papa veniva a trovarlo col legato e con Fabbrizio Colonna e con Pietro Navarra, e considerato che egli poteva esser forzato a combattere, ed offuscar la gloria ed il gran nome che egli si aveva acquistato, si partì di Ravenna aspettando in modo la vanguardia, che quelli della città non potessino nuocergli molto se avessino dato alle spalle dell'esercito.

P. Io veggo quà innanzi la fanteria e le genti d'arme franzesi, che si muovono, e le conosco agli abiti ed alle insegne, ed è fra loro, come innanzi diceste e mi mostraste, Fois armato, ed il Palissa, e l'Allegria. Ditemi, ecci fra loro nessuno altro ritratto segnalato?

G. Signor si, vi è Alfonso duca di Ferrara,

giovane, il quale ha quell' elmo in capo, ed avendo menato gran numero di gente, e di artiglierie, poichè egli era principale in quella guerra, volse satisfare, col venir suo in persona, all'obbligo grande che aveva col re di Francia; dove io ho finto che Fois in questa storia abbia ragionato con questi capitani, e dato la cura al duca Alfonso, che gli è dietro, ed al siniscalco di Normandia, che è quel giovane armato che ha tanti pennacchi in capo, che abbiano cura della vanguardia, ed al Palissa ed all'Allegria quella della seconda e della terza, e vedete ch'io fo che Fois, voltato loro le spalle, cavalca, come è costume di generale, insieme per poter metter meglio le genti ai luoghi suoi, e per andare, secondo il bisogno, intorno a'capitani, ed a'soldati franzesi, todeschi, ed italiani, per confortarli valorosamente a combattere con parole e con animo grande, promettendo la vittoria, e l'onore, ed i premj.

P. Tutto veggo, ma queste due figure principali, che quà innanzi alla storia maneggiano in questo luogo basso quelli due pezzi d'artiglieria, chi sono, e per chi gli avete fatti?

G. Son quelle che per consiglio del duca di Ferrara furon messe oltre al fiume, che mostrano tuttavia per quel giovane bombardiere, che volta a quell'altro la faccia, che se ne conducano delle altre, le quali furon poi quelle, che, volte nelle spalle delli nimici e ne' fianchi dello esercito, fecero nel campo spagnuolo quella gran mortalità di gente e di cavalli, che sapete.

P. Intorno a quel mulino rovinato sopra quelle genti, nel piano di Ravenna, è cominciata una gran zuffa, e mescuglio insieme di cavalli e

di fanterie con molte insegne imperiali, franzesi, e del papa; ditemi che cosa sono.

G. Signore, questa è la battaglia che è già cominciata dall'uno e l'altro esercito appresso al fiume, dove feciono i Tedeschi ed i Guasconi un ponte, che occupa la vista de'primi cavalli; in su quello passarono parte delli squadroni, e parte di sotto dove allora il vado era più largo, i quali col condursi con prestezza di là non ebbono quasi danno, e di poi, sparse le genti in ordinanza per i fianchi delle battaglie, cominciarono a venire alle mani i soldati, mentre che già tutta la fanteria e cavalleria franzese fu passata il fiume; tirarono poi da ogni banda gli eserciti gran numero di artiglierie, che per lo strepito sbalordirono i capitani, e feciono quella occisione di cavalli e d'uomini, che i pezzi de'soldati e de'cavalli volavano per il mezzo delle squadre loro, con una crudeltà di morte e di miseria, di corpi laceri e tronchi, grandissima.

P. Io so, secondo ho inteso dire, che non è seguito molti anni sono cosa sì grande, nè di maggior mortalità di gente, e così di valore e di pregio d'uomini, quanto fu questa, per l'ostinazione di Pietro Navarra, che non volse credere o fare a modo di Fabbrizio Colonna, che lo consigliava che dovesse passare il fiume e rompere gl'inimici, che poteva farlo; il quale, pensando solo a salvar se e le sue genti, e confidandosi nel valore de'suoi soldati e del luogo, dove era accampato, fu poi con danno di lui e de' suoi costretto a rimaner prigione. I Guasconi, secondo che e'dicono, assaltarono la fanteria italiana fra l'argine ed il fiume, la quale già dalle palle d'artiglieria rotta ed

in disordine, stringendosi insieme gli ributtò; che soccorsi dall'Allegria con uno squadrone fresco di cavalli venne battendola per vendicare la morte d'un suo figliuolo Mellio, statogli in Ferrara ammazzato da Ramazzotto, pensando che fusse quivi, non s'accorgendo il misero signore che il destino lo portava a morire con l'altro figliuolo, nominato Vincroe, il quale dalli nimici gli fu morto innanzi ed in sua presenzia buttato nel fiume, e poi non andò molti passi che lo sfortunato vecchio in quella strage rimase morto; e certamente che dopo, gli Spagnuoli andando insieme ristretti, ancora che avessono perduti molti soldati, e tutti i capitani più vecchi, e l'insegne, con ordine mirabile, e con unione di loro stessi, ed in ordinanza passando per quell'argine fortificato, combattendo di là dal fiume, con giudizio si ritirarono; e la troppa voglia, che hanno spesso i capitani grandi, che sono in su l'acquistare, di stravincere e non sapere usare la vittoria, fece che monsignore di Fois, il quale, gridando straordinariamente con insaziabile desio correva dietro a gli nimici sfrenatamente con una compagnia di gentiluomini, fu messo in mezzo da' nimici, e da gli ultimi gettato da cavallo, e da un barbaro crudele scannato e morto; nè gli valse dire che fusse Fois, fratello della regina di Spagna. Questo, Giorgio, fu cagione d'interrompere la perfezione della vittoria, che egli aveva avuta, e della aspettata grandezza che si vedeva fortunatissimamente farne in questo giovane; questo diede spazio poi a salvarsi alli Spagnuoli, e, secondo che intendo, vi morirono in questo fatto d'arme più di ventimila uomini, e la maggior parte valenti e fior de'soldati.

G. Io ho tutto inteso, e mi è rincresciuto della morte di quel giovane valoroso, ma maggiormente di quelle povere anime, e di tante migliaia d'uomini e valenti; ma non vogliamo noi guardare, Signore, un poco quà dove io ho finto e ritratto in questa storia, in quel gruppo di cavalli da quest'altra banda, pur franzesi, il cardinal de' Medici stato dopo la rotta condotto prigione da'nimici in campo?

P. Lo veggo a cavallo in su quel turco bianco, con l'abito di legato; e che gli fate voi guardare col suo occhiale in mano?

G. Signore, e'considera (dopo che gli ha visto tanta moltitudine di morti appresso di lui, e che è campato in quella guerra, e dopo il pietoso officio di legato, che ha con animo costante eseguito, e dopo che con prieghi cristiani ha raccomandato le anime di quelli che sono morti) a che fine Iddio l' abbia preservato vivo, fuoruscito, ed ora prigione in mano de'suoi nimici. Guarda ancora Federigo San Severino cardinale, che è quello che gli è vicino, che ha quella barba nera e berretta rossa, che distende quel braccio verso il legato, armato con arme bianca, il quale venne mandato legato in campo dal concilio, che mostra l'affezione che aveva a quella causa il legato de'Medici; e, ragionando seco, gli va contando che da duoi cavalleggieri franzesi, senza rispetto avere all'abito del cardinalato, li aveva campato la vita, e come lo difese Iddio prima, e poi il cavaliere Piattese da Bologna, il qual ne ammazzò uno di loro, l'altro fuggì. Federigo da Bozzolo gli è dreto, che, avendolo poi levato di mano degli Albanesi, lo conduce a que'signori prigione.

P. Sta benissimo, e lo somiglia molto, ed ha gar-

io con quello occhiale in mano; aveteci voi fatto
ltri prigioni seco?
G. Signor si, ci ho fatto il marchese di Pescara,
l quale,dopo che i suoi cavalleggieri furono stati
otti,difendendosi, ancor che avesse di molte fe-
ite, fu fatto prigione; vedetelo, ch' egli è vicino
l legato, con quell' elmo in capo, giovanetto;
osì Pietro Navarra,anch'egli ritratto al naturale,
he è quegli che ha in capo quella berrettona
iera,con aria fosca.
P. Certamente che è stata lunga, ma è bella
toria per le varietà di queste cose, e vaga assai
er il ritratto del paese, e per gli uomini grandi
norata; ma ci arei voluto il cardinale di Cardo-
ia, ed Antonio da Leva, che dopo mille intoppi
e'nimici, e sbalorditi dal tirar delle artiglierie,
dal romore, e dalle grida de'vivi, e dalle strida
i quelli che morivano, e dal fremito de'cavalli,
dal suono dell'armi e delle trombe, intendo
he appena si salvarono in questo fatto d'arme.
G. Di questo, Signore, io non ho avuto il suo
tratto; di Antonio di Leva l'ho fatto altrove;
ia, poichè erano scampati fuora, io gli ho las-
iti indietro, che non sariano stati bene se io gli
essi messi fra questi prigioni.
P. Or voltiamoci quà a questo ottangolo che
gue: ditemi che barca veggo io nel fiume con
iel barcaruolo mezzo ignudo, che siede con
iel timone in mano, e di là in su quella riva
iella baruffa di soldati; che cosa è, che questa
oria non mi torna a mente?
G. Non è maraviglia, Signore; i Franzesi dopo
ie ebbono preso Ravenna, e saccheggiata, me-
irono a Milano prigioni il legato, il Navarra, e
n loro molti altri nobili per mandarli in Fran-

cia, i quali arrivati in sul Padovano, non molto dal fiume del Po lontani, fu il legato da piccola febbre, o dal dispiacere della prigionia forzato a fermarsi alla Pieve del Cario, con grazia però di quelli che lo guardavano, dando ordine intanto che i cardinali, che avevano disfatto il concilio a Pisa ed a Milano, si avviassono innanzi con le loro corti, e con gli altri soldati pian piano. Avuto adunque Medici questo poco di larghezza di tempo, come persona accorta, in quella necessità fece cercare dell'abate Buongallo, familiarissimo suo, pregandolo che se egli trovasse nessuno gentil'uomo di quel paese, che potesse provvedere in qualche modo alla salute sua ed al suo scampo, se gli raccomandava: venne lì per ventura ritrovato (come spesso ne'bisogni manda Iddio) dall'abate Rinaldo Zalti, soldato vecchio nobilissimo di quel luogo, il quale aveva molti lavoratori a'suoi poderi, e credito co'contadini del paese; e non bisognò molto all'abate pregar Rinaldo, il quale di sua natura odiava i Franzesi, ed aveva in memoria le virtù di Lorenzo de'Medici, increscendogli, come pietoso, che un signor nobile e cardinale italiano avesse andare a perpetua prigionia in Francia ed in mano de'suoi nimici; e, perchè gli pareva esser solo a condurre questa impresa tolse in aiuto Visimbaldo, del luogo medesimo ed ancora che fusse di fazion contraria era molto amato da lui, e datogli il contrassegno, che quando fusse tempo si saria fatto intendere allo abate questi tornò con tal nuova al legato, che tutto lo fece riavere.

P. Non fu egli questo abate quegli, che fu poi scambiato da un servitore di Visimbaldo e del Zalti, che trovò, in cambio dell'abate Buongallo

no abate franzese che li fu mostro, pensando
he fusse esso, e gli disse che ogni cosa era in or-
ine? l'abate franzese gli rispose in collera che
on gli aveva comandato niente, ma il servitor
ao accorto, conoscendo aver fatto l'errore, cer-
ò di ricoprirlo, che parve allo abate una bestia,
n che se li levò dinanzi.
G. Signore, egli è desso; ma non restò però
ie sempre il Franzese non avesse sospetto, e che
er ciò non affrettasse subito la partita, e mol-
più presto che non s'era ordinato. Andando
lunque con la squadra verso il Po, ancora che il
gato mettesse tempo in mezzo con sue cose per
ire agio a Rinaldo che ragunasse sue genti, era
iasi passato con la barca ogn'uno, ed aveva già
ccostato la mula il legato per entrar dentro alla
arca, quando ecco Rinaldo co'suoi contadini as-
ltò all'improvviso i Franzesi, come Vostra Ec-
llenza vede che io ho dipinti, e mette in volta,
nza troppe ferite, le genti che guardavano il
gato.
P. Io dirò che Rinaldo è questo soldato arma-
, che tiene per i capelli quel Franzese cascato,
e fugge e mena con quella spada addosso a
elle genti che sono in terra sopra l'uno al-
ltro nella fuga del correre; e Visimbaldo dove è?
G. E' con gli altri suoi allato a Rinaldo con
ltra spada nuda a due mani, che gli caccia in
ga ancor egli; guardi Vostra Eccellenza nel
ntano del paese il legato, che fugge a cavallo
su quella mula bianca, in abito di cardinale.
P. Lo veggo, ed invero il povero signore dovet-
avere la sua; ma certo l'abate Rinaldo e Vi-
nbaldo feciono una santa opera.
G. Santissima; ma la fortuna non ferma mai

ne'travagli di fare scherni, paure, e danni, che, ancorchè il legato fusse libero da questo infortunio, ed assicuratosi per aver posto giù l'abito di cardinale, e vestito da soldato, e passato di notte il Po, ed ito a un castello di Bernabò Malespini, parente di Visimbaldo, percosse in Bernabò per sua mala sorte, che era di fazione franzese, il quale, per non farsi danno, volse fare intendere al Trivulzi tutta la cosa, ed intanto fu guardato il legato in questo stretto, e disonorato il quale, disperatosi della salute e liberazion sua si doleva del fato che lo perseguitava e lo affligeva; se non che Iddio spirò il Trivulzi, che fece intendere a Bernabò che i Franzesi erano stati cacciati al ponte del Mincio, e che lassasse il legato, fingendo che i servitori l'avessino lassato per corruzione di danari.

P. Tutto aveva inteso, e come andò poi a Vogara, ed a Piacenza, ed a Mantova, dove con carezze e doni di marchese Francesco fu ristorato.

G. Non vogliamo, Signore, seguire l'altre storie? che già si apparecchia, in questa che segue la felicità del suo ritorno, dopo tanti travagli, quale seguì il medesimo anno.

P. Voglio; ma non fate voi altro innanzi? s pure, dopo che i Franzesi ebbono passate le al per irsene in Francia, fu loro tolto Milano e restituito a Massimiliano Sforza, e che il Cardon raunate insieme le genti spagnuole, e rifatta cavalleria, e così il duca d'Urbino venuto in R magna con le sue genti, ed i Bentivogli, non aven do alcuna speranza di governare più Bologn per il consiglio di Francesco Fantuzzi si usciron della città, ed allora il legato de'Medici venne governare quella repubblica, e rimettendo i fu

usciti in casa. Non vi ricordate voi avere inteso
che feciono poi la dieta a Mantova per ordinar
la pace in Italia? nella quale si trattò di tutte le
ragioni delli stati, e particolarmente di rimettere
i Medici in Firenze; e so pur che vi fu per loro
il Magnifico Giuliano de'Medici, e per li Fiorentini
Gianvittorio Soderini, fratello di Piero allora
in Firenze gonfaloniere, il quale, per cagione di
avarizia, e perchè non ebbe in quella dieta ragioni
valide, fu licenziato, e dichiarati in quella
dieta nimici i Fiorentini, ed al legato de'Medici fu
consegnato lo esercito spagnuolo, che il Cardona
aveva in sul contado di Bologna; perchè vennono
poi col favore di papa Giulio con gli Orsini e
Vitelli, i quali, passati co' Pepoli e con Ramazzotto
l'alpi, si condussono a Prato.

G. Tutto sapevo, ma a me non occorreva fare
in pittura più storie innanzi, perchè Vostra
Eccellenza sa che il legato sapeva che in Firenze
il Soderino già aveva messo in carcere venti
cittadini, che giudicava che tenessono la parte
de'Medici, e che due volte mandarono gli ambasciadori
loro al Cardona che la città saria stata
col re, e co'collegati in quel governo, come fusse
piaciuto loro, con offerta di gran somma di danari;
e che dopo il sacco di Prato, avendo tentato
più modi e tutti pericolosi, fu da Antonfrancesco
degli Albizzi e da Paolo Vettori, per
lo spavento e tumulto che era nella città, consigliato
il Soderino a partirsi di palazzo, e lasciare
la dignità, se voleva fermare il romore, offerendosi
l'uno e l'altro a salvarlo. Così dopo
dieci anni, che egli avea governato quello stato
con tanta riputazione, si partì, ed uscito di Firenze
per l'Umbria si condusse a Raugia; e perchè

queste storie non m'erano a dipignere necessarie;
imperò io ho fatto in questa il suo trionfo, quan-
do e' parte da Santo Antonio, luogo del vescov
dove fu incontrato da' cittadini fuor della port
a S. Gallo: eccolo che è qui in mezzo in abito d
cardinale, e con la croce della legazione, Gio
vanni de' Medici, con tante genti che l' accom
pagnano. Questo, Signor Prencipe, è il suo fe
lice ritorno in Firenze l'anno 1512.

P. Io lo veggo a cavallo con quelli staffieri al
l'usanza di quel tempo, e veggo molti cittadini
che lo incontrano a piè, ed anche molti armati
soldati, che lo accompagnano a cavallo, e già
scorgo i ritratti di molti cittadini; arò caro, Gio
gio, che incominciate da un lato a contarmi
nomi, perchè io riconosco già la porta a San Ga
lo, e veggo il fiume di Mugnone con il corno
dovizia, e col vaso dell' acqua, mezzo ignud
che la versa; ditemi un poco, chi e quel giova
in su quel cavallo bianco, che volta a noi le sp
le, quà innanzi, armato all'antica, con quella c
lata in testa, con la mano destra in sul fianco?

G. Signor Principe, quello è Ramazzotto,
lora giovane, capo di parte delle montagne
Bologna, servitore antichissimo di casa vostra

P. E quello armato con quella celata in ca
sopra quel cavallo rosso, che volta in là la tes
e parla con quell'altro soldato, chi è ?

G. Questo primo è il Cardona, che parla
Padula.

P. Questi è colui, che fu per non far segu
lo effetto del ritorno de' Medici, quando gli a
basciadori fiorentini la seconda volta mand
dal popolo e da Piero Soderini, con tante offe
e condizioni larghe, e' fu per esser corrotto d

appetito della cupidigia, e dall'avarizia, se non era il Padula ed il legato, che lo temperarono con molti altri signori, che mostrarono che si doveva per molte ragioni opprimere la parte franzese, e, che sendo i Medici stati cacciati da loro, non si scorderiano mai per tempo nessuno il benefizio fatto da lui nella amicizia e gratitudine ricevuta da loro, rimettendogli in casa; ma chi è quegli che è allato al Cardona, di quà, con quella barba bianca?

G. Signore, questo è il signore Andrea Caraffa, Napoletano, molto affezionato a' Medici; allato a esso abbiam fatto Franciotto Orsino, e Niccolò Vitelli, che è quel giovane allatogli in proffilo; e gli altri sono le genti loro de' Pepoli, e degli altri capi, che accompagnano il legato.

P. Questi cittadini, che lo incontrano, sapete chi e' sieno?

G. Signor si; l' uno è Giovambatista Ridolfi, che è quello del mantello pagonazzo, che volta a noi le spalle, che fu fatto poi dal legato de'Medici primo gonfaloniere della città; gli altri sono diversi cittadini amici di casa, che si rallegrano vedendo ritornato nella patria loro la base e la fermezza di questo paese, ed al popolo l'abbondanza. Quivi è anche concorso di donne a vedere, e di putti in segno di letizia: sulla porta della città è comparso con molti a cavallo M. Cosimo de'Pazzi arcivescovo di Firenze, che prima andò a incontrare il Magnifico Giuliano, fratello del legato; vedete ch' egli esce appunto fuor della porta.

P. Ogni cosa sta bene; ma questa figura grande ignuda quà innanzi alla storia, che sta in quella attitudine stravolta, e questa giovanetta adorna

di fiori in testa, che gli mette in capo quella corona d' oro piena di gioie e di perle, ditemi che significato sia il suo.

G. Questo è il fiume d' Arno, che posa il braccio manco sopra la testa di quel leone, ed ha quel corno pieno di fiori, fatto e figurato per l' abbondanza del paese, e quel remo in mano, perchè si naviga con legni assai grandi dalla foce dove entra in mare fino a Pisa, e poi con scafe e navicelli sino a Firenze; e quella femmina, che dice Vostra Eccellenza, è Flora, la quale gli mette in capo il mazzocchio ducale, dimostrando che da questa tornata di Giovanni cardinale de' Medici si stabilì per la grandezza sua il fondamento vero del governo di questa città nella casa de' Medici.

P. Certamente che questo fatto fu gran principio della grandezza di casa nostra, ed è anche notabile per la liberalità che usò il legato de' Medici in rimunerare i capitani ed i soldati con doni onorati per sì rilevato benefizio di averlo rimesso con i suoi in casa, accompagnando questo negozio con uffizj amorevoli di parole, e di obbligazione perpetua, oltre alle offerte e le cortesi de' premj donati loro. Chiamando poi il popolo e i cittadini in questo loro ritorno armati in piazza a parlamento, secondo l' ordine vecchio, s elessero que' quindici cittadini, che sapete, nobilissimi ed amici de' Medici, ed appresso i sessant in compagnia loro, i quali riformarono lo stato

G. Tutto so: ma non conta l' Eccellenza Vostra la modestia che mostrò Giuliano de' Medi fratello del legato, il quale, sapendo quanti n mici aveva, in ogni modo levato le forze deg eserciti si mise l' abito cittadinesco, andando s

lo per la città senza guardia, procedendo con la medesima grazia, modestia e civiltà di Lorenzo suo padre, volendo contentarsi solo viver nella maniera che gli altri cittadini grandi?

P. Voi vedete bene che per questo e' non estinse l'odio loro, anzi crebbe tanto, che gli congiuraron contra, volendo ammazzare il legato e lui; ma scoprendosi il trattato per quella polizza, che fu trovata, dove erano i nomi di chi n'era autore, furon puniti; ma lasciamo questi ragionamenti. Ditemi l'ordine di questa storia lunga, che segue; io veggo gran numero di vescovi, e cardinali in pontificale, che cosa è ella?

G. Dopo questa congiuria, che Vostra Eccellenza ha detto, seguì la morte di papa Giulio II, onde al legato de' Medici convenne andare a Roma al conclave per fare il nuovo pontefice; e molti buoni ingegni, dal proceder della vita, felicemente augurarono tal dignità dovere cadere in lui. Giovanni adunque entrato in conclave tirò dalla parte sua con l'affabilità e le altre sue virtù tutti i cardinali più giovani, e nati di sangue reale, ed illustri, ed in quella età fioriti di virtù e di ricchezze; ed ancora che molti cardinali vecchi per merito e dottrina, e benevolenza popolare si promettessero il papato, e più degli altri Raffaello Riario, cardinale di San Giorgio, fu con universal concorso adorato pontefice, considerato da' cardinali che l'imperio della repubblica cristiana si doveva per ogni sorte di virtù, di animo, e di corpo dare a Giovanni. E perchè mi è parso che la coronazione sia più gloriosa, e storia più degna d'onore, che il crearlo, per la pubblica pompa fatta da lui a S. Giovanni Laterano ho figurato quello spettacolo onorato e

glorioso e degno di tanto merito ; così ho cerco farci tutte quelle persone segnalate che a questa onorata incoronazione si trovarono.

P. Bene avete fatto: ma incominciate un poco a dirmi chi sono que' quattro a cavallo armati d'arme bianca con quelli stendardi in mano ; benchè mi par conoscere che questi, che è quà innanzi su quel cavallo leardo, sia all'effigie il signor Giovanni mio avolo; ditemi, è egli esso?

G. Vostra Eccellenza l'ha conosciuto, perchè a questa incoronazione egli portò lo stendardo dentrovi l'arme del papa. Quell'altro, che gli è allato in su quel turco rosso a cavallo, che ha armata la testa con quella croce bianca al collo e barba nera, è Giulio de' Medici allora cavalie di Rodi, cugino di Leone, il quale portò lo stendardo della religione, che fu poi, dopo papa Adriano, chiamato Clemente VII. L'altro, che è in su quel cavallo giannetto dietro a loro con la bar ba bianca, anch' egli armato, è Alfonso duca di Ferrara, che come capitano generale portò lo stendardo della Chiesa. L'ultimo con la barb nera e tonda è Francesco maria duca d' Urbino prefetto di Roma, che portava lo stendardo de popolo romano in compagnia loro.

P. Veramente che tutti a quattro meritan lode: ma ditemi, que'due cardinali, vestiti con l dalmatice da diaconi, che incoronano papa Leone, sono eglino ritratti di naturale, come mi pa iono?

G. Signore, son ritratti, e non solamente questi, ma tutto questo collegio, che è intorno a papa. L'uno delli assistenti con l'abito di diacono a man dritta è Francesco Piccolomini, e l'a tro col medesimo abito è Lodovico d'Aragon

Questo primo quà innanzi, che ci volta le spalle, col piviale rosso, e con la mitria in capo di dommasco bianco, che accenna inverso il papa, è Alfonso Petrucci, cardinal sanese, il quale parla con Marco cardinale Cornaro, anch' egli vestito nel medesimo abito, ma di pavonazzo.

P. Questi è quegli, che favorì tanto Leone nel conclave; ma ditemi, quegli, che gli è vicino mi pare Alessandro cardinal Farnese, che fu poi papa Paolo III; mi pare aver visto quella cera altre volte; è egli esso?

G. Signore, gli è desso, e sopra lui è il cardinale Bandinello Sauli Genovese; l'altro in proffilo con quella barba sì neretta è il cardinale S. Severino, ribenedetto da Leone, che era al concilio contra papa Giulio, il quale parla con Francesco Soderini cardinale di Volterra.

P. Chi è quel più giovane, che siede sopra, allato a lui?

G. E' Antonio cardinale di Monte, il quale, perchè fu ardentissimo nelle cose del concilio contra il S. Severino e gli altri, sendo auditor di ruota, fu da Giulio II fatto cardinale.

P. Bellissima ed onorata fatica, e gran ventura di questa opera aver trovati tanti ritratti di sì alti personaggi. Considero, Giorgio, a questa felicità, che pose lui e casa nostra in tanta altezza; e certo che avete tenuto, nello spartirgli, un bell' ordine: ma questo ignudo a giacere quà innanzi a uso di fiume, ammiratissimo, che guarda papa Leone, che significa?

G. E' fatto per il fiume del Tevere, il quale appoggiato in su la sua lupa, che allatta Romulo e Remo, e coronato di quercia e di alloro mostra la fortezza e la grandezza dell' imperio ro-

mano; il corno della copia, ed il remo da barche, l' uno è per l' abbondanza in che tenne Leone Roma nel suo pontificato, l' altro per la sicurtà de' mari: dietro v' è quella Roma di bronzo, la quale fu per lui restaurata, pasciuta, e rimunerata; e mostrano, vedendo il Tevere e lei incoronar Leone, quel segno maggiore di allegrezza, che possono, e di felicità. Certo, Signor Principe, che fu grandissima cosa vedere di questa illustre casa un papa nobilissimo di sangue e di costumi, gravissimo di lettere, ed altre virtù rare, e di natura piacevole.

P. E lo dimostrò infinitamente in questa sua incoronazione, o creazione, poichè perdonò a tutti i suoi nimici, fino ai cardinali rebelli per il concilio fatto contra Giulio II; ditemi dove si fece questa incoronazione?

G. A Santo Giovanni Laterano, e fu a' dieci d' Aprile nel 1513, e cavalcò il medesimo caval turco, sul quale egli fu fatto a Ravenna prigione; e se io avessi avuto luogo che avessi potuto dipignere gli apparati, e l' abbondanza delle livree, ed altre cose grandi, non mi sarebbe bastato questa sala, nè forse tutto questo palazzo, massime che da Leone in quà a S. Giovanni non s' è fatto per sei pontificati, che sono stati dopo lui, altra coronazione, considerato che la camera apostolica, ed il popolo romano fece allora una spesa ed una festa, che non ebbe mai Roma la più felice in tutte le coronazioni di pontefici.

P. Certamente che n' ho avuto piacere; voltiamoci a questo ottangolo del canto che segue.

G. Eccomi; questa, Signor Principe, fu, che il popolo romano per onorar Leone con grandissima pompa ed ambizione feciono Giuliano de'

Medici, fratello carnale del papa, cittadino romano, e che Leone in que' giorni creò que' quattro cardinali, che sono quelli, che io ho dipinto, che gli seggono intorno; che il primo cappello fu dato da Sua Santità a Giulio de'Medici, suo cugino, quasi che con la provvidenza dell'intelleto suo cercasse di perpetuare per questo modo la grandezza di casa sua, poichè Giulio cardinal de' Medici non molto dopo sedè nel medesimo luogo.

P. Io veggo il suo ritratto nell'abito di cardinale, che lo somiglia molto, che ha la berretta nella mano che si appoggia al petto.

G. Egli è desso; l'altro, che siede a' piedi a Leone con cera oscura, con la barba nera, è Innocenzio Cibo, figliuolo di Maddalena sua sorella, maritata al signor Franceschetto Cibo, riconoscendo il gran principio della dignità sua datagli nella sua adolescenzia da papa Innocenzio VIII, rimettendo il cappello rosso in quella casa, donde l'aveva cavato. Il terzo cappello fu dato a quel vecchio, che siede sotto Innocenzio Cibo, il quale è Lorenzo Pucci, che lo meritò da Leone per età e singolar fede, la quale d'ogni tempo non venne mai meno in lui verso la casa de'Medici. Il quarto cappello fu di Bernardo Divizio da Bibbiena, che per fatica d'ingegno, e di fedele industria, e di amicabil familiarità lo servì fino alla morte, che è quella figura tutta intera, vestita di pavonazzo chiaro, con l'abito cardinalesco.

P. Io ho visto quella effigie altre volte: ma ditemi, quello armato tutto di arme bianca, inginocchione dinanzi a papa Leone, che riceve que' due stendardi, uno con l'arme di santa Chiesa e l'al-

tro di casa Medici, ricevendo quel breve papale, mi pare riconoscere che sia al proffilo il Magnifico Giuliano, fratello del papa.

G. Egli è desso, che fu mandato poi in Lombardia per ovviare all'impresa che disegnava far Francesco Primo, re di Francia, desideroso impadronirsi d'Italia.

P. Che altra storia è quà in questo ottangol sopra la scala e le finestre, che l'abbiamo passat senza dir niente?

G. Vostra Eccellenza ha ragione; in questa Lorenzo de'Medici, figliuolo di Piero, fratello Leone, al quale diede il governo della repub blica di Firenze, acciocchè come per l'addietr gli antenati suoi avevano avuto cura di quel do minio, così per il tempo avvenire dovesse ten cura di quella città amicabile e devota alla ca de'Medici, parendo per questa via a Leone ave provvisto a tutto quello che potesse nuocere p i tempi avvenire, ed anche per satisfare a'preg di molti parenti ed amici, che ogni giorno per m te cagioni pregavano Sua Santità. Avvenne ca che fu dichiarato Francescomaria duca d'Url no della casa della Rovere, adottato nella fam glia di Montefeltro, per alcune cagioni ribe della Chiesa, e cadde in censure, come so che Vostra Eccellenza, onde levatogli lo stato d'U bino, Leone lo diede a Lorenzo suo Nipote; perciò ho fatto di pittura, come dissi, in que ottangolo quando Sua Santità mette in capo Lorenzo il mazzocchio ducale, e che egli arm to riceve il bastone del dominio nel concisto pubblico de' cardinali, ed è fatto nel medesi tempo generale della Chiesa.

P. Ditemi, chi è quel cardinale ritto che g

vicino, e gli altri che seggono di là dal papa?

G. Questi sono tre cardinali fatti a caso, non avendo mai particolarmente potuto sapere chi ci si trovò; che, una volta sapendolo, potrò facilmente ritrarceli al naturale.

P. Certamente che questi ottangoli mi satisfanno assai, ed in poco spazio avete messo una grande abbondanza di figure: ma io mi ho sempre sentito tirare dalli occhi, Giorgio mio, a questa storia di sotto, grande, dalla molta copia de' ritratti, e de' popoli in varie fogge, che ci veggo, e lo ha anche causato lo star tanto a disagio col collo alto per guardare in su. Di grazia, e per il riposo come ancora per la varietà e per la vaghezza di questa opera, cominciate a dirmi che cosa è, che mi pasce la vista e mi diletta oltre modo, che fra cavalli, ed uomini illustri, e il popolo, che sono in questo luogo, e la piazza, e le finestre, dubito che ci sarà che dire un pezzo.

G. Signore, eccomi; la storia è questa, che partitosi da Roma il papa per andare a Bologna a incontrare il re di Francia, il quale chiese a Sua Santità di venire a parlamento seco, si risolvè Leone in quel viaggio passare da Firenze, per mostrarsi alla sua patria, dopo tante varie fortune, in quanta gloria e grandezza lo avesse posto Iddio; dove non meno contentezza ne sentì la sua città di quel favore, che egli letizia di vederlo, onorandolo con tutte quelle magnificenze di trionfale apparato, che si potesse fare a un vicario d'Iddio, ed a un suo cittadino, non restando dall' industria ed ingegno di que' signori, che ogni luogo della città pubblico fusse abbellito ed ornato con statue, colossi, archi trionfali, colonne, per mano di più eccellenti architettori, pittori,

e scultori. Dove considerando io voler dipignere questa magnificenza, degna per l'una e l'altra parte di tanto onore, ho scelto per veduta maggiore e migliore la piazza di questo palazzo, come luogo più pubblico e capo principale, pensando, sì per la larghezza come per i luoghi de'siti delle finestre, logge, muricciuoli, ed altri sporti alti e bassi, potervi accomodare più gente, che non arei fatto in altro luogo che in questa veduta, ancora che tutta la storia non sia stato possibil mettervi; perchè gli occhi nostri non possono ricorre in una vista sola lo spazio di due miglia, che teneva questa onorata ordinanza, vi basterà solo che io vi mostri tutto quello che in una sola veduta può mostrare questa piazza.

P. A me pare, purtroppo, quel che ci si vede; ma ditemi, io non ritrovo il principio della corte; cominciate voi a dirmi l'ordine che e'tenne, e che strada e'fece, e donde entrò.

G. La entrata sua fu per la porta di S. Piero Gattolini, dove, oltre che per magnificenza fu rovinato l'antiporto, e fatto dentro all'entrata della porta molti ornamenti ed apparati per la signoria e magistrati, ed altri cittadini, che l'aspettavano per dargli le chiavi della città, e poi accompagnare a piedi Sua Santità con la corte processionalmente, col clero e con tutte le regole de'frati dentro e fuori della città a tre miglia, partironsi dalla porta a S. Felice in Piazza, e per via Maggio, passando il ponte a Santa Trinita, per Porta Rossa, e per Mercato nuovo fino in piazza, lungo poi i giganti, e per la via che va da S. Firenze alla Badia, lungo i fondamenti, fin denro a Santa Maria del Fiore; che quivi giunto Sua Santità benedì il popolo, e, licenziando i ma-

gistrati, se n'andò con sua corte a Santa Maria Novella alla sala del Papa, antico seggio della Chiesa romana.

P. Seguite questo ragionamento, che mi diletta il vedere ed il sentire assai; ma ditemi, dove fate voi che cominci la corte, se ben ella non si vede qui?

G. La corte, Signor mio, non ha qui il suo principio, che fingo sieno passati innanzi, ed anche ne sia rimasti dietro; che ci mancano i cavalleggieri di Sua Santità, che erano innanzi a tutti con la livrea sua, e tutti i cursori, e cento muli con carriaggi, sopravi le coperte di panno rosso con l'armi pontificali, seguendoli diciotto cavalli grossi, cavalcati da gentiluomini, che erano dei cardinali, tenendo per ciascuno una valigia di panno rosato ricamata d'oro con l'arme di quello cardinale, del quale ogni corte aveva il suo cavallo e valigia. Dopo questi seguitavano tutti i cavalieri militi fiorentini, ed i dottori con i giudici di Ruota della città ben in ordine, circa cento; di poi tutti gli scudieri, cubicularj, segretarj, e cappellani protonotarj di Sua Santità, vestiti di scarlatto, con tutta la corte del papa, accompagnandoli i procuratori de' principi, fiscali, ed uffiziali della cancellaria, avvocati consistoriali, segretarj, con quattrocento cittadini fiorentini, bene a cavallo, d'ogni età, nobilissimi, con varie vesti di drappo e fodere di pelli finissime e bellissime, con istaffieri a piedi vestiti con giubboni e calze di velluto lionato; seguendoli gli accoliti, ed i cherici di camera e gli auditori di Ruota di Roma col maestro del sacro palazzo.

P. Bellissima cosa dovette essere a vedere tan-

te persone varie, ed è un gran peccato che non abbiate avuto spazio, che ci potesse entrare tutto questo ordine, di fare tutte le strade dove passarono; ma seguitate.

G. Ecco ch'io seguo. Incomincia, Signor mio, qui appunto la storia dove sono questi mazzieri, dove io fo che ciascuno sia ritratto di naturale.

P. Questo giovane ricciuto con quella maglia intorno al collo, che cavalca quel cavallo bianco, ed ha dinanzi quella valigia con l'arme del papa, chi è?

G. Quello è Serapica, tanto caro per la sua servitù a Leone X; e que'due che gli sono accanto, che portano que' due regni pontificali, quel dalla barba rossa è il maestro delle cirimonie, e quel più vecchio è M. Sano Buglioni, canonico fiorentino; e quello in proffilo, grassotto, che ha quella berretta da prete, nera, che non si vede altro che il viso, è il datario, che fu M. Baldassarre da Pescia, che è messo in mezzo dall' altro mazziere, il quale è il ritratto di Caradosso, orefice tanto eccellente.

P. In vero che questa storia mi contenta molto: ma ditemi, chi è quel prete, vecchio, magro raso, che fa l'uffizio di suddiacono con quella toga rossa, portando la croce del papa?

G. Quello è M. Francesco da Castiglione, canonico fiorentino, il quale ha accanto a se, e sopra, tutti i segretarj del papa; quel primo accanto a lui è il dottissimo ed amico delle muse M. Pietro Bembo, ed allato a esso è il raro poeta M. Lodovico Ariosto, il quale ragiona col satirico Pietro Aretino, flagello de'principi; sopra fra tutti a due quel che ha quella zazzera, raso la barba con quel nasone aquilino, è Bernardo Accol

Aretino, che parla col Vida Cremonese, e col Sanga, e con Olosio; vicino gli è il dottissimo Sadoleto da Modana, il quale parla con quel vecchiotto raso ed in zazzera di cappelli canuti, che è Iacopo Sanazzaro, Napolitano.

P. Oh bella ed onorata schiera d'uomini! oh che raccolta d' ingegni avete messa insieme, degna di questa memoria, e degni veramente di servire questo pontefice! ma ditemi, chi è quel che è in questa fila, vestito di broccato ricco d'oro sotto e sopra, con quella veste chermesi allucciolata d'oro? mi pare alla cera il duca Lorenzo de'Medici; è egli esso?

G Signore, egli è desso, e parla col Cappello ambasciadore de' Veneziani a Sua Santità, che è in zucca con quella barba bianca; accanto gli è il signor Giovanni de'Medici vostro avolo, il quale cavalca quel gianetto, e parla con l' ambasciadore di Spagna, e mette in mezzo l' ambasciadore di Francia, che è quel vecchio raso in proffilo, scuro, con quella berretta di velluto nero piena di punte d'oro.

P. Bellissime cere d'uomini; ma chi è quello, che è sotto al Lanternario, vecchio, raso, ed in zucca?

G. E' il sacrista, il quale fu maestro Gabbriello Anconitano, frate di Santo Agostino, e confessore del papa; seguitano sopra questi li reverendissimi cardinali in pontificale in su le mule, che i primi in fila sono quelli quattro, che gli doverrà conoscere Vostra Eccellenza, avendogli visti nell' ottangolo, dove Leone gli creò cardinali; primieramente il più vecchio è Lorenzo Pucci, cioè Santiquattro; a lato gli è Giulio cardinale de'Medici, suo cugino; poi vi è Innocen-

zio Cibo, suo nipote, e Bibbiena sopra loro; nell' altra fila, di que'due che parlano insieme a man dritta, quel più vecchio è Domenico Grimani, l'altro è Marco Cornaro; degli altri due a man manca, quel che stende la mano e parla è Alfonso Petrucci, e quello che l'ascolta è Bandinello Sauli; i due più lontani, che si veggon mezzi, uno è Antonio de'Monti, l'altro è il San Severino; que'quattro in fila, che seguono poi, l'uno è Matteo Sedunense, l'altro Alessandro Farnese, il cardinale d'Aragona, e il cardinale di Flisco; degli altri quattro ultimi il primo è Francesco Piccolomini, il secondo il cardinale di Santa Croce; segue poi Raffael Riario, vicecancelliere, vescovo d'Ostia; insieme, quelli sono in tutto nuro diciotto, che tanti vennono a fargli compagnia ed onorarlo a Firenze, che tutti sono ritratti di naturale dalle immagini loro.

P. Oh che ricca cosa avete voi rappresentato in questa storia! io non so se mai vidi raunate insieme tante illustri persone.

G. Attorno al santissimo Sacramento è il clero, e vi sono con le torce in mano tutti i canonici di Santa Maria del Fiore, ed i magistrati supremi, ed i capitani di parte Guelfa, che portano il baldacchino innanzi al papa.

P. Ecco, io veggo papa Leone sotto un altro baldacchino di drappo d'oro; oh che maestà! ma ditemi, chi sono quelli uomaccioni vecchi co' cappucci rossi in testa, che sono attorno al papa?

G. Quelli che portano il baldacchino a Sua Santità sono parte de' signori della città, e l'altra parte col gonfaloniere di giustizia portano sua Beatitudine, aiutati da molti giovani nobi-

lissimi, vestiti con calze di scarlatto, giubboni di velluto chermisi, e berrette con punte d' oro, e la veste di sopra di velluto pavonazzo bandato di tela d' oro, i quali soccorrevano ora a quelli del baldacchino, ed ora a portare il papa.

P. Mi contenta infinitamente, e sta molto bene il papa, che dà la benedizione: e veggo che avete fatto il popolo lietissimo, e per la piazza, e su per le finestre, e per le porte delle case, e per li muricciuoli, che mi fa parere d' esservi presente; ma quelle donne, che sono gittatesegli a' piedi per la piazza, per chi l' avete fatte?

G. Quelle si sono fatte per mostrare la divozione che ebbono molte, che, dimandando la remission de' peccati loro, erano assolute da Leone.

P. Che altra gente veggio dietro al baldacchino?

G. Signore, sono i duoi cubicularj col segretario maggiore, ed i due medici, e tesauriere che getta al popolo danari per magnificenza; e dietro è l' ombrella di sua Santità.

P. Certamente che io mi satisfo assai: ma, perchè le case occupano la veduta, non si potendo vedere cosa alcuna per non ci essere più luogo, se voi sapete il resto dell'ordine, ditemelo.

G. Non è cosa che importi molto, ma, per satisfarvi, dirò che, seguitando l'ordine, erano dietro i prelati assistenti, gli ambasciadori del re di Francia laici, alla destra degli altri prelati, poi gli arcivescovi, i vescovi, e protonotarj, gli abati, i generali, e penitenzieri, referendarj, i preti non prelati, e tutto il resto del popolo.

P. Trionfo certo grandissimo, ed è da esser curioso di vederlo: mi rallegra e muove questa

pittura, e vo pensando quali dovettero essere le grida del popolo dove passava: ma che artiglierie vegg' io sotto S. Piero Scheraggio?

G. Sono i bombardieri del palazzo, che le tirano per allegrezza; così vedete alle finestre del palazzo i pifferi che suonano, ed i trombetti, che ognuno fa festa, e sono adorne le finestre di tappeti, e parata la ringhiera col gonfalone del popolo, col carroccio, e con tutte le insegne delle capitudini.

P. Ci resta solo che mi diciate che figure grandi sono queste due quà innanzi a uso di giganti una finta d' oro, e l' altra d' argento a giacere in in su questa basa.

G. Questi, Signor mio, sono l'uno d' argento figurato per il monte Appennino, padre del Tevere, il quale è sempre bianco per le nevi, e freddo per l' altezza sua, che per onorar Leone è venuto ad abbracciare Arno suo figliuolo, partorito da lui, e fatto d' oro per l' età d' oro che a questa città portò Leone mentre che visse: ha il leone sotto, dove si appoggia, perchè il detto fiume riga per il mezzo di Firenze, la quale ha l'insegna del leone. Marte, Iddio della guerra, significa i soldati di Silla, o di Cesare, che la edificarono: ha il corno di dovizia, per l'abbondanza, così de' frutti terrestri, come degl' ingegni de' suoi popoli.

P. Bene sta l'invenzione, l'ordine ed ogni disposizione di misure: torniamo a posta vostra a guardare il palco, ora che sono riposato.

G. Torniamo all' ottangolo nel cantone dove è ritratto Francesco re di Francia, il quale, come vi dissi, chiese di venire a parlamento con Leone a Bologna, che fu subito che il papa s

partì da Firenze, ed arrivato duoi giorni innanzi al re entrò in quella città accompagnato con ottomila cavalli, e da onoratissime ambascerie di tutte le città libere, e de' principi.

P. Già veggo Leone in pontificale, che abbraccia il re Francesco, il quale gli è ginocchioni a' piedi, con quella veste chermisi, foderata di lupi bianchi, che l' ho conosciuto all' effigie, avendolo veduto ritratto altre volte; e mi pare che mostrino l' uno e l' altro, alla gravità, alla mansuetudine, ed allo splendore, il desiderio di satisfarsi: ma questa sua venuta non partorì il fine ed il desiderio che aveva il re di cacciar gli Spagnuoli d' Italia.

G. La cagione fu che Leone con provvidenza mostrò che non si poteva (per l' obbligo e lega contratta con Ferrando re), fino che non passavano sedici mesi, mutar consiglio, e far lega nuova senza suo grandissimo carico, ed infamia d' aver macchiata e rotta la fede; ma non mancò dirgli che a miglior tempo, che allora, l'avria fatto; ed essendo nel cuore del verno non si poteva far cosa buona: così ottenne in questa sua venuta la dignità del cappello per Adriano Bonsivio, il quale era fratello carnale di Aimone maestro della famiglia del re, che è quello a lato a Leone, anch' egli ritratto di naturale: ma guardiamo qui di sotto l' origine della guerra d' Urbino, nata dopo la morte del duca Giuliano, fratello del papa; che fu, come dicemmo di sopra in quello ottangolo, da Leone dato il governo di Firenze al duca Lorenzo.

P. Ora mi piacete voi, poichè temperate lo straccarsi il collo con la vista allo insù, per ri-

storarla poi un pezzo per guardare in piano: incominciate questa storia; e, poichè so sapete molti particolari, non vi paia fatica il narrarmi appunto l'ordine di questa guerra dal principio al fine.

G. In questa storia, Signore, è quando il campo del papa ebbe preso in pochi giorni tutto lo stato d'Urbino, e Sinigaglia, e si partì il campo dalla rocca di Pesaro, la quale, battuta con l'artiglierie due dì, convenne con Tranquillo, capo di quella, che, se fra venti giorni non venisse il soccorso, si dovesse arrendere; passato il termine, ed egli non osservando la promessa, anzi di nuovo assalito il campo ed offesolo con l'artiglierie della rocca, i suoi soldati, che vi erano dentro, per salvar loro ed i capitani, lo diedero prigione in mano de' commissarj dell' esercito, da'quali fu condennato al supplizio della forca: cagione potentissima, per questo spavento orribile, che la rocca di Maiolo si arrendè in pochi giorni; che è quel luogo che si vede costà in questa storia di lontano; ma dirimpetto è il fortissimo sasso della rocca e castello di S. Leo, il quale è questo che Vostra Eccellenza vede dipinto in mezzo a questa storia.

P. Questo è adunque il sasso di S. Leo, tenuto inespugnabile?

G. E'desso, ritratto di naturale dal luogo proprio con tutti i suoi monti, valli, piani, fonti e fiumi, e con tutte le sue dirupate fortissime ed inespugnabili per natura, e gli altri luoghi più deboli ringagliarditi con torrioni e mura dall' arte ed ingegno degli uomini. Fu, Signor mio, munito questo luogo da Francescomaria, duca d'Urbino, d' ogni cosa ad una rocca necessaria.

P. Sta bene: ma trovossi a questa andata con l'esercito il duca Lorenzo de'Medici ?

G. Signor no, perchè del campo partì il duca Lorenzo, preso che fu Pesaro e Sinigaglia, e ritornato a Firenze ordinò che intorno a S. Leo andassero millecinquecento fanti dell'ordinanza fiorentina col signor Vitello Vitelli, ed Iacopo Gianfigliazzi, ed Antonio Ricasoli, commessarj fiorentini, e con loro Iacopo Corso, capitano generale dell'ordinanza, il quale aveva ancora fra Spagnuoli e Corsi cinquecento soldati ; ed arrivati a piè di S. Leo lo circondarono intorno con sì strette guardie, che non poteva di quel luogo uscire nè entrare anima vivente, che non fussi veduta.

P. Certamente ch' io sono ito considerando questo sito, il quale è molto forte, e molto ben posto : se egli sta così, come questo che avete qui ritratto, mi pare che chi lo pose l'abbia situato sì bene con que' forti e la rocca in cima di questo sasso, poichè ella lo cuopre tutto : seguite adunque quello che fece lo esercito.

G. Ristretti insieme i capi consultarono, e mandarono prima il loro trombetta a fare intendere al castellano, che era M. Silvio da Sora, ed al signor Gismondo da Camarino, ed al signor Bernardino delli Ubaldini, ed a tutti gli uomini del castello, e soldati di quella guardia, che sapendo che erano scomunicati dal papa se li dovessono rendere, come il resto di tutto lo stato, acciò i beni, e la vita, ed ogni cosa che avevano, non fussi lor tolta, anzi potessino per questi mezzi essere restaurati de'danni patiti, e remunerati dell' opera che fuggirebbono in non volere sopportare uno assedio per fare strazio e danno a loro medesimi.

P. Che risoluzione fu data al trombetta da' capi di S. Leo?

G. Non altro se non voltatogli l' artiglierie, e non volerlo udire; nè per questa villania restarono quelli del campo che non scrivessono molte lettere esortatorie, confortandoli allo accordo, le quali, messe in cima a' verrettoni delle frecce de' balestrieri loro, le feciono tirare nella sommità del sasso; nè per questo mai si dispose a mancare di fede al duca Francescomaria; anzi, di giorno in giorno più incruderliti, attendevano il giorno e la notte a tirare artiglierie ed a offendere il più che potevano l'esercito, il quale non poteva, per i pericoli de'colpi e de'sassi che tiravano, accostarsi a quel luogo per un mezzo miglio di spazio.

P. Il duca Francescomaria non diede mai soccorso al suo stato?

G. Signor si, nè restò di provare molti modi ma vedendo non potere, per non fare maggior danno ai suoi vassalli, avendo fede in loro, aspettava migliore occasione; pure, a questi segretissimamente ragunati cento uomini del suo stato cinquanta animosi e valenti, ed altri cinquanta mandò da Mantova con scoppietti, i quali unitisi insieme si partirono segretissimamente per entrare nella rocca; scopersesi in campo del papa (perchè erano tanti) il trattato; onde alcuni furono, come Vostra Eccellenza vede, in su'colli dirimpetto alla rocca appiccati; per il qual caso tenendosi il campo sicurissimo, e rinforzato le guardie, la mattina medesima in su l'aurora furon condotti da uno, chiamato Leone, di quel luogo, quindici scoppiettieri nimici, e menati per mezzo del campo come amici, salutan

do le guardie, le quali per loro inavvertenza credendoli de' loro medesimi, entrarono sicuri in S. Leo.

P. Non furono punite le guardie?

G. Furono per clemenza del duca Lorenzo libere dalla morte; inteso il caso gli cassò dall'esercito solamente.

P. Grandissima fu la clemenza del duca Lorenzo, e gran conforto ne dovettono pigliare quelli di S. Leo.

G. Infinito; e lo mostrarono col farne festa con campane, fuochi, e tiri d' artiglierie, massime che dicevano che 'l papa stava male, e che il duca Francescomaria faceva grossissimo esercito per ripigliare lo stato.

P. Che partito pigliarono quelli del campo?

G. Ristretti il signor Vitello, Iacopo Gianfigliazzi, ed Antonio de' Ricasoli ordinarono di batterlo, e con scale per forza cercare più luoghi di straccarli, e per varie vie d' ingegni vincerli; e, dato l' ordine di metterlo ad effetto, furono grandemente sconfortati da Iacopo di Corsetto, stato già molti anni alla guardia di quel luogo, e molto pratico, mostrando tante difficultà, che, raffreddati, pensarono che non si potesse pigliare senza uno stretto assedio: feciono deliberazione di far fossi, trincee, e bastioni, ed alloggiamenti, accosto al sasso, per i soldati; così, fatto venire quattrocento guastatori, feciono uno bastione dirimpetto alla rocca, un' altro ne feciono dirimpetto alla porta di sopra, e l' ultimo al mulino di sotto, e, per poter soccorrere ed andare dall' uno all'altro, feciono i fossi profondi, dove vede Vostra Eccellenza che vanno queste ordinanze di archibusieri in fila col tamburo, e

questi alfieri, che hanno inalberate quelle insegne.

P. Difficilissima impresa fu questa, e non dovette essere il far que'fossi senza uccisione d'uomini.

G. Signor no. Ordinaro il signor Vitello ed Iacopo Gianfigliazzi tutto questo ordine, e partirono per Firenze per mostrare al duca Lorenzo in quanta difficultà si trovava l' esercito, e se voleva levarsi da quella impresa.

P. Che si risolvè il duca Lorenzo?

G. Di lasciare la cura al Ricasoli ed a gli altri capitani, i quali, dopo la partita del Vitelli e del Gianfigliazzi, avevano fatto provvision d'uomini destri, ed animosi a salire in luoghi alti, ed alcuni ingegneri di mine e d'altri ingegni: ma, accostandosi al sasso, mancava a tutti l' animo e l' ingegno, veduta l' altezza.

P. Che fine ebbon poi tante difficultà?

G. Ebbonlo buonissimo, perchè da due soli uomini di minor considerazione delli altri (che l' uno fu Bastiano Magro da Terranuova, e l' altro maestro Giovanni Stocchi dalla porta alla Croce) come pratici artieri fu fatto fare una sorte di ferri, i quali ficcavano con scarpelli nel masso, ed accomodando ad essi legature di funi, facendo con legni ponti da una altezza all'altra, mettendo poi scale di ponte in ponte, faceva tal comodità, che si andava di mano in mano infino in cima al sasso per una dirupata la più difficile e più scoscesa, e tenuta più forte da loro, e però era men guardata.

P. E' ella quella verso di noi, dove io veggo i ponti, i ferri, le scale, e coloro che montano in alto?

G. Signor si; per la quale andati parecchi gior-

ni Bastiano e Giovanni senza essere mai scoperti, e non sapendo questo loro lavoro altro che il Ricasoli in segreto, il quale quando fu tempo fece raunare in S. Francesco tutti i capitani e connestabili, che furono il capitano Iacopo Corso, il signor Francesco dal Monte Santa Maria colonnello, Meo da Castiglione, Perotto Corso, il Guicciardini, M. Donato da Sarzana, il capitano Piero, e Morgante dal Borgo a S. Sepolcro, il Mancino da Citerna, Giannino del Conte, ed altri connestabili, proponendo loro, che se per loro virtù e forza d'armi s' espugnasse questa rocca difficilissima, quanto onore ne acquistarebbono, ed utile, e fama immortale al nome italiano; nè bisognò molto dire, che arditamente promessono o di pigliarla, o di lasciarvi la vita. Scelti adunque per ciascuno capo venti uomini valorosi e destri, acciò, quando fussi tempo al commessario di servirsi di loro, fussino in ordine, si condussono al sasso nell'oscurità della notte tutti li stromenti da salire, avendo fatto dare ordine il commissario, che intorno al sasso fussero la mattina cinquanta archibusieri, e lo soccorressino per levar le velette d' attorno, e piantati, dove scopriva il sasso, assai moschetti, sagri, falconetti, e colubrine, che avevano in campo, acciò battessino per tutto il sasso, altri pezzi grossi da batteria ne pientarono fra que' gabbioni che Vostra Eccellenza vede, acciò non potesse andare scorrendo nessuno di S. Leo per il monte a fare alcuna scoperta: durò questo modo di fare, non solamente tutto il giorno e la notte, ma era durato ancora parecchi giorni innanzi, tanto che il lunedì sera, che fu a' 15 di Settembre nel 1517, al tramontare del sole, fu-

rono chiamati nella chiesa tutti i soldati, che avevano a andare, e furono inanimiti dal commissario Ricasoli con parole molto a proposito in servizio de'soldati ed in onor della casa de'Medici; e con sicure e larghissime parole promise dar loro in preda tutta la roba de'nimici, e che potessino far taglia ne'prigioni che pigliavano.

P. Gran resoluzione de'soldati, ed ottima providenza del commissario!

G. Partiti adunque i capitani, e tutti i soldati di S. Francesco, che era già notte con un tempo oscurissimo, pieno di pioggia, di lampi, di baleni e di tuoni, che a pena si potevano reggere i soldati in piede, così a poco a poco quando sei, e quando otto si accostarono tutti al sasso, tanto che a tre ore di notte vi furon condotti segretissimamente.

P. Il campo non aveva fatto provvisione alcuna in questo mezzo?

G. Signore, nel campo era ritornato Iacopo Corso, il colonnello signor Francesco dal Monte, ed il colonnello Meo da Castiglione, per mettere in ordine di scalare da quella parte più facile, ancor che fussino scoperti, e dove Vostra Eccellenza vede, e dove altre volte avevano disegnato i capitani, e quelli di dentro se lo indovinavano; concorsonvi di nascosto cinquecento fanti in più luoghi, per iscoprirsi nel dare il cenno, che avevano Bastiano Magro e maestro Giovanni: di sopra erano in aguato la compagnia de' Corsi, e da quella di S. Francesco quattrocento compagni dell'ordinanza, e fu gran travaglio de'soldati del papa la notte, perchè, venendo una pioggia gelata e continua, era entrato loro ad-

dosso un freddo sì crudele, che, ancora che egli stessino addosso l' uno all'altro, non si potevano riscaldare.

P. Che facevano dentro quelli del sasso? la notte dovevano pur sentire strepito.

G. Tiravano pietre per quelle balze, come era lor costume, grosse e piccole, con un romore che rintronava quelle valli, e teneva in timore tutto lo esercito che era intorno al sasso.

P. Non si sa egli la misura, Giorgio, dell'altezza di questo sasso?

G. Signor sì; sono appunto centocinquanta braccia, massime nel luogo dove Vostra Eccellenza vede quei soldati sì alti, che sagliono seguitando Bastian Magro e maestro Giovanni, i quali sono i primi per la via, che hanno fatto con i ferri, funi, ponti, e scale a tutto il resto de' soldati, che li seguitano, ed eglino come capi vanno innanzi per dare animo.

P. Che insegne son quelle che io veggo che e' portano, e, mentre che montano, si porgono l'uno all'altro?

G. Sono sei insegne de' più valenti alfieri che fussino in quel tempo; e, seguendoli li centocinquanta fanti eletti, montarano valorosamente in sul dirupato del sasso, come mostrano in pittura; i quali in gran parte arrivarono in luogo coperto da'nimici vicino all' alba del giorno, perchè di notte senza lume saria stato impossibile per la stranezza di quel luogo difficile.

P. Io mi maraviglio che allo strepito dell'armi e delle picche non fussono scoperti dalle guardie del sasso, essendo tanti.

G. Signore, egli era dì chiaro, mentre che Bastiano Magro, e maestro Giovanni Stocchi, e Co-

stantino che furono i primi a salire con quattro compagni scoppiettieri per uno, ed il tamburino, e gli altri venti soldati con le picche aspettando gli altri compagni, che di mano in mano montavano, fu per consiglio del signor Francesco dal Monte Santa Maria, e Perotto Corso, che si ponessono a giacere in terra fin che gli altri arrivavano; passò di quivi una guardia nimica, la quale, partitasi dal luogo suo, gli vide così prostrati, e cominciò a levare il romore, talchè vedutisi scoperti, non aspettando altrimenti i compagni, diedero il cenno che avevano a quelli del campo, i quali subito con il colonnello Meo da Castiglione piantarono le scale al luogo solito, e così feciono gli altri capitani, i quali con velocità in più luoghi, come Vostra Eccellenza vede, assalirono il monte, e con alte scale per divertire quelli di dentro, i quali spaventati per vedere inalberate sei insegne, e moltiplicare il numero de' soldati in battaglia, che combattevano valorosamente, si messono in fuga, ancorchè la rocca tirasse del continuo: una parte di dentro si volsero a serrare la porta, la quale da' soldati del campo di fuora in un tratto fu aperta, onde li assalitori con gran furia presono tutto il piano del monte con morte di molti soldati, facendone prigioni, con mettere a sacco tutte le case di quel luogo. Tornò utile a quelli che furono solleciti a ritirarsi presto nella fortezza, che è quella che Vostra Eccellenza vede murata in cima al monte, nella quale entrato Carlo da Sora combattendo campò insieme con molti della terra. Fu morto da uno scoppiettiere quel Lione, che mise in S. Leo que' quindici soldati, poichè ebbono preso il monte con sanguinosa battaglia.

Al signor Gismondo da Camerino, che correva ignudo per il sasso, fu gittata una cappa addosso, e poco mancò che non restasse prigione; le guardie trovate alle poste la maggior parte furon morte; avendo in ultimo preso ogni cosa del sasso, ed i soldati attendendo alla preda, entrato dentro il commissario Ricasoli co' galuppi del duca Lorenzo, mandò subito bandi che il romore cessasse, e la roba non si buttasse per le balze del monte, e fece intendere al castellano della rocca che si arrendesse, ed egli sbigottì per tanta furiosa vittoria, e aveva piena la rocca di uomini e di donne e di putti, fuggiti mentre si combatteva, le quali per un bando del Ricasoli, che prometteva che le daria in preda a' soldati, se non si ritiravano nella rocca, e gli uomini della terra, se non si arrendevano, farebbe tutti appiccare, vi si ritirarono.

P. Che resoluzione fece il castellano e gli altri della rocca sentito il lamento delle donne e le minacce del commessario?

G. Visto che M. Niccolò da Pietrasanta aveva messe dentro al sasso tutte le artiglierie grosse da muraglia, e piantatele dirimpetto alla rocca, e di nuovo facendoli intendere che se aspettavano la batteria ne andrebbòno tutti a fil di spada, il giorno seguente, dopo molte dispute fra loro, si diedero al duca Lorenzo, mandando fuori per ostaggi il fratello del C. M. Bernardino Ubaldini, i quali andorno a Firenze a gittarsi a' piedi del duca Lorenzo a dimandar misericordia, e, perdonandoli, gli accettò per suoi vassalli benignamente, salvando loro la vita e l'onore; di poi il commissario cavò tutte le donne della rocca, e mandando alle castella convicine, donde erano,

per i parenti loro, con diligenza le fece accompagnare da' suoi soldati fino alle case loro; e i soldati forestieri, che guardavano prima la rocca, fece uscire disarmati di tutte l'armi, e quelli accompagnar sicuri fino fuor delle mura, senza lor torcere un pelo. Diede poi a' soldati suoi gli uomini della terra, che gli facessono pagar taglia, e gli sbandì poi fuor di quel ducato con pena della vita, e sotto pena di esser fatti di nuovo prigioni: messe nella rocca castellano Bastiano Magro ed il capitano Piero, i quali dovessino avere diligentissima cura della guardia di quel luogo, e che tenessino cura particolare di guardare il signor Gismondo, ed il cappellan vecchio, e tutta la munizione che vi era rimasta, e l'altre robe; e fatto chiamare ser Bonifazio Marinai, che era cancelliere dell'ordinanza, e minutamente fattogli fare uno inventario di tutto quello che era in rocca, insieme con la roba del signor Gismondo e del castellano, con la guardaroba del duca passato, le quali erano cose rarissime, sì di paramenti di camere, e di letti, e d'armi, come d'altri arnesi, e tutte con diligenza fece condurre a Firenze; e qui finisce la guerra di S. Leo, la quale forse troppo minutamente ho raccontata, ma l'ho fatto perchè questi scrittori la passan via molto leggiermente, ed io ne fui informato da Bastian Magro, e perchè Vostra Eccellenza sappia il successo di questo caso a punto, a punto, che credo oggi che da molto pochi lo potreste sapere.

P. Anzi m'è stato grato; e ci ho avuto satisfazione, quanto in cosa che abbiate conto di queste storie; ma ditemi, perchè non s'è egli riservato questa fortezza a questo stato?

G. Perchè l'anno 1527, quando in Firenze

passava il campo della lega, e che fu la revoluzione dello stato, e che Francescomaria duca d' Urbino si adoperò per mezzano fra il popolo ed i Medici, i Fiorentini gli resono la fortezza del sasso di S. Leo. Ma guardi Vostra Eccellenza, per venire alla fine del palco di questa sala, quest'ultimo ottangolo, che è quando il re Francesco chiese di venire a parlamento con Leone a Bologna, pensando con la presenza sua ottenere da Sua Santità di cacciare gli Spagnuoli d'Italia; dove io fo qui che umilissimamente il re Francesco s'inginocchia, ritratto di naturale, innanzi a Leone con le sue ambascerie onorate, e papa Leone lo riceve in pontificale con tutta la sua corte.

P. Certamente che il papa con gran provvidenza e giudizio mostrò al re che non si poteva levar dalla lega che aveva con Ferrando, che, secondo ho inteso, durava ancor sedici mesi, avendo egli obbligata la fede sua; ma il re ebbe molte altre cose dal papa, e fra l'altre so che fece cardinale Adriano Bonsivio, il quale era fratello carnale di Aimone maestro della famiglia del re; avetelo voi ritratto qui in questa storia in nessun luogo?

G. Signore, egli è quello che è fra il papa ed il re, che ha viso di Franzese. Gli altri, che son quivi, sono ambasciadori e gente del re: ci sono i cardinali ed altra gente della corte del papa, e ci arei fatte molte cose di più, ma l'aver poco spazio ha fatto ch'io non ho potuto far altro.

P. Tutto sta bene, ed approvo: ma abbassiamo gli occhi. Ditemi, Giorgio, che storie figurate veggo io in questa faccia sopra questo cammino di marmo? dove io veggo in questa sala dipinto

fra l'architettura di queste colonne papa Leone a sedere col collegio de' cardinali attorno, chi ritto, e chi a sedere, e chi ginocchioni, e chi gli bacia il piede in diversi atti, e mostrano adorarlo, e ricever da lui berrette e cappelli rossi.

G. Questa storia, Signor mio, è fatta da me, perchè dopo che papa Leone trovandosi obbligato a molti cardinali ed amici suoi, i quali nella sua creazione avevano dato la voce, credendosi loro per questo aver da lui benefizj, il papa, talvolta ad altri meritevoli uomini posponendo loro, dava questi benefizj; laddove, lamentandosi parecchi cardinali che per il comodo di altri gli fussino levati questi comodi, fu cagione che il Sauli, il Petrucci, il Soderini, ed Adriano da Corneto, e San Giorgio, e Raffaello Riario, cardinali de' primi, macchinorno contra il papa, e conferirono il pessimo lor animo col segretario Antonio, che scriveva, e con il Verzelli, medico cantambanca, ed uomo scellerato, il quale, come sapete, medicava Leone di quella fistola, e voleva attossicar le pezze; che scoperta la ribalderia, lui fu poi squartato in Campo di Fiore, e que' cardinali a chi tolto il cappello, e chi messo in fondo di torre in Castello Sant'Agnolo, e chi confinato; e per lo sdegno proruppe in grandissima collera papa Leone; per temperare quella furia, come persona di giudizio, risolvè creare un altro collegio di cardinali nuovi: per il che con maraviglia di ogn'uno, e con nuovo modo di liberalità grande, rimesse in quel collegio trentuno cardinali, senza temere o pensar punto al rispetto che si suole avere ai cardinali vecchi, i quali per vergogna del delitto degli altri non ardiron favellare mai. In questa storia, Signor mio, ci

son tutti i ritratti loro di naturale, per mostrare fra queste storie la magnificenza di Leone.

P. Tutto so: ma cominciamo a veder chi e'sono; che ancora ch'io n'abbia visti altrove ritratti parecchi, ed anche vivi qualcuno, l'essere invecchiati poi, e mescolati qui fra tante figure, malagevolmente, se non me lo diceste, li conoscerei, e massime, avendo tutti uno abito medesimo in dosso, è difficile a ritrovarli: ma voi, che gli avete fatti, potete cominciare, e dire chi e' sono.

G. Questi quattro (che tre se ne vede intieri, i quali seggono di fuori in fila) sono que' primi quattro cardinali che Leone da principio fece, che questo primo, che volta le spalle vestito di rosso senza niente in testa, ed accenna con la mano manca, è Lorenzo Pucci, il quale parla con Innocenzio Cibo nipote di Leone, ed è ritratto da una testa che fu fatta in quel tempo che egli era giovine; che molto, dicono, lo somiglia; l'altro che siede, vestito di pavonazzo, senza niente in testa, ed accenna con una mano, è Giulio cardinale de'Medici cugino di Leone, e l' altro che gli è dinanzi vestito di rosso, che si appoggia con il braccio ritto, è il cardinal di Bibbiena, il quale lo somiglia assai bene, perchè è ritratto da uno che Raffaello da Urbino fece in quel tempo a Roma, il quale è oggi in casa de' Dovizj in Bibbiena, e lo tenni qui molti mesi per ritrarlo in queste storie.

P. Gli altri voi sapete, che si riconoscono senza dirlo; quà alla man dritta verso le finestre, ditemi, chi è quel pieno in viso con la berretta in capo, che ha quella cerona rubiconda, e volta verso noi il viso in faccia?

G. E' Pompeo Colonna, il quale, come sapete,

di questo benefizio sì grande d'averlo Leone fra tanti cardinali romani eletto per il primo, gli rese il cambio contra papa Clemente suo cugino, mettendo una volta a sacco Borgo, il palazzo, e la sagrestia del papa, ed in fine tutta Roma con Borbone, e l' altre cose, che l'Eccellenza Vostra sa meglio di me. L'altro, che gli siede allato, che sta sì intero, vecchio e raso, con quella cera magra, è Adriano Fiammingo, che fu fatto, dopo Leone per la discordia de'cardinali, papa, e mandato per lui, non si trovando in conclave.

P. Non ha cera se non di buono, e certo anco lo dimostrò, perchè, se fusse stato altrimenti, aria in cambio di venire a Roma condotto la corte in Fiandra; ma, come persona che stimò più l' obbedire altri, che fare obbedire se, si condusse a Roma. E certo che, se non lassava perdere Rodi, non saria stato mal papa: ma ditemi, non è questo quà dinanzi a lui il cardinale de'Rossi Fiorentino, che mi pare averlo visto ritratto di mano di Raffaello nel quadro dov'è anco ritratto papa Leone?

G. Signore, egli è desso, ed è appunto sopra il papa: quello, che volta a noi le spalle, e mostra poco del viso, è il cardinale Piccolomini Sanese; e l' altro, che se gli volta, è il Pandolfini Fiorentino; l'altro in proffilo, senza niente in testa, è il cardinale di Como Milanese; quel raso con la berretta in testa è il cardinale Ponzetta Perugino, che fu poi camarlingo.

P. Vo' sapere chi è quel grande quà innanzi, che volta a noi le spalle, vestito di pavonazzo, e che parla a quel giovane, che ha sì nobile aria; e' paiono forestieri.

G. Signore, l'uno è Vico Spagnuolo, e l'altro è il cardinale di Portogallo.

P. Dichiaratemi que'due di sopra il cardinale Colonna; quel vecchio con la cappa in capo pavonazza mi pare averlo visto, così l' altro.

G. Non credo gli abbiate visti, sentiti nominar sì: il vecchio è il cardinale della Valle, l'altro è Iacobacci, l' uno e l' altro Romani.

P. E' questo, Giorgio, quel cardinale della Valle, che fece in Roma quello antiquario, e che fu il primo che mettesse insieme le cose antiche, e le faceva restaurare? arei certo, per quella memoria, molto caro di conoscerlo.

G. Questo è desso; e sotto loro que' due, che seggono nell' oscuro della storia, l' uno è Caviglion, Genovese, e l' altro è Francesco Rangone, cardinale modanese.

P. Ditemi, Giorgio, non vegg'io sopra il cardinale Giulio de' Medici due cardinali ritti con le berrette in capo? che, avendo l' uno e l' altro conosciuti vivi, mi pare ancor qui raffigurarli dipinti; il cardinale Ridolfi è questo primo, l'altro si conosce meglio, ed è Salviati.

G. Sono essi; guardi Vostra Eccellenza nell'ultimo della storia quelle due teste, una rasa e magra, l' altra con la barba nera in proffilo; quella rasa è Silvio Passerino, cardinale di Cortona, l'altro è maestro Egidio da Viterbo, generale de'frati di Sant'Agostino; e degli altri tre, che seggono sotto questi, il primo è il cardinale d'Araceli, già generale de'frati di S. Francesco, l'altro è il cardinale Gaetano, generale de'frati di San Domenico.

P. Hanno tutti buona cera d' uomini: ma chi sono quelle due teste nell'oscuro fra il cardinale di Bibbiena?

G. L'uno è il cardinale Borbone, Franzese, e l'altro il cardinale de' Conti, Romano.

P. Non ci è egli più Romani? in fino a ora non ho sentiti contare se non Colonna, Valle, e Iacobucci.

G. Io ho messo tutto il resto intorno al papa; questo primo, che se gli inginocchia innanzi, vestito di rosso, e che gli bacia il piede, è Franciotto Orsino, Romano, suo parente; quel giovane di là vestito di pavonazzo è Domenico Cupis cardinale di Trani, Romano; l'altro di là, che gli bacia il piè ritto, è il cardinale Cesarino, Romano; e quegli, a chi mette il papa la berretta in capo, è Petrucci; l' altro che gli è allato è il cardinale Armellino, Piemontese; quel più alto, giovane, vicino al papa, ritto, che volta a noi la faccia, è Paolo Cesis cardinale romano; e l' altro allato è Triulzi cardinale milanese; ed appresso è Pisani; l'altre due teste, che sono quivi più lontane, l'uno è il cardinale Pontuzza Napolitano, e l'altro è Campeggio cardinale bolognese; che sono trentuno cardinali, oltre a'quattro primi, che sono trentacinque in tutto. Ho ritratti di naturale, che sono conoscibili, là nel lontano della storia fuora dell'ordine del concistoro, il duca Giuliano de'Medici, ed il duca Lorenzo suo nipote, che parlano insieme con due de' più chiari ingegni dell'età loro; l'uno è quel vecchio con quella zazzera inanellata e canuta, Leonardo da Vinci, grandissimo maestro di pittura e scultura, che parla col duca Lorenzo, che gli è allato; l' altro è Michelagnolo Buonarroti.

P. Storia piena di virtù, e di liberalità e grandezza di papa Leone, il quale con nuovo modo

obbligò a casa nostra, per ogni accidente che potesse nascere ne'casi della fortuna, quasi tutte le nazioni, esaltando tanti uomini virtuosi e singolari per dottrina, e per nobiltà di sangue; ma seguitiamo il resto delle storie del palco che si sono tralasciate: ditemi, perchè figurate voi questa storia, dove io veggo qui sopra la piazza di S. Leo il cardinale Giulio de'Medici a cavallo in pontificale, con l'esercito dietro, e dinanzi un'altroe sercito, che lo benedice, e si parte? che femmina grande avete voi fatto in terra, nuda, che gli presenta una chiave, e quel vecchio fiume, che getta acqua per quel vaso da sette luoghi?

G. Signor mio, questa l'ho fatta, perchè, come sa Vostra Eccellenza, dopo che per invidia e per discordia, che era fra Prospero Colonna ed il marchese di Pescara, l'impresa di Parma ebbe sì vergognosa riuscita, Leone non potendo sopportare la villania ed arroganza ricevuta da costoro, scrisse a Giulio cardinale de' Medici di sua mano, che in lui solo era rimasto il ricuperare la vittoria ed il danno di quella guerra, che gli aveva apportato la discordia de'capitani, confortandolo subito ad andare a trovare lo esercito; e pigliata l'impresa di quella guerra, accordò i capitani, e con la virtù e generosità sua rallegrò e diede animo a' soldati; e, fatto consiglio, maneggiò il cardinale de'Medici di maniera quella guerra, che per le crudeltà, che aveva fatto il Coscù a Milano, sendo chiamato in Francia a difendere le sue ragioni, di dolore era nell'animo suo morto a Carnuti; e mentre Lutrech metteva in ordine tutte le difese sue, per guardare il contado di Milano, le genti del papa furono insieme con gl'Imperiali ricevuti a Piacenza, a

Cremona, a Parma, ed a Pavia; e però ho fatta quella femmina nuda con quel corno della copia, che diceva Vostra Eccellenza, per la Lombardia, la qual così nuda, cioè spogliata da' soldati, volentieri presenta le chiavi della sua città al cardinale de' Medici, il quale ha seco tutti i suoi capitani, che sono Prospero Colonna, il marchese di Pescara, Federigo Gonzaga, marchese di Mantova, generale dell'esercito del papa, che sono que' tre primi accanto al cardinale, ed altri che non ho memoria ora.

P. Ditemi, quel vecchio armato, con quella barba canuta, che fa saltar quel caval bianco accanto al cardinale, per chi l'avete fatto?

G. Quello è Ramazzotto capo di parte, di che altra volta si è ragionato; e quel vecchio nudo, che ha quel vaso sotto il braccio, con que' sette putti che versano acqua, con quel corno di dovizia, è fatto per il fiume del Po; i soldati, che sono innanzi, è l'esercito franzese, che si parte.

P. Ci resta a vedere e considerare appunto il meglio di queste storie, che è questa grande nel mezzo del palco; che battaglia è ella? mi par vedere il ritratto di Milano; io riconosco il castello, la Tanaglia, ed il duomo.

G. Vostra Eccellenza l'ha conosciuto benissimo; questa è l'ultima, che, dopo che furono ricevuti i soldati del papa, tutta la Lombardia per questo successo di vittoria riprese animo con gran credenza di pigliar Milano, onde s'avviarono verso la porta Romana in ordinanza: credeva d'esser sicuro Lutrech, e disarmato spasseggiava a cavallo per la città, non credendo che senza artiglierie i nimici si accostassero a Milano: ma la virtù e prestezza del marchese di

Pescara con animo invitto diede vinta quella vittoria, perchè con i suoi Spagnuoli entrò sotto le mura, e passato i ripari, e morti alcuni, e messigli in fuga, saccheggiò gli alloggiamenti de' nimici, e correndo verso porta Romana, abbassato da amici il ponte, fu messo dentro, e poco dopo fece aprire la porta Ticinese, che è quella più alta dove Vostra Eccellenza vede che entra dentro la cavalleria, fra la quale il cardinale Giulio de' Medici, e Prospero Colonna, ed il marchese di Mantova, i quali furono ricevuti dalla parte Ghibellina, che era nella città.

P. Tutto veggo; e certo ha del grande questa muraglia, ed il veder combattere tanti soldati, che con scale e con corde entrano sopra, e combattendo nell'entrare di questi forti fanno veder la prontezza di questa guerra; ma ditemi, che gente in ordinanza fate voi intorno al castello, che pare che escano di Milano?

G. Signore, quelli sono i Franzesi, e Svizzeri, che hanno fatto alto al castello, i quali, sbigottiti e spaventati da sì subita venuta, escono tutti per la porta di Como disordinati, essendo per l'improvvisa perdita i loro capitani, Lutrech, Vandinesio, e Marcantonio Colonna, ed il duca d'Urbino usciti di loro stessi, perso il consiglio e l'autorità, e storditi se n'andarono via assicurati dalla notte, conoscendo che le genti del papa per quelle tenebre non potevano far loro danno.

P. Tutto so, che, non sperando tal vittoria per la dubbiosa fede delli Svizzeri, se ne maravigliarono; però venuta poi la nuova a sua Santità, che era ito a caccia, fu tanta l'allegrezza di questa vittoria, che saprappreso da una debol febbre, e ritornato a Roma, durò poco il trionfo

di tanta vittoria, impedito dalla morte di lui, la quale chiuse gli occhi alla pace d'Italia, ed impedì la felicità alli studj, ed alle virtù tolse ogni libera rimunerazione. Ma che storie avete voi messe finte di bronzo qui sotto alla storia di S. Leo, ed a quella dove Leone fa l'entrata in Firenze?

G. Sono pure tutte sue magnificenze, ma l'hò messe qui basse come per ornamento, sì come la liberalità era l'ornamento delle sue virtù. Questo sotto S. Leo è quando egli fa murare la fabbrica di S. Pietro, che Bramante architettore frate del Piombo gli presenta la pianta di S. Pietro, e però lontano ho ritratto Giuliano Levi scultor di detta fabbrica; similmente S. Pietro nel modo che era allora, innanzi che fusse rifatta quella parte da Michelagnolo; sonvi i cardinali con gli altri prelati attorno, e dalle bande è il fiume del Tevere, dall'altra è il monte Vaticano con i sette colli, che son que'sette putti attorno con que' monti in capo, e quella Roma che gli domina. L'altra è quando egli manda a Firenze a presentare alla signoria il berrettone e la spada, che i papi soglion benedire e donare ai difensori ed amici della Chiesa, ed è reputato favore singularissimo; e vorrei avere avuto maggior luogo, perchè ci arei fatte più cose, e queste con più copia di figure.

P. Certamente che non meritava meno; pure anche questo non è poco: ma io guardo che avete accompagnata questa sala, oltre alle sue tante imprese, con molti ornamenti, ed ancora avete posto la sua testa di marmo in quel tondo, con l'arme sua sostenuta da que' putti di rilievo sopra questi frontoni di pietra col suo nome.

G. Questi cantoni di pietra con li ornamenti e porte di mischio son fatti per accompagnare l'architettura della sala, ed accompagnare le porte e le finestre, che vengono fino in terra, per uscire fuora in sul corridore, che ha a ricorrere intorno intorno al palazzo; perchè tutti gli eroi di casa Medici hanno avuto il principio da papa Leone, si son fatte di marmo queste quattro teste sopra queste finestre, con l'arme ed imprese da loro tenute, come questa di Leone, ed il medesimo s' è fatto a queste teste dipinte sopra le finestre di marmo; dopo Leone è papa Clemente, che è un ritratto bellissimo di mano d'Alfonso Lombardi: l'altra testa di marmo è il duca Giuliano suo cugino, pur di mano del medesimo: l'altra è il duca Lorenzo suo nipote; le dipinte nel mezzo sono madama Caterina de'Medici, e l'altra è don Giovanni cardinale de' Medici fratello di Vostra Eccellenza; e fra queste due finestre in questo vano è il duca Alessandro armato, primo duca di questa città, come vedete, tutto intero, che dà ordine, nella storia del basamento, che si muri la fortezza alla porta a Faenza; quivi è maestro Giuliano frate dell' ordine carmelitano, astrologo, che mette la prima pietra; sopra il suo capo, in quello ovato, vi ho fatto madama Margherita d'Austria, figliuola di Carlo V, e moglie allora del duca Alessandro, ritratta di naturale; quest' altro quà al dirimpetto, armato, è il duca Cosimo vostro padre, che sotto i piedi ha nella storia chi fabbrica la fortezza di Siena; e sopra anch'egli ha in quell'ovato la illustrissima signora duchessa vostra madre.

P. Tutto ho visto e considerato, e mi pare che queste armi nuove, che voi avete fatte di ri-

lievo sopra i frontispizj, che ornano queste teste, le due di Leone e Clemente di marmo, e l' altre due de' cardinali con quella della regina di Francia accompagnata dell' arme del suo marito, e così quelle di questi quattro duchi, pur di casa Medici, con l'armi delle mogli loro, stieno molto bene, ed a proposito, tanto più sendoci a tutte l' imprese appartenenti a ciascuno: ma accompagna bene in su questo basamento all' entrata di questa scala, che sale alle stanze di sopra, questa anticaglia di bronzo, che, secondo intendo da questi letterati, è cosa molto rara. Ditemi, Giorgio, avete voi certezza che ella sia la chimera di Bellerofonte, come costoro dicono?

G. Signor si, perchè ce n'è il riscontro delle medaglie, che ha il duca mio signore, che vennono da Roma con la testa di capra appiccata in sul collo di questo leone, il quale, come vede Vortra Eccellenza, ha anche il ventre di serpente; ed abbiamo ritrovato la coda, che era rotta, fra que' fragmenti di bronzo con tante figurine di metallo, che Vostra Eccellenza ha vedute tutte, e le ferite, che ella ha addosso, lo dimostrano, ed ancora il dolore, che si conosce nella prontezza della testa di questo animale, ed a me pare che questo maestro l' abbia bene espresso.

P. Credete voi che sia maniera etrusca, come si dice?

G. Certissimo, e questo non lo dico perchè sia ritrovata in Arezzo mia patria, o per dagli lode maggiore, ma per il vero, e perchè sono stato sempre di questa fantasia, che l'arte della scultura cominciasse in que' tempi a fiorire in Toscana e mi pare che lo dimostri, perchè i capelli, che sono la più difficil cosa che faccia la scultura

sono ne'Greci espressi meglio, ancor che i Latini gli facessono pòi perfettamente a Roma; ed in questo animale, che è pur grande, e nelli suoi, che egli ha accanto al collo, sono più goffi che non gli facevano i Greci, come quelli che, avendo cominciato poco innanzi l'arte, non avevano ancora trovato il vero modo; e lo dimostra in quelle lettere etrusche, che ha nella zampa ritta, che non si sa quello si voglion dire, e mi pare bene metterla qui, non per fare questo favore agli Aretini, ma perchè sì come Bellerofonte domò quella montagna piena di serpenti, ed ammazzò i leoni, che fa il composto di questa chimera, così Leon X, con la sua liberalità e virtù, vinse tutti gli uomini; la quale, mancando lui, hà voluto il fato che si sia trovata nel tempo del duca Cosimo, il quale è oggi domatore di tutte le chimere; e perchè già siamo alla fine delle storie di papa Leone, quando vi piaccia, potremo avviarci in questa stanza che segue, dove son parte de'fatti di papa Clemente VII suo cugino.

P. Volentieri, che mi diletta il vedere, ed il ragionare, infinitamente; ora andiamo.

GIORNATA SECONDA. RAGIONAMENTO IV.

PRINCIPE E GIORGIO.

G. Eccoci, Signor Principe, dalla sala grande, dove aviamo vedute dipinte le storie di papa Leone X, condotti in questo salotto per vedere tutte l'imprese grandi che fece papa Clemente VII suo cugino nel suo pontificato, dove n'ho dipinte parte nella volta, e parte nelle facciate; nella

volta le storie, che diversamente seguirono in vari tempi, con figure grandi quanto il naturale, e nelle facciate da basso di figure piccole ho fatto tutto il successo della guerra ch' e' fece l' anno 1529 e 30 per ritornare in patria, quel che intervenne nell'assedio di questa città, e dei travagli del suo dominio: laddove, conosciut' io quelle cose, che sono a proposito a fare storie in luogo tanto onorato, sono andato scegliendo tutto quello fece Clemente, degno di gloria e di memoria, lasciando stare da parte le storie del suo cardinalato, la creazione, ed incoronazione, sendo stato l'intento mio solo di dipignere quei fatti, le storie che sono stati cagione della grandezza di casa Medici, e donde nasce la perpetuità della eredità che egli provvedde a casa vostra nel principio dello stato di Firenze, che, per successione, viene ereditaria al possesso di questo palazzo, dove io ho dipinte queste storie. Per il che, come a padre ed autore di così gran benefizio, avendo egli provvisto con tanto giudizio alle cose vostre, ed alla grandezza e salute di casa sua, ho cercato far queste storie con più copia d' invenzione e d' arte, con maggiore ornamento, e con più studio, sì negli spartimenti di stucco, quali sono tutti pieni di figure di mezzo rilievo, com' ella vede, sì ancora con più disegno e con maggior diligenza che ho saputo, e massime ne' ritratti di coloro che sono tempo per tempo intervenuti nelle storie sue, e come nel contarle ad una ad una sentirete, ed anco Vostra Eccellenza riconoscerà una parte, che ancora vivono, e co' quali so che ha parlato. Comincerò adunque senza farvi lungo discorso di queste cose, perchè parte so che n'avete lette, e la maggior parte vi so-

no state racconte da coloro che vi si sono trovati. Ora voltiamoci a questo canto, e guardiamo in alto questa volta, la quale è spartita in nove vani, dove sono nove storie, una nel colmo della volta, lunga braccia tredici e larga sei, e nelle teste due ovati bislunghi, alti braccia quattro e larghi sei; come la vede, nel girar della volta sopra le facce, quattro ovati alti braccia quattro e larghi tre, per ogni banda n' ho fatti due, i quali mettono in mezzo due storie alte braccia quattro e lunghe sei; dove ci resta in ogni canto due angoli, che sono otto fra tutti, dove vi ho posto otto virtù, come sentirà Vostra Eccellenza, applicate a queste storie, degne della grandezza di Clemente, secondo m' è parso tornino a proposito.

P. Tutto veggo, e vo considerando questo spartimento, che è molto vario, ed in questa volta sta molto bene, poichè ad un girar d' occhio si veggono tutte queste storie: ma cominciate un poco da che luogo voi fate il principio, perchè io riconosco molte cose che mi dilettano all' occhio, e mi accendono desiderio di sentire la cagione, e perchè qui l'abbiate rappresentate.

G. Questa prima storia in questo ovato, dove io ho ritratto papa Clemente di naturale, in abito pontificale, con quel martello tutto d' oro in mano, è quando l'anno santo 1525 Sua Santità aperse la porta santa nella chiesa di S. Pietro di Roma, dietro al quale ho fatto molti prelati, e suoi favoriti, fra i quali è Gianmatteo vescovo di Verona, suo datario, e M. Francesco Berni Fiorentino, poeta facetissimo, suo segretario, che è quello in zazzera con la barba nera, così nasuto.

P. Mi è carissimo il vederlo, perchè non les-

si mai, o sentii cosa di suo, che sotto quello stil facile e basso non vegga cose alte ed ingegnose ripiene d' ogni leggiadria: ma che femmina fate voi a' piedi del papa, che siede in terra, armata la testa ed il torso?

G. Signor mio, l' ho messa per Roma, volendo mostrare per quella il luogo dove seguì il fatto: vedete che gli fo uno scettro in una mano, e nell'altra un Marte, come si costuma nelle medaglie? In quest' ovato di sotto seguita, Signor Principe, che venuta a Clemente l' anno 1529 una malattia crudele, che da tutti i suoi fu giudicata mortale, per opera di molti cittadini e fautori della famiglia de' Medici fu scritto a Roma, e strettissimamente pregato che per non lasciare chiusa casa sua dovesse o ad Ippolito o ad Alessandro, allora giovanetti, dare il suo cappello. Onde, persuaso da Lorenzo cardinal de' Pucci, servitore ed amico vecchio, Clemente si risolvè dare la berretta rossa a Ippolito suo nipote cugino, dove io l' ho ritratto in sieda, come la vede, che gli mette in capo la berretta rossa, ed Ippolito ginocchioni con l' abito da cardinale, che la riceve.

P. Tutto so, e discerno benissimo; ma ditemi, chi è quel cardinale ritto con quella barba canuta, che parla insieme con quell'altro?

P. E' il medesimo cardinale Santiquattro, che fu cagione di questo benefizio, il quale parla con M. Girolamo Barbolani de' conti e signori di Montaguto, decano de' camerieri di Sua Santità; dietro a Ippolito ginocchioni è fra Niccolò della Magna arcivescovo di Capua; di là dal cardinale Santiquattro è il cardinale Franciotto Orsino parente del papa: ho posto accanto alla sedia M.

Giovanfrancesco da Mantova, antico e fedel servitore di Clemente; e quaggiù a piè quelle quattro teste sono i camerieri suoi secreti.

P. Io riconosco il Mantova; e di questi camerieri, da uno in ſuori, credo che il resto gli riconoscerò; uno mi pare M. Giovanbatista da Ricasoli, oggi vescovo di Pistoia, l'altro è il Tornabuoni vescovo del Borgo S. Sepolcro, e l'ultimo, che è accanto a quel giovane, è M. Alessandro Strozzi; il giovane non lo ritrovo.

G. Vostra Eccellenza non s'affatichi, perchè è M. Piero Carnesecchi, segretario già di Clemente, che allora fu ritratto quando era giovanetto, ed io dal ritratto l'ho messo in opera: ma Vostra Eccellenza alzi la testa, e cominciamo a guardar questo di mezzo.

P. Questa è una grande storia, e ci sono dentro più di cento figure: qui ci sarà da fare.

G. Qui, Signore, ho fatto quando Carlo V imperatore fu incoronato in Bologna da papa Clemente alli 24 di Febbraio nel 1530, ed a questa solenne e rara cerimonia vi concorsero molti prelati, e grandissimo numero di soldati; ed io, che allora giovanetto mi vi trovai, con questa memoria mi sono dilettato amplificare, per quanto mi ha concesso la capacità del luogo; e ci sono infiniti di loro ritratti al naturale.

P. Tutto conosco; ma cominciate un poco a contarmi l'origine di questa incoronazione, ed in che modo l' avete disposta: mi avveggo certo che oggi arò gusto in questa pittura, riconoscendo molte cose che sono state quasi a' tempi nostri: ma vedendoci io tanti ritratti al naturale, e di diverse maniere, con tanta varietà di figure, desi-

dero, per non ci confondere, che ordinatamente mi diciate cosa per cosa, insiememente la disposizione de'luoghi: mi pare che abbiate messo là i prelati in abito pontificale, così gli ambasciatori, e gli altri signori illustri; che il vedere così in una vista tante figure insieme, con tanta varietà, confonde facilmente, ancora che per la vaghezza la vista ne pigli diletto; fatevi dunque dal principio, massime che questo fu uno spettacolo, che se ne vede di rado.

G. Eccomi pronto a soddisfarla: come sa Vostra Eccellenza l'imperatore andò a Bologna per pigliare la corona, ove trovato papa Clemente, che secondo l'uso era arrivato avanti a lui, e conferito prima insieme le lor forze, per far qualche impresa onorata, conclusero che l'incoronazione si facesse alli 24 di Febbraio, il giorno di S. Mattia Apostolo, natale di sua Maestà, e fatale, come sa Vostra Eccellenza, per le sue vittorie. Fecesi un grandissimo e bello apparato di panni, li quali erano del papa, contesti ricchissimamente di seta ed oro, nella chiesa di S. Petronio, dove, come vede Vostra Eccellenza, ho figurato un andare di legno finto di pietra, pien di colonne e di cornici di componimento ionico, coprendo l'ordine tedesco, con il quale è murata detta chiesa; feci quà avanti quell' ordine di scalee, dove si vede parte della piazza principale innanzi alla chiesa e palazzo de' Signori, nella quale sono le fanterie e gli altri soldati d' Antonio di Leva, armati all' antica in vari modi, parte de' quali per allegrezza arrostiscono quel bue intero, salvo la testa e le gambe, con quella macchina bilicata di ferro, ed un' altra parte in com-

pagnia loro mangiano con allegria, altri, come si vede, portano legne, e chi conduce pane, e chi comanda loro.

P. So che si riconosce ogni minuzia, fino a quel soldato armato, che insala quel bue.

G. Quivi sono tutti i trombetti a cavallo con la gente d'arme tedesca, spagnuola, ed italiana: ma voltiamo gli occhi sopra que'tre gradi, dove è il piano della chiesa, parato tutto di panno verde, come sta ordinariamente la cappella del papa e S. Pietro di Roma quando Sua Santità vi canta la messa, e l'altar maggiore coperto dall'ombrella, similmente l'altre cose sacre con tutti gli strumenti ricchissimi al proposito di questa cirimonia. Ho spartito il coro, come la vede, dove attorno seggono tutti i cardinali col restante de'vescovi in pontificale, e dreto loro ho messo tutti gli ambasciadori, e molti signori e baroni, dove son posti nella prima fila gli ambasciatori veneziani, che sono tutti ritratti di naturale; quel primo, senza niente in testa, con la barba canuta, in toga di velluto rosso, volto, è M. Matteo Dandolo; l'altro, che ha il capo coperto con la berretta di velluto e toga pavonazza, con la barba grigia, è M. Ieronimo Gradenigo; quelle quattro teste in fila sono uno M. Luigi Mocenigo, M. Lorenzo Bragadino, M. Niccolò Tiepolo, e M. Gabriello Veniero; vi sono ancora M. Antonio Suriano, e M. Gaspero Contarino, come distintamente può vedere.

P. Chi è quello che apre le braccia con quella veste alla franzese rossa, che parla con quel vecchio?

G. E' il signor Bonifazio, marchese di Monferrato, che porta la corona di ferro a sua Mae-

stà di Lombardia, il quale parla con Paolo Valerio, che aveva ancor lui portato la corona d'argento della Magna; dietro a loro è don Alverio Orsorio, marchese d' Astorga, che portò in questo trionfo lo scettro d'oro; ed accanto a loro è don Diego Pacecco duca d'Ascalona, che, quando sua Maestà andò in chiesa, portò la spada di Cesare in un fodero lavorato d'oro traforato, con ornamenti di figure, tutto pien di gioie. Io era, Signor Principe, disposto di farvi molti altri ritratti; ma le figure son tanto alte da terra, e piccole, e difficili a farle, ed a guardarle ancora per essere nel cielo della volta, che non si sarebbe veduto quello ci avessi fatto; però ho lasciato molte cose indietro.

P. E' ben assai quello si vede: ma seguitate; chi sono questi signori armati d'arme bianca che tengono que' sette stendardi?

G. Questi sono coloro, i quali, finita la cirimonia dell'incoronazione, li portorno innanzi al papa e Sua Maestà, cavalcando per Bologna con ricchissime sopravvesti, e cavalli da guerra. Il primo, che ha lo stendardo, entrovi la croce, è Osterichbio Fiammingo; il sig. Giovanni Mandrico è quello che porta lo stendardo dell' imperio con l' aquila che ha due teste; e quella testa di giovane, che appare allato a lui in faccia, è il signor Giuliano Cesarino, che porta lo stendardo del popolo romano; l'altro è il conte Agnolo Ranucci, accanto al Mandrico, che tien quello di Bologna, dove sono le lettere della libertà, che toccò a lui allora per esser gonfaloniere.

P. L'altre tre teste, che mancano, non le veggo, salvo che una; perchè questo?

G. Vostra Eccellenza consideri che la vista

dell'altare, secondo la prospettiva, toglie il vedere; ed ancora il non avere avuto i ritratti di costoro m' ha fatto valere dell'occasione di fare che non ci si veggano, salvo però quella che è allato al candelliere dell' altare, così abbacinata, che è il signor Lorenzo Cibo, che porta lo stendardo del papa; e quello dov' è l' ombrella della Chiesa lo portò, come sapete, il conte Lodovico Rangone; e quello della crociata, che va contro a' Turchi, lo portò il signor Lionetto da Tiano. In questa prospettiva delle colonne vi ho accomodato in alto il pergamo della cappella, dove fu la musica doppia del papa e di sua maestà, i quali cantarono solennissimamente quella messa, e risposono all' altre orazioni. Sono andato nel piano spargendo, e fatto sedere in terra a'luoghi loro, i camerieri di sua Santità, ed i cubicularj, che vestiti di rosso fanno grillanda intorno a' piedi de' cardinali e de' vescovi, che, come Vostra Eccellenza vede, son tutti in pontificale, com'è il solito loro.

P. Tutto veggo: ma ditemi, per chi avete voi fatto que'primi quattro cardinali, che hanno le mitre in capo di domasco bianco con i piviali indosso, che sono nel fine della storia da man manca a sedere sopra que' predelloni? mi pare riconoscere il cardinale Salviati al proffilo, ed il cardinale Ridolfi, suo cugino, con la testa in faccia allato a lui.

G. Signore, e' son dessi; e questi furono in questa cirimonia i primi diaconi, e fatto che fu Sua Maestà da'canonici di S. Pietro di Roma, col mettergli la cotta indosso, canonico loro, Ridolfi e Salviati lo condussono poi alla porta della chiesa, e quel cardinale, che sedendo parla con Sal-

viati e volta a noi le spalle, è il Piccolomini Sanese, il quale, condotta Sua Maestà alla cappella di S. Giorgio, gli trasse la cotta, e gli messe la dalmatica, ed i sandali pieni di perle e di gioie, ed indosso il piviale, e lo condusse dinanzi al cardinale Pucci sommo penitenziere, che è quello in pontificale che siede dalla man ritta, e volta a noi le spalle, ed ha il piviale indosso di colore azzurro; gli altri tre cardinali, che li sono a sedere allato in fila, quello che è vestito di raso pavonazzo, che non se li vede il viso, è il cardinale Cesarino; allato a lui è il cardinale Campeggio, che disse una orazione perchè Sua Maestà fussi incoronato; l' ultimo è il cardinale Cibo, che in questa cirimonia cominciò le letanie, pregando i Santi e le Sante per Sua Maestà.

P. Tutto va con ordine, e mi vi pare quasi essere; ma avvertite che voi avete lasciato quà a man manca un cardinal vecchio col piviale rosso indosso fiorito d'oro, che siede allato al Piccolomini.

G. E' vero: questo, Signor Principe, è il cardinale Alessandro Farnese decano, che fu poi papa Paolo III; questo, Signore, condusse Sua Maestà, come più vecchio di tutti i cardinali, allo altare di S. Maurizio, e sfibbiatoli la dalmatica gli ugne la spalla ed il braccio destro con l'olio santo.

P. Ditemi l' altra fila di sopra, che voi avete fatta, di que' cardinali vestiti in pontificale, che seggono dinanzi agli altri ambasciadori, fra' quali quattro di loro hanno le pianete indosso, e due i piviali; che sono?

G. Quel vecchio col piviale, che ha quella barba canuta, e che parla con quell'altro, che ha

la testa in proffilo, ed è raso, è Antonio cardinale di Monte, vescovo di Porto; e quel raso è il cardinale de' Grassi; quel che si mette la mano al petto, ed ha una pianeta verde, è Niccolò cardinale de'Gaddi; e quell'altro vecchio raso allato a lui è Domenico Grimani; l'altro allato, che gli parla, è Francesco Cornaro, ambidue preti e cardinali veneziani; l'ultimo è Pietro Accolti, Aretino, cardinal d'Ancòna.

P. Tutti hanno bellissime cere d'uomini valenti; ditemi que' due diaconi che sono ginocchioni dinanzi all' altare così giovani, mi par riconoscerne all'effigie uno per Ippolito nostro, cardinal de' Medici; l'altro non lo riconosco.

G. Non è maraviglia; quell' è il cardinale Doria Genovese, in quel tempo giovane. Signor Principe, gli è molto difficile a noi pittori voler mettere in sì poco luogo tante cose, ed in sessanta braccia quadre quel che non capì nel vero in più di centomila; e, come quella sa, noi non possiamo rappresentare se non un solo atto in una storia, come per legge e buono uso hanno sempre costumato di fare i migliori maestri, come si vede osservato nelle storie loro, o di pittura, o di scultura; dove anch' io, osservando questo decoro, non fo se non quel passo quando finite tutte le cirimonie per i cardinali, e per il pontefice, d' aver dato a Sua Maestà lo stendardo del popolo romano. Ho posto a sedere, come vedete, papa Clemente in pontificale dinanzi all'altare maggiore ritratto dal vivo, e così Sua Maestà dinanzi al papa ginocchioni, al quale ha dato nella man destra la spada ignuda per difensione della fede e popolo cristiano, contra a chi lo perseguitasse; e nell'altra il pomo d' oro, come vedete, con la

croce in cima, acciò con virtù e pietà e costanza reggesse il mondo; così lo scettro lavorato di gioie, perchè comandasse alle genti; e distende Sua Santità le braccia mettendogli in capo la mitria, più tosto che corona, divisa in due parti, con molte preziosissime gioie: non posso fare quando è menato a sedere poco lontano dal papa in una sedia più bassa, e chiamato imperator romano; ma io fo giù bene a piè della storia quattro ritratti di naturale de' signori segnalati e grandi che vi furon presenti, che son quelle figure dal mezzo in su.

P. Io gli ho visti ritratti altrove; non è quel che volta a noi le spalle e la testa, con quella veste di velluto cremisi scuro, Francescomaria duca d'Urbino? l'altro allato a lui somiglia il ritratto del signore Antonio di Leva; e quello sopra loro mi pare il principe Andrea Doria, che l'ho conosciuto vivo quando andai a Genova; e quel ricciotto giovane è il nostro duca Alessandro de'Medici; e sotto a lui ve n'è un altro, che non si può scambiare, che è don Pietro di Toledo marchese di Villafranca, vicerè di Napoli, mio avolo materno; hogli io conosciuti?

G. Meglio ch'io non li ho saputi ritrarre.

P. Questa femmina grande appiè della storia, armata, coronata il capo di lauro e di altre corone, che ha quel pastorale, o scettro in mano, che giace sopra tante palme, ed ha intorno tante corone, e che si posa sulla testa di quel liofante, e pare che si sviluppi dattorno quel panno con la man destra, ditemi chi è ella?

G. Questa l'ho fatta per Italia, e l'ho finta così da per me, perchè non ho mai in medaglia alcuna, nè in statue di metallo o di marmo, po-

tuto vedere come dalli antichi sia stata figurata; e mi è parso in tal maniera rappresentarla in questo onorato trionfo; conciossiachè, sperando essa nella virtù di Cesare, si sviluppa dalle noie e travagli patiti per i tempi addietro, con speranza che in avvenire, poichè Sua Maestà ha avuto la spada dal pontefice, sia per difenderla ed accarezzarla: le palme, le corone di lauro, ed i trionfi intorno a' piedi dimostrano quanti regni gli sono stati soggetti, e per la parte dell'Affrica ne fa segno la testa del liofante; lo scettro denota aver comandato all'estreme nazioni, per ridurre a memoria, in quel trionfo, che l'antico valore de' suoi signori non è morto ancora ne' cuori loro. Increscemi certo non avere avuto maggiore spazio, che, quando l'invenzione mi cresceva fra mano, mi mancò il campo, ancorchè ella apparisca abbondante.

P. Contentatevi di questa, che oramai son stato tanto col capo alto a guardare all'insù, che mi duole il collo, e non me ne avvedeva, tanto mi dilettava.

G. Signore, voglio ristorarvi seguitando a discorrere delle cose che avvennero nella guerra ed assedio di Firenze, la quale avendo io dipinto, come vedete, in queste facciate da basso, tutta senza disagio potremo considerarla. Or guardi Vostra Eccellenza questo quadro, nel quale è ritratta Firenze dalla banda de' monti al naturale, e misurata di maniera che poco divaria dal vero; e, per cominciarmi da capo, dico, oltre alla partita del signor Malatesta Baglioni da Perugia per entrare con tremila fanti alla guardia e difesa di Firenze, che vi giunsono a' 19 di Settembre, quando Oranges arrivato dipoi col suo esercito,

come quella vede ch'io l'ho dipinto, la cinse col campo, piazze, padiglioni, e trincee intorno intorno e co'suoi forti, che, per fargli veder tutti nella maniera che ci si mostrano, è stata una fatica molto difficile, e pensai non poter condurla alla fine.

P. Ditemi, come avete voi, Giorgio, accampato questo esercito? sta egli appunto nel modo ch'egli era allora, o pur l'avete messo a vostra fantasia? arei similmente caro sapere che modo avete tenuto a ritrar Firenze con questa veduta, che a'miei occhi è differente dall'altre ch'io ho viste ritratte; conosco che questa maniera me la fa parere in altro modo, per la vista che avete presa di questi monti.

G. Vostra Eccellenza dice il vero: ma ha da sapere che male agevolmente si poteva far questa storia per via di veduta naturale, e nel modo che si sogliono ordinariamente disegnare le città ed i paesi, che si ritraggono a occhiate del naturale, attesochè tutte le cose alte tolgono la vista a quelle che sono più basse; quindi avviene che, se voi siete in su la sommità d'un monte, non potete disegnare tutti i piani, le valli, e le radici di quello; perchè la scoscesa dello scendere bene spesso toglie la vista di tutte quelle parti che sono in fondo occupate dalle maggiori altezze, come avviene a me ora, che volsi, per far questa appunto, ritrarre Firenze in questa maniera, che per veder l'esercito come s'accampò allora in pian di Giullari, su' monti, ed intorno a' monti, ed a Giramonte, mi posi a disegnarla nel più alto luogo potetti, ed anco in sul tetto di una casa per scoprire, oltra i luoghi vicini, ancora quelli e di S. Giorgio, e di S. Miniato, e di S.

Gaggio, e di Monte Oliveto; ma Vostra Eccel cenza sappia, ancorchè io fussi sì alto, io non poteva veder tutta Firenze, perchè il monte del Gallo e del Giramonte mi toglievano il veder la porta S. Miniato, e quella di S. Niccolò, ed il ponte Rubaconte, e molti altri luogi della città, tanto sono sotto i monti; dove, per fare che il mio disegno venisse più appunto, e comprendesse tutto quello che era in quel paese, tenni questo modo per aiutar con l'arte dove ancora mi mancava la natura; presi la bussola e la fermai sul tetto di quellà casa, e traguardai con una linea per il dritto a tramontana, che di quivi avevo cominciato a disegnare, i monti, e le case, e i luoghi più vicini, e la facevo battere di mano in mano nella sommítà di que'luoghi per la maggior veduta; e mi aiutò assai che avendo levato la pianta d'intorno a Firenze un miglio, accompagnandola con la veduta delle case per quella linea di tramontana, ho ridotto quel che tiene venti miglia di paese in sei braccia di luogo misurato, con tutto questo esercito, e messo ciascuno ai luoghi e casa dove furono alloggiati: fatto questo, mi fu poi facile di là dalla città ritrarre i luoghi lontani de'monti di Fiesole, dell'Uccellatoio, così la spiaggia di Settignano, col piano di S. Salvi, e finalmente tutto il pian di Prato, con la costiera dei monti sino a Pistoia.

P. Questo certo è buon modo, perchè è sicuro e si scuopre ogni cosa: ma ditemi, considerando la porta a S. Miniato laggiù in quel fondo, che bastione è quello che si parte da basso e viene circondando il monte di S. Francesco, e S. Miniato, e ritorna risaltando alla porta a S. Niccolò? questi

sono eglino i medesimi ripari che poi il duca mio signore ha fatti far di muraglia?

G. Signor sì, perchè, avendogli allora disegnati, e fatti far Michelagnolo Buonarroti, serviron per quello effetto sì bene, che hanno meritato in luogo di terra, come eran prima, esser perpetuati di muraglia.

P. Sta bene: ma quell'ala di bastioni, ch'io veggo accanto alla porta a S. Giorgio con que'risalti, mi pare un bel forte; è egli quel bastione che tenne Amico da Venafro?

G. Signore, gli è desso; e dentro alle mura vi è il bastione, o cavalier che lo chiamino, che fece Malatesta, dove e' messe quel pezzo d'artiglieria lungo braccia dieci, che fu nominato l'archibuso di Malatesta; come Vostra Eccellenza vede, quivi attorno erano molti luoghi forti, che dentro eran guardati insieme con la città da ottomila fanti, i quali avevan giurato nella chiesa di S. Niccolò oltr'Arno in quell'anno mantenere la lor fede alla repubblica insieme con Malatesta loro capitano, mentre che avevano nella città fatto risoluzione di volere difendere Pisa e Livorno, dove avevan messi presidj da tenerli, ed il simile avevan fatto in Prato, Pistoia, ed Empoli, ed il restante de'luoghi avevan lasciati alla disposizione e fede de'popoli, ed alla fortezza de'siti.

P. Mostratemi dove voi avete fatto la piazza del campo, e dove voi alloggiate Oranges con gli altri soldati.

G. Vostra Eccellenza vede il borgo di S. Miniato, e tutto il piano di Giullari, e le case de' Guicciardini, che son quelle a guisa di due palazzi: quivi alloggiava Oranges, e quà in su la

man ritta è la piazza del campo dell' Italiani, dove ho fatto le botteghe, le tende, e tutti gli ordini che avevano, perchè io veddi come stava allora, e l'ho ritratto così appunto su quel colle. Ne' padiglioni, che ci si veggono, sono alloggiati tutti i soldati, ed in questa casa, che è quassù alto, oggi di Bernardo della Vecchia, era alloggiato il commissario di papa Clemente, Baccio Valori.

P. Quella chiesa che gli è vicina mi par Santa Margherita a Montici.

G. E'vero, vi alloggiava il signor Sciarra Colonna.

P. Io comincio a ritrovare i siti: ditemi, non è questo più alto il Gallo, ove stava il conte Piermaria da S. Secondo?

G. Signor si; quel luogo alto, dove Vostra Eccellenza vede que'gabbioni e ripari, si chiama Giramonte, nel qual luogo fu fatto da principio mettervi da Oranges alcuni pezzi piccoli d'artiglieria, avuti da'Lucchesi, per dar l'assalto a un bastione di S.Miniato, ed all'incontro nell'orto di Malatesta furon posti quattro pezzi d'artiglieria; onde Oranges, veduto che un sagro che tirava dal campanile di S. Miniato, il quale ho fasciato di balle di lana, faceva tanto danno all'esercito, fu forzato mettervi quattro cannoni per battere detto campanile; e tirato centocinquanta colpi, e non avendo potuto levare il sagro, nè fatto alcun profitto, si risolverono abbandonare l'impresa, benchè vi morisse il signor Mario Orsino, ed un altro signore di casa Santa Croce.

P. Intendo che v'era su un bombardiere, che lo chiamavano il lupo, che fece prove mirabili: ma passiamo con l'occhio più oltre; quel vicino al bastione di S. Giorgio mi pare il palazzo del

Barduccio, ed accanto mi par quello della Luna.

G. Signore, e'son essi; nell'uno stava alloggiato il signor Marzio Colonna; in quel del Barduccio alloggiava il signor Pirro da Castel di Pirro. In questa parte di quà, dove vede il monasterio delle monache di S. Matteo, intorno intorno sono alloggiati i Lanzi con le lor tende in su la piazza, facendo varie cose: l'esercizio loro non ha bisogno d'interprete perchè Vostra Eccellenza lo conosca. Giù più basso è il palazzo de'Baroncelli con la gente spagnuola alloggiata ed attendata; e sotto ho fatto il luogo e steccato dove combattè Giovanni Bandini, e Lodovico Martelli, Dante da Castiglione, ed Albertino Aldobrandi; lassù in quel palazzo de' Taddei era alloggiato il duca di Malfi, ov'è sul tetto quella bandiera.

P. Ditemi, s'io ho bene a mente, gli Spagnuoli seguitavan le lor tende fino a S. Gaggio, passando per la spiaggia di Marignolle, e Bellosguardo fino a Monte Oliveto?

G. Signor si, ed ancora nel poggio di Fiesole ve ne alloggiava, che furon gli ultimi. Vostra Eccellenza guardi di là dal fiume d'Arno in quel piano di S. Donato in Polverosa quell'esercito: quelli sono i padiglioni e le tende de'Lanzi; ed in somma erano accampati intorno così come gli ho figurati; ed ancorchè sia stato difficile metterlo insieme, mostra nondimeno essere, come in effetto era, un grosso esercito,

P. E'vero: ma vi so ben dire che Oranges e nè manco gli altri capitani già mai pensarono di trovare in Firenze sì grande resistenza; e, poichè vedde che con uno esercito solo era difficile a espugnarla, ho inteso s'andava trattenendo la scaramuccia debole.

G. In quest'altro quadro è pur dipinta quella scaramucccia sì terribile fatta a' bastioni di S. Giorgio, ed a S. Niccolò; similmente quella che si fece alla porta a S. Pier Gattolini sul poggio di Marignolle fino alle Fonti, e l'altra che s'è accomodata di figure piccolissime nel piano di S. Salvi; ed ancora ci ho dipinto quando, usciti a far legne fuor della città, si appiccò quella grande zuffa nella quale restò prigione Francesco de' Bardi, e la sua compagnia rotta, ed insieme messa in mezzo quella di Anguillotto Pisano, e lui scannato e morto con Cecco da Buti, suo alfiere, dal signor Ferrante Vitelli, e dal conte Pietro da S. Secondo, e dal principe d'Oranges

P. Quanto mi dite già l'intesi: ma ditemi, che castello è quello, che è in questo canto, ch'io veggo ardere e combattere in questa storia?

G. Questo è il castello della Lastra vicino al ponte a Signa in su la riva d'Arno, il quale, come sapete, fu preso da Oranges: v'era drento tre insegne di fanteria, le quali non poterono aver soccorso così a un tratto di Firenze.

P. Sapevo che Oranges andò a questa espugnazione con quattrocento cavalli, e millecinquecento fanti, e quattro pezzi d'artiglierie: ma ditemi, quest'altro quadro, ch' io veggo dipinto accanto alla finestra, mi pare il castel d'Empoli.

G. Signore, io l' ho ritratto dal naturale appunto; i Fiorentini in questa guerra avevano disegnato far massa di nuove genti in quel castello, sperando con la gran comodità, e fortezza del sito mettere in gran difficultà lo esercito, che era alloggiato da quella parte d' Arno; e pensavano con questo castello sì forte tenere aperta la via, e far comodità delle vettovaglie, che ve-

nivano alla città, delle quali cominciava a patire grandemente; là dove intese queste cose, il principe d'Oranges venne in speranza di pigliarlo sicuramente, sendoli stato referto che Ferruccio, nella sua partita per Volterra, vi aveva lassato poca gente sotto l'obbedienza del commissario, il quale era poco esperto della guerra, ma sì bene svisceratissimo della fazion popolare. Fu dato il carico al marchese del Vasto, ed a don Diego Sermento con molte compagnie di Spagnuoli, soldati vecchi, i quali giunti a Empoli si accampano, come vede Vostra Eccellenza, e fermano i padiglioni intorno al fiume Orma, ed ordinano, come dichiara quella pittura, battere da due luoghi la muraglia; vedete di verso tramontana lungo il fiume d' Arno, dove è dipinta la gente del signore Alessandro Vitelli che combatte, e qui disotto è ritratto la pescaia, e rotte le mulina, ove è fatto quell' argine per seccare i fossi intorno alla muraglia, affinchè i soldati vi si potessino avvicinare, la quale fu aperta con dugento colpi d' artiglieria, fatti trarre dal Calcella Pugliese, maestro dell' artiglieria; ed ebbono ardire i soldati salir su per le rovine, ed entrar nella terra per il rotto della muraglia, ma con gran danno e morte loro; e poco dopo il parlamento fatto al Giugni commissario, per non pensare egli a' nimici, mentre che era a tavola venne un impeto di soldati, e con non molto contrasto entraron drento per le rovine, che Vostra Eccellenza vede, del muro rotto, e si messono a saccheggiare il castello.

P. Tutto so, e certamente che la fu perdita di gran momento alla città, che in vero gli privò quasi di tutte le speranze che avevano, e tanto

più che in que'medesimi giorni seppono che il re di Francia aveva pagato, secondo le convenzioni, la taglia, e riavuto i figliuoli ostaggi, quali erano nelle mani di Cesare; ed ancorchè Pierfrancesco da Pontremoli confidente suo in Italia cercasse di trattar l'accordo con i Fiorentini, sendo di già partiti gli ambasciadori del re, perderono nondimeno le speranze, e tutti gli aiuti che avevano in Sua Maestà: ma ditemi, che cosa è questa, che segue in quest' altro quadro lungo che mette in mezzo la finestra?

G. Signore, questo è quando a' 25 di Marzo, finita la trincea dirimpetto al bastione di S. Giorgio, si fece quella scaramuccia, nella quale quelli di fuori riceverono assai danno, onde Oranges si risolvè far battere la torre posta sul canto a S. Giorgio, che volta verso la porta Romana, la quale offendeva gagliardamente l'esercito; vedete che ho fatto in pittura i bastioni di S. Giorgio, ed i gabbioni sopra la trincea del Barduccio con le artiglierie che la battono; che avendovene tirato più di dugento colpi, senza danneggiarla in conto alcuno, si rimasero per ordine del principe di tirarvi, poichè gittavano il tempo e la spesa indarno.

P. L' ho saputo, massime che è rimasta in piedi: ma io veggo per quella veduta all' ingiù, di là dalla porta Romana per la spiaggia di Marignolle, una grossa scaramuccia.

G. L' ho fatta per quella scaramuccia, come dissi, terribile, cagionata dalla troppa voglia de'cittadini, e forse con non molto giudizio, nel volere che Malatesta Baglioni ed il signore Stefano Colonna accampassino fuori in qualche parte l' esercito, e da loro era più volte stato detto che

era pazzia; pur per contentargli uscirono, come sa Vostra Eccellenza, fuori; e questo è quel giorno nel quale fu ammazzato Amico da Venafro in sul Monte dal signore Stefano Colonna, e nel quale Malatesta manda fuori della porta S. Piero Gattolini Ottaviano Signorelli colonnello, Bino Mancini, Biagio Stella, Raffaello da Orvieto, Prospero della Cornia, Caccia Altoviti, e gli altri suoi, che su per la strada a man ritta appiccano sì crudel battaglia sul poggio con la fanteria spagnuola, e per la porta a S. Friano a quell'ora medesima uscì fuori Bartolommeo di Monte, e Ridolfo da Scesi, che, piegando a man ritta con gli Spagnuoli di Monte Oliveto, attaccarono dall' altro lato una buona zuffa, onde Oranges fu forzato mandar loro soccorso del campo italiano; dove nel fine della battaglia, con morte di molti, volendo Ottavian Signorelli rimontare a cavallo, fu ammazzato da una moschettata, senza molti altri nobili della città che furono feriti e morti, così delli Spagnuoli: ma voltisi Vostra Eccellenza a quest'altra storietta, che gli è allato da quest' altra banda.

P. Che veduta è questa? io non la ritrovo così presto come l'altre: ditemi, che avete voi voluto figurare?

G. Questa è fuor della porta S. Niccolò lung' Arno la veduta di Ricorboli, e tutto il monte di Ruciano fino a Santa Margherita a Montici, per rappresentarvi sopra quell' animoso disegno del signore Stefano Colonna, il quale si era proposto di volere una notte assaltare l' esercito de' nimici, sì per acquistar gloria, come anche per soddisfare alla città, che desiderava veder qualcosa del valore de' soldati, come anco de' gio-

vani di quella milizia, ed uscirono dalle porte senza picche, ma con partigianoni, alabarde, e spadoni a due mani, avendo a combattere in luogo stretto.

P. Comincio a riconoscere il sito e l'ordine di questa zuffa; e, se bene fu grande, tuttavolta sarebbe stata maggiore, se non erano impediti: ma voltiamoci a quest'altra storia, e ditemi, che ci avete voi fatto?

G. Questo è quando Oranges andò di là da Pistoia per incontrarsi con Ferruccio; onde, appiccata la scaramuccia, Oranges fu morto a S. Marcello, e nella medesima fazione dal signore Alessandro Vitelli e Fabbrizio Maramaldo fu preso Ferruccio; dicono che in Prato li fu mozzo la testa.

P. Sapevo questo fatto prima, e certo che in sì piccolo spazio non potevi far meglio: ma seguitate dirmi quel che è in quest' altro quadro sì piccolo.

G. E' l' incamiciata fatta a S. Donato in Polverosa, dove da' Tedeschi fu ferito il signore Stefano da Palestrina, e ci ho ritratto, come la vede, il luogo al naturale.

P. Ed in quest'ultima, ove mi par vedere cittadini vestiti all'antica, che fanno?

G. Questi sono ambasciatori fiorentini, mandati dalla repubblica a papa Clemente per l'accordo.

P. Ci sono state molte cose da dire in quest' assedio di Firenze, e mi è stato molto caro il vederle insieme con i luoghi (dove seguiron queste scaramuccie) ritratti al naturale: ma ritorniamo quassù alla volta, che non ne aviamo quasi

vista punto; e ricordatevi che lasciaste al quadro
di mezzo e non dichiaraste le quattro virtù, che
in ogni canto ci avete fatte; però dite.

G. L' una, Signore, è fatta per la Prudenza,
la seconda per la Salute, la terza per la Concordia,
e l' ultima per la Religione.

P. Or venite quà a questa storia grande, che
è allato all' ovato, dove papa Clemente apre la
porta santa, che mi par vedere il papa con tanti
personaggi, signori, e capitani.

G. Qui è quando il papa mandò il cardinale
Ippolito legato in Ungheria contro ai Turchi
dove l' ho ritratto, come la vede, in abito di
Unghero, ed ho posto in ordinanza l' esercito
italiano, il quale egli condusse seco, e nell' altro
ovato di quaggiù, che mette in mezzo questa
medesima storia, ci ho fatto lo sponsalizio del
duca Alessandro, che seguì in Napoli, dove ho
di naturale ritratto Carlo V che tiene la mano a
madama Margherita, sua figliuola, mentre il duca
Alessandro gli dà l'anello.

P. Riconosco benissimo tutti questi ritratti,
seguitate quà in testa, dove mi par vedere il duca
Alessandro.

G. Quest'è il duca Alessandro de'Medici, che
riceve da Carlo V suo suocero la corona ducale
ed il bastone del dominio, investendolo duca di
Firenze.

P. Il ritratto, che veggo allato all'imperatore
non è egli il marchese del Vasto insieme con
molti altri ritratti di signori al naturale?

G. Vostra Eccellenza l' ha conosciuto benissimo:
in quest'altro ovato, che segue, è quando
duca Alessandro torna di Germania dalla cort

dell'imperatore, e viene a pigliare il possesso del ducato di Firenze, dove per il poco spazio non ho potuto fare cosa di momento.

P. Non mi par poco ci aviate fatto quello che ci è, perchè si conosce benissimo: ma venite quà a quest'istoria grande, dove per la quantità de' ritratti ci potremo trattenere alquanto; dite, che cosa è questa?

G. Questo è lo sponsalizio di Caterina Medici, oggi regina di Francia, maritata allora a Enrico figliuolo del re Francesco duca d'Orliens, dove, come la vede, Clemente tenne la mano a Caterina sua nipote.

P. Questo re è questa regina, qui presenti, chi sono?

G. Il re e la regina di Navarra; e quest' altra femmina di quà è la regina di Scozia, che parla con la duchessa di Camerino.

P. Veggo ancora che ci avete ritratta la signora Maria Medici, madre del duca mio signore, ed il cardinal Ippolito; quest' altri cardinali chi sono?

G. Il primo è Gaddi, l' altro Santiquattro, il terzo Cibo, l'ultimo è Loreno; quest'altro vestito di pavonazzo è Carpi, allor nunzio, con molti vescovi.

P. Voi ci avete anco fatto Gradasso nano, che è naturalissimo: ma ditemi, quel leone, che voi fate a'piedi al re Francesco, che significa?

G. Questo è un leone che il detto re aveva addimesticato. In quest'ultima poi è la ritornata di papa Clemente in Roma, dopo aver condotto molte difficili ed onorate imprese; ed ho finto che quattro virtù lo riportino in sedia, cioè la Quiete, la Vittoria, la Concordia, e la Pace, la

quale mostra dopo tanti travagli di abbruciare con una face in mano molti trofei, sopra i quali ho posto a sedere il Furore ignudo, incatenato, e legato ad una colonna di pietra; similmente ci ho messo il popolo romano, che li viene incontro; e, perchè si riconosca che ritorna in Roma, ho fatto il Tevere ignudo con la lupa che allatta Romulo e Remo.

P. Se io non m' inganno abbiamo consumato molto tempo in questa sala; ci restano questi canti ove avete fatto otto virtù; questa mi pare la Fortuna con la vela, che calca il Mondo.

G. Signor si; quest'altra è la Costanzia, la quale ferma con un compasso una pianta; in quest'altro angolo, dove è la storia del re Francesco, è una virtù coronata d'alloro con molti libri intorno; ed in questo, che gli è contiguo, è una Sicurità, la quale appoggiata a un tronco dorme pacificamente.

P. Non si poteva finger meglio: ma ditemi, in quest'altro angolo vicino all'ovato, dove è lo sponsalizio del duca Alessandro, mi par vedere la Vittoria con un trofeo ed un ramo di quercia in mano; è ella dessa?

G. Vostra Eccellenza la cognosce meglio di me; quest'altra armata all' antica, con il teschio di Sansone in mano, è fatta per la Fortezza: in quest'ultimo quà, dov' è quel vecchio venerabile, il quale è coronato da un putto, è fatto per l'Onore; nell'altro è la Magnanimità, che ha in mano, come la vede, corone d'oro, d'argento, e di lauro.

P. La volta certamente è ricchissima, e molto bene con ordine scompartita, e non si poteva desiderar meglio, e ne ho sentito singular contento: ma ditemi solo quello che avete fatto sopra que-

ste porte, che mi paiono ritratti, e nell' una ci veggo papa Clemente con il re Francesco.

G. Signore, son essi; nell'altro ho fatto il medesimo pontefice con Carlo V; che rimanendomi questi spazj non sapevo che farmi.

P. Avete fatto benissimo, e resto, come vi ho detto, d'ogni cosa satisfattissimo: andiamo dunque nell'altre stanze, che qui non mi pare ci resti cosa di momento.

G. Io la seguito.

GIORNATA SECONDA. RAGIONAMENTO V.

PRINCIPE E GIORGIO.

P. Questa è una stanza molto ricca, e copiosa: a chi di casa nostra l'avete voi dedicata?

G. In questa camera mi è parso conveniente rappresentarci la maggior parte dell' onorate azioni del signor Giovanni, avolo di Vostra Eccellenza, ed ho diviso la volta, come la vede, in cinque parti: quattro quadri, che mettono in mezzo questo tondo.

P. Veggo ogni cosa, e mi piace assai; or vorrei mi dichiaraste che voglia significare in questo tondo di mezzo quell'esercito che passa quel fiume.

G. Quando il signor Giovanni così valorosamente passò l'Adda ed il Po, nuotando con l'esercito dreto, nel quale atto mostrò tanto cuore, e pose gl' inimici in tanto timore, che li messe in fuga, temendo la furia di così valoroso capitano.

P. Altra volta mi era stato tutto questo fatto racconto: ma non mi tornava ora così in un trat-

to a memoria, e certo non si poteva esprimer meglio; il ritratto del cardinale Giulio de' Medici, e del signore Prospero Colonna in su la riva, che significano?

G. Questi stanno con molti altri capitani e signori a veder passare il signor Giovanni così grosso fiume, e, come vede Vostra Eccellenza, da basso sono questi due vecchi ignudi che versano acqua: uno figurato per il Po, e l'altro per l'Adda, mostrando timore vedendo il valore di questo esercito, che lo passa senza nessun sospetto.

P. Considero che ogni cosa è ottimamente espressa: ma ditemi, che significano queste quattra figure, che avete dipinto ne' cantoni che riguardano questo tondo, e che avete voi voluto significare?

G. In quel primo canto ci ho fatto (come vede Vostra Eccellenza) un Marte armato, nel secondo una Bellona, nel terzo una Vittoria che ha in mano un trofeo, e nell'ultimo una Fama, che suona una tromba, le quali tutte virtù a questo signore non mancarono mai.

P. Voi le avete applicate molto bene: ma ditemi, che significa questa breve storia messa in questo quadro con tanti cavalli?

G. Quando il signor Giovanni, a mal grado de' nimici, difese il ponte Rozzo posto fra il Tesino e Biagrassa; e quella figura sì grande di quel vecchio ignudo è fatta per il Tesino.

P. Io me ne sodisfo; vorrei ora sapere la cagione perchè avete lasciato in questi canti questi angoli, ed ancora che mi dichiaraste le virtù che ci avete dipinte, e particolarmente queste che mettono in mezzo il quadro, del quale aviamo ragionato adesso.

G. Ho lasciato questi angoli, perchè mi pareva rendessero più bella questa volta, oltre che mi riquadrano questi quadri grandi; e le virtù che ci ho figurate son queste: quel giovane, che così animosamente assalta quel leone, l'ho fatto per l'Animosità, la qual si dimostrò grandissima in questo signore.

P. Bene: ma in quest' altro angolo mi ci pare Ercole che scoppia Anteo; non fu anch'egli animoso?

G. Signor si; ma l'intenzione mia è stata figurarlo per la Forza; or veniamo alla seconda storia del riscatto di S. Secondo, fatto dal signor Giovanni, nella qual' impresa si fece una grandissima zuffa, come Vostra Eccellenza vede, mezza drento e mezza fuori della terra, la quale apportò grandissimo danno alli nimici.

P. De'fatti egregj di questo signore ho inteso ragionare molte volte, solo mi basta una breve ricordanza; nell'angolo, che mette in mezzo il quadro, ci avete fatto un altro Ercole che ammazza l'idra; ditemi, che vuole significare?

G. L'ho finto per l'Audacia, la quale fu cagione delle vittorie di così valoroso signore: e nell'angolo quà a rincontro ci ho fatto l'Onore, vestito all'antica romana con una verga in mano.

P. L'avete molto bene descritto; e certo che il signor Giovanni in tutte le sue azioni fu oltramodo valoroso: ma venite quà alla terza storia, dove il signor Giovanni è circondato da tanti cavalli; che fazione fu questa?

G. Quando il signor Giovanni attorniato da tanto numero di cavalli e soldati, difendendosi così animosamente da loro, prese per forza Caravaggio.

P. Mi piace assai, e piglio grandissima consolazione sentire ricordare tanti e sì notabili fatti del mio avolo: ma ditemi, nell'angolo che mette in mezzo questa storia, quella femmina, che fa non so che, mi pare la Fortuna.

G. E', come Vostra Eccellenza dice, la Fortuna, che ha rotti e fracassati gli scogli del mare, sì come con la medesima fortuna e valore fece il signore Giovanni in ogni sua impresa; ed in quest'altro angolo è la Virtù militare, la quale in altro modo non ho meglio saputa dimostrare, che farle fra i piedi un correggiuolo pien d'oro ne' carboni di fuoco, che in quel cimento s'affina.

P. Non si poteva certo mostrar meglio, massime applicandolo a questo signore, il quale, quanto più nell'arte militare s'affaticò, tanto più parve si affinasse e ne divenisse più valoroso: ma finite questa quarta ed ultima storia, dove mi pare che aviate ritratto il signor Giovanni, che combatte a campo aperto.

G. Qui è quando il signor Giovanni a campo aperto passò da banda a banda quel cavaliere spagnuolo armato di tutt'armi; dove, come la vede, con grandissimo stupore delli spettatori mostra il tronco della lancia esserli rimasto in mano.

P. Mi pare vederlo vivo, in tanto bell'assetto l'avete posto; questa fu una grandissima prova: ma chi è questo giovane così rosso in viso, che avete fatto in quest'angolo?

G. Questo, Signore, è il Furore, e l'ho dipinto scatenato; in quell'altr'angolo mi è parso farci l'Impeto.

P. Ditemi, come l'avete voi figurato? non l'intendo così bene.

G. L'ho fatto a uso di vento, il quale soffia con tant' impeto, che, donde passa, rovini e fracassi edifizj.

P. Lo scompartimento di questa volta è così ricco, quanto altro che fin ad ora aviamo veduto, ed in particolare avete molto bene accomodate queste armi di casa Medici e Salviati; perchè avete voi messo rincontro a queste l'arme di casa Sforza?

G. Perchè Giovanni, padre del signor Giovanni, ebbe per moglie Caterina Sforza, come la sa, e ci ho dipinti questi trofei per abbellimento e maggior vaghezza di questa stanza.

P. Benissimo; dichiaratemi questi tondi sostenuti da que' putti di basso rilievo sotto queste storie, ove sono que' ritratti, e fra gli altri in questo mi par vedere Giovanni di Pierfrancesco de'Medici, padre del signor Giovanni.

G. Vostra Eccellenza l'ha cognosciuto benissimo, e quest' altro quà al dirimpetto è il signore Giovanni.

P. Lo riconoscevo da me, sì come in quest'altro riconosco la signora Maria, figliuola di Iacopo Salviati, madre del duca mio signore: ma in quest'ultimo quà non raffiguro quel giovanetto.

G. Quello è il signor Cosimo, padre di Vostra Eccellenza, e figliuolo del signor Giovanni, ritratto a punto sei anni avanti che fusse fatto duca.

P. Si riconosce bene un poco l' aria, ma non mi sovveniva, perchè ho veduti pochi suoi ritratti di quell' età; e tanto più che sua Eccellenza ogni giorno è andata molto variando l' effigie: ma ditemi, perchè vi sete voi affaticato fare quaggiù basso nelle facciate queste storie,

sapendo voi che hanno andar parate o dí panni d'arazzo, o d' altro?

G. Signore, io l' ho fatto per accompagnare la sala di Leone e di Clemente, ed anco se piacesse a Sua Eccellenza di volersene servire qualche volta, così possa.

P. Voi dite il vero: ma cominciate un poco a dichiararmi questa facciata, dove veggo non so chè ponte ed il signor Giovanni; fece egli tutte le sue bravure e imprese su per li ponti?

G. Questo, Signore, è il ritratto al naturale del ponte di Sant' Agnolo di Roma, come stava avanti al sacco, sul quale il signor Giovanni fece una grandissima pruova, essendo assaltato dagli Orsini con più di dugento persone armate sopra questo ponte, egli solamente con dieci valorosi soldati, che aveva seco, passò per forza senza danno alcuno, e ritiratosi poi mostrò la bravura dell' animo suo.

P. Altre volte ho sentito questo fatto raccontare, e certamente l'avete espresso bene: ditemi che impresa di suo avete voi fatta in quest'altra storietta, dove veggo un altro ponte?

G. Signore, è Pontevico, dove così impetuosamente assalì il nimico, mentre marciava, e tolse loro vettovaglia, e ne fece prigioni; ed in quest'altra simile ci è la presa di Milano, nella quale il signor Giovanni prese così valorosamente una torre da se, espugnandola per forza, come la vede.

P. Comprendo quanto dite. Dichiaratemi quest' ultima, ed aremo finito questa stanza: voglio mi diciate poi una cosa, della quale dovevo domandarne in principio, ma non mi è sovvenuta prima.

G. Io seguirò: ma se la vuole ch' io le dica prima quello che desidera saper da me, lo farò volontieri; e, non ci restando in questa stanza altro, si potrà finir poi.

P. Ditemi pure, che ve ne domanderò dopo che arete finito.

G. Ci ho dipinto quando il signor Giovanni con il suo esercito scompigliò e messe in fuga, come la vede qui, sei mila Grigioni venuti in sul Bresciano.

P. Mi piace; non vi domando così minutamente d' ogni cosa, sendo storie fresche, massime che di queste ne ho avuto più particolar contezza che dell' altre, le quali avete dipinte nelle stanze che aviamo vedute. Ora da voi voglio sapere come avete fatto a dipignere in queste volte a olio, e per che cagione voi l' abbiate fatto.

G. Signore, io ho fatto dare di certa mistura in su le volte sopra la calcina, la quale spiana benissimo; poi ci ho dato sopra d'imprimitura, e ci ho dipinto a olio benissimo, come la vede.

P. Sta bene: ma perchè l'avete fatto? non stavanò meglio a fresco?

G. L' ho fatto, Signore, perchè mi è parso che l' abbiano più corrispondenza con i palchi, li quali son fatti a olio, come l'ha veduto; ed avendo ad esser tutto questo uno appartamento, ho voluto farlo simile anco nella pittura.

P. Son satisfatto assai d' ogni cosa, massime che non aviamo lasciato addrieto cosa alcuna: solo vorrei sapere che sedia è quella così stravagante, ed a che ve ne siate voi servito.

G. Se io non avessi trovato l' invenzione di questa sedia, difficilmente arei potuto lavorare

in queste volte; perchè, come la vede, ella ha la spalliera piana, dove io e sedeva ed appoggiava il capo.

P. Avete fatto saviamente, che vi sareste troppo stracco, massime che non sete oramai giovane; ma sonci più stanze?

G. Un'altra: Vostra Eccellenza passi, che le dirò, sì come dell' altre, a chi l' ho dedicata.

P. Io veggo così volontieri ogni cosa, che non mi pare averci consumato niente di tempo; andiamo pure.

GIORNATA SECONDA. RAGIONAMENTO SESTO.

PRINCIPE E GIORGIO.

P. Ditemi un poco, Giorgio, non è questa l'ultima camera?

G. Signor si.

P. A chi l'avete voi dedicata?

G. L' ho dedicata alle segnalate imprese dell' illustrissimo ed eccellentissimo signor vostro padre, e mi è parso a lui convenirsi questo luogo, come a più moderno principe ed eroe che sia stato in casa vostra, oltre all' aver lui fatto accomodare questi appartamenti.

P. Avete fatto bene, e mi andavo quasi maravigliando non veder niente di lui, avendo esso fatto accomodare qui ogni cosa. Veniamo alla dichiarazione delle storie, sendo ormai tardi, oltre che ho da fare; ma non occorrerà vi allunghiate molto nel dichiarare la maggior parte delle sue azioni, sendo così note. Voi avete diviso la volta in cinque quadri, come la passata

G. Signor si; ma, per variare, come la vede, l' ho divisa al contrario, facendo in questa quattro tondi che mettono in mezzo un quadro, dove in quella era un tondo in mezzo di quattro quadri.

P. Poichè siamo volti in questa parte, cominciamo di qui, dove in questo primo tondo veggo il duca giovinetto in mezzo del magistrato de' Quarantotto, ed insieme verrà ben fatto cominciare dal principio della sua grandezza; però ditemi e dichiaratemi i ritratti di tutti questi cittadini.

G. Vostra Eccellenza dice bene; qui è quando, dopo la morte del signor duca Alessandro, li quarantotto cittadini, che rappresentano lo stato, chiamarono, e crearono il signor Cosimo nuovo duca della repubblica fiorentina; e quel signore armato accanto a lui è il signor Alessandro Vitelli, e quell' altro è il signor Ridolfo Baglioni.

P. Li conosco benissimo: ma quel vestito di rosso non è egli il cardinal Cibo, che era luogotenente di quel collegio e dell' imperatore?

G. Vostra Eccellenza l' ha conosciuto.

P. Ditemi, che fanno tutti a sedere così quietamente?

G. M. Francesco Campana segretario del duca ritratto di naturale, come la vede, legge il privilegio dell' imperatore.

P. Mi par conoscere fra questi cittadini, che ci avete ritratti, M. Ottaviano de' Medici, e M. Francesco Guicciardini.

G. Sono essi; e questi, che seguitano, sedendo sono Matteo Strozzi, Palla Rucellai, Francesco Vettori, Luigi Guicciardini, Francesco Antinori,

Prinzivalle della Stufa, Baccio Capponi, Ruberto Acciaiuoli, e M. Matteo Niccolini; parte de'quali fanno reverenzia al nuovo duca: ma, per la strettezza del luogo, non ce n' ho potuti far più; mi son bene ingegnato ritrarci li più principali.

P. Avete fatto bene, e questa storia non poteva esser meglio disposta; ma per ornamento di questo tondo che figure son quelle due?

G. L'una è la Concordia con un mazzo di verghe legate, la quale in tal' atto si ritrovò nei cittadini; l'altra è l'Innocenzia, che condusse il duca a questa grandezza.

P. Veniamo ora a questo quadro di mezzo, nel quale mi pare vedere ritratto di naturale Montemurlo.

G. Signore, gli è desso; e questa è la rotta di Montemurlo data ai fuorusciti fiorentini, i quali, preso il castello, ne vengono prigioni tutti a Firenze; e fingo che vengano legati avanti al duca, che in quel tempo era giovanetto, e l' ho ritratto al naturale, ritto, ed armato all'antica; e sopra il capo gli ho fatto una Vittoria, che lo corona di lauro.

P. Tutto veggo, e parte di loro paiono ritratti al naturale; dichiaratemeli.

G. Ho ritratto Baccio Valori, Filippo Srozzi, ed Antonio Francesco delli Albizzi, ed altri che furon presi.

P. Mi pare, che questi prigioni sieno condotti da alcuni capitani, fra' quali riconosco il signor Alessandro Vitelli ed il signore Ridolfo Baglioni.

G. Vostra Eccellenza dice il vero; ci è ancora il signore Otto da Montaguto, il signore Pirro

da Stroppicciano, ed il capitano Bombaglino d' Arezzo, ed altri signori, e capitani.

P. Ogni cosa sta benissimo, e ne piglio gusto grande: ma ditemi, veggo quà ritratto il duca in compagnia di M. Ottaviano de' Medici, ed il vescovo de' Ricasoli; che fa?

G. Sono a Sua Eccellenza presentate una gran quantità d'arme e di spoglie; ed ho fatto il duca accompagnato da tutti li suoi intrinsechi e servitori, fra' quali sono li conosciuti da Vostra Eccellenza, ed ecci di più il signore Sforza Almeni, il signor Antonio Montalvo, il signor Lionardo Marinozzi, il signore Stefano Alli, il capitano Lione Santi, e Claudio Gaetano, tutti camerieri del duca.

P. Di questo quadro di mezzo mi pare averne avuto il mio pieno, e tutto insieme è una bella composizione; or venite a questo altro tondo dove è l' isola dell' Elba, ritratta al naturale.

G. In questo secondo tondo è l' isola dell'Elba con Portoferraio, e le fortezze della Stella e del Falcone edificate da Sua Eccellenza, che l' ho ritratte là nel lontano con tutte quelle strade e mura che per l' appunto vi sono.

P. Non si poteva far meglio. Dichiaratemi, quando il duca guarda quà non so che pianta, che cosa sia.

G. E' la pianta di tutta quella muraglia e fortezza, mostratali da maestro Giovanni Camerini architetto di quel luogo; vi è accanto a lui ritratto di naturale Luca Martini provveditore di quelle fortezze, e Lorenzo Pagni segretario, il quale, come la vede, ha un contratto in mano fatto da Sua Eccellenza, avendo chiamato quel luogo la città di Cosmopoli.

P. Tutto sta bene, e veggo a'piedi di Sua Eccellenza Morgante nano ritratto di naturale; e là nel lontano un Nettuno che abbraccia una femmina guidando i suoi cavalli marini con il tridente in mano, che significa?

G. Ho finto quella femmina per la Sicurtà, denotando che Sua Eccellenza, nell' avere edificato quel luogo, ha apportato grandissima sicurezza al suo stato ed a' suoi mari.

P. L'avete significata bene; or veniamo al terzo tondo, nel quale veggo il duca a sedere, ed a canto gli è M. Noferi Bartolini arcivescovo di Pisa, e M. Lelio Torelli primo segretario ed auditore, ed innanzi a se ha di molti capitani e signori; che fanno?

G. Comanda a que'signori capitani che vadano a dar soccorso a Seravalle, dove nel lontano Vostra Eccellenza vede il soccorso e la battaglia fatta a Seravalle, e gl'Imperiali restano superiori.

P. Vorrei mi dichiaraste le virtù che sono intorno a questo tondo; quella femmina armata mi pare la Dea Bellona, e l'altra avendo lo specchio in mano con la serpe mi pare la Prudenzia.

G. Sono come dice Vostra Eccellenza.

P. Perchè non avete voi fatto così a tutti questi quattro tondi, ma solo a due?

G. Perchè la volta è un poco più lunghetta per questo verso che per quest'altro, e per riempier meglio questo vacuo.

P. Venite alla dichiarazione di questo ultimo tondo, dove è il duca a sedere in mezzo a tanti architettori ed ingegneri ritratti di naturale, con i modelli di tante fortificazioni.

G. Questi sono architetti, de' quali Sua Ec-

cellenza si è servito, ed hanno modelli in mano di fabbriche fatte da lui; quello, che ha modelli di fontane in mano, è il Tribolo, e sono le fontane fatte alla villa di Castello; il Tasso è quello che ha il modello della loggia di Mercato nuova con Nanni Unghero, ed il S. Marino.

P. Quest' altro appresso non ha bisogno di vostra dichiarazione, perchè conosco che sete voi in compagnia di Bartolommeo Ammannati scultore, e Baccio Bandinelli; questi due, che contendono insieme, chi sono?

G. E' Benvenuto Cellini, che contende con Francesco di ser Iacopo, provveditore generale di quelle fabbriche.

P. Or venite quà a dirmi quello avete fatto in questi ottangoli, che non mi pare ci aviate fatto virtù come in quelli della camera del signor Giovanni, anzi ci veggo una femmina ginocchioni dinanzi al duca.

G. Vi ho, come la vede, fatte figure grandi che rappresentano città, e nel lontano le medesime ho ritratte di naturale, ed in questo primo angolo, dove è quella femmina ginocchioni, l' ho finta per Pisa dinanzi al duca, di fattezze belle, ed in capo ha un elmo all' antica, ed in cima vi è una volpe, ed a basso ha lo scudo dentrovi la croce bianca in campo rosso, che è insegna pisana, ed in mano ha un corno di dovizia, che Sua Eccellenza gne ne fiorisce, per avere acconcio e secco le paludi di quella città, le quali cagionavano aria pestifera, ed insiememente piglia le leggi dal duca, e con l' altra mano abbraccia un vecchio con l'ale in capo, finto per lo Studio di quella città, ed ha il zodiaco attraverso al torso, e tiene libri in mano, e dreto vi è un tritone, che

suona una cemba marina, finto per le cose del mare, e così mostra gratitudine a Sua Eccellenza, e, come la vede dietro è la città ritratta al naturale.

P. Avete molto bene descritte tutte coteste particolarità, che ha Pisa: ma, in quest'altro angolo, chi è questo vecchio che dinanzi a sua Eccellenza sta cortese, con le mani al capo, e con una benda a uso di sacerdote antico?

G. Questo è Arezzo, finto in quel modo per i sacrificj che già si facevano in quella città nel tempo de'Romani; dove che Sua Eccellenza gli mette in capo la corona murale, per avergli rifatte le mura alla moderna, ed ha a'piedi lo scudo entrovi il cavallo sfrenato, insegna di quella città, ed un elmo, per esser gli Aretini armigeri; da un de' lati è la Chiana con un corno di dovizia pien di spighe, ed a canto vi è Iano, edificatore di quella città, e nel paese vi è Arezzo ritratto al naturale con le fortificazioni fatte da Sua Eccellenza.

P. Le descrivete molto bene: seguitate a quest' angolo di quà.

G. Quest' altra ginocchioni dinanzi a Sua Eccellenza è Cortona, e similmente gli mette in capo la corona murale, per avergli rifatte parte delle mura, che erano rovinate, e con l'altra mano gli porge uno stendardo, dove mostra avere istituito le bande, non solo in quella città, ma ancora per tutto il suo dominio.

P. Dichiaratemi quel vecchio mezzo nudo; pare fatto per un fiume, e Cortona è pur posta sopra un altissimo monte.

G. Quello è il lago Trasimeno, e, come la vede, Cortona è lassù ritratta dal naturale sopra un

altissimo monte, come ha detto Vostra Eccellenza, e nello scudo è un S.Marco d'argento, come quello di Venezia, insegna di detta città: segue quà poi, dove il duca siede, Volterra vecchia per l'antichità, la quale inginocchiata mostra a Sua Eccellenza le caldare con le saline che bollono, e Sua Eccellenza gli mette in capo la corona murale, e gli dà privilegj, e ci ho fatto il ritratto della montagna di Volterra a punto come sta, ed a' piedi in quello scudo è il grifon rosso che strangola la serpe, insegna di quella città.

P. Nel quinto angolo, accanto a questo, dove Sua Eccellenza in piedi ed armato presenta un ramo di oliva a quella femmina mezza armata, che in atto sì umile gli sta innanzi ginocchioni, che significa?

G. L'ho fatta per Pistoia, quale riceve da Sua Eccellenza il ramo dell'oliva in segno di pace, per avere il duca Cosimo quetate le fazioni ed inimicizie che erano fra' Pistolesi, ed anco con una facella, come la vede, abbrucia molte arme; e quella vecchia, che ha a'piedi con il vaso d'acqua, l'ho finta per l'Ombrone e Bisenzio, fiumi di quel paese, con il ritratto di Pistoia e lo scudo entrovi l'orso, insegna di quella città. In questo sesto angolo, dove sono questi due pellegrini, a uno de'quali Sua Eccellenza mette in capo la corona murale, son fatti per il Borgo a S. Sepolcro.

P. Che vuol dire che fate qui due pellegrini, dove negli altri avete fatto una figura sola?

G. Signore, questi son finti per Gilio ed Arcadio, Spagnuoli, edificatori di quel luogo; ed a' piedi nello scudo è Cristo che resuscita, insegna di quella città, con il suo ritratto al naturale: nel settimo angolo poi è Fivizzano, terra an-

tica, e ho finto un vecchio ginocchioni dinanzi a Sua Eccellenza, dove con una mano li mette la corona murale in capo, per avergli rifatte le mura, con l'altra lo sollieva da terra, per averlo tutto restaurato, e similmente l'ho ritratto al naturale.

P. Qua in quest'ultimo, dove è quel giovane dinanzi a Sua Eccellenza, al quale è dato ordine di racconciare non so che fiume, che è quivi sotto, che terra è questa?

G. L'ho fatto per Prato, dove Sua Eccellenza li dà ordine di racconciare il fiume di Bisenzio, che gli passa sotto, con un corno di dovizia in mano, ed a'piedi vi è lo scudo, entrovi molti gigli d'oro in campo rosso, che è l'insegna di quella terra, e, come la vede, non ho mancato ritrarcela.

P. Certo, Giorgio, che queste terre non si potevano descriver meglio, nè più appunto; bisogna bene che voi siate stato in tutte, ed abbiate veduto e considerato ogni lor minuzia. Passando più oltre veggo in questo fregio otto vani, due per facciata, che mettono in mezzo quattro ovati, fatti a uso di medaglie, pieni di ritratti: ma ditemi, in questi otto vani che ci avete voi fatto?

G. Signore, io ci ho ritratto otto luoghi più principali fortificati da Sua Eccellenza; in questo primo vano adunque del fregio è appunto il ritratto della città di Firenze, fatto per la veduta di Mont'Oliveto, fuor della porta a S. Friano, dove, come la vede, si veggono tutte le fortificazioni che Sua Eccellenza ha fatte nella parte del colle di S. Giorgio, insino alla chiesa di Camaldoli.

P. In quest'altro riconosco il ritratto di Siena.

G. Mi è parso a proposito inserirci tutti i for-

ti e fortificazioni fatti da Sua Eccellenza per espugnare quella città, e da quest' altra banda nella facciata sono tutte le fortificazioni fatte a Piombino; ed insieme con la terra e co' monti, che gli stanno attorno,ho ritratto la veduta della marina, come sta oggi appunto.

P. In quest'altro accanto veggo Livorno, e la muraglia fatta da Sua Eccellenza, ed insiememente il castello di Antignano; veggo ancora il porto e le galere, e finalmente non avete lasciato niente indietro.

G. Vostra Eccellenza ha riconosciuto benissimo il tutto, e quà nella terza facciata è Empoli con tutti i baluardi; ed accanto ho posto Lucignano di Valdichiana con il forte, ed altri acconcimi; nell'ultima facciata poi ho ritratto Montecarlo accresciuto e fortificato, ed allato è la fortificazione del castello di Scarperia, i quali tutti acconcimi nuovamente ha fatti fare l'eccellentissimo vostro padre.

P. Non si poteva desiderar meglio; ed in questi ovati, posti in mezzo a queste fortificazioni, mi pare riconoscere i ritratti di tutti noi altri figliuoli di Sua Eccellenza, e nel primo veggo la signora donna Leonora di Toledo nostra madre, e questo che è qui a dirimpetto penso l'aviate fatto per me.

G. Signor si, ed in questo terzo sono don Giovanni vestito da prete in abito nero, e don Garzia; nell' ultimo ci ho fatto don Ferdinando, e don Pietro, minori fratelli di Vostra Eccellenza.

P. Questa è la più bella di tutte le stanze che abbiamo vedute, e certamente che e'conveniva, massime che l'avete arricchita ed abbellita con tanti ornamenti ed imprese, che non si pò-

teva desiderar più: ma veniamo alle storie giù abbasso nelle facciate, che a mio giudizio l'avete fatte per accompagnare l'altre stanze, e questa finestra vi aiuta, la quale occupa sì la facciata, che non ci occorre far cosa alcuna; dichiaratemi dunque queste tre, e principiate da questa, dove veggo Piombino ritrattó al naturale.

G. Questa, Signore, è la rotta data a' Turchi a Piombino, dove, come la vede, sono infinite galee, ed il sito ritratto al naturale; ci sono ancora, sotto il signor Chiappino Vitelli, molti Tedeschi in aiuto di Sua Eccellenza.

P. Discerno benissimo ogni cosa, ed in questa seconda storia ci è la rotta di Valdichiana data a Piero Strozzi: ma quest'ultima non mi sovviene.

G. Questa è la presa di Portercole, con l'esercito ed il marchese di Marignano capo di quell' impresa.

P. Veggo alcune storiette di chiaro scuro, che mettono in mezzo queste storie e la finestra, arò caro brevemente sapere il tutto, acciò, occorrendo ragionarne, io non ne paia del tutto al buio; dichiaratemi in prima quelle che mettono in mezzo la presa di Portercole.

G. Nell' una è quando la signora duchessa vostra madre parte di Napoli; nell' altra è quando arrivò al Poggio, ed in quest'altre, che mettono in mezzo la rotta di Valdichiana, in una è quando il duca piglia il tosone.

P. Non occorre dichiariate l'altra, sendo l' andata mia al re Filippo; similmente nella facciata di quà, dove è la rotta de' Turchi a Piombino, conosco la mia nascita ed il battesimo, avendole tante volte sentite ricordare: ma, in quest'altra, che fabbrica è questa?

G. E'la restaurazione del castello di Firenze; e quà dove è la finestra è quando il duca va all'imperatore a Genova; e nell'ultima è il possesso che Sua Eccellenza piglia di Siena.

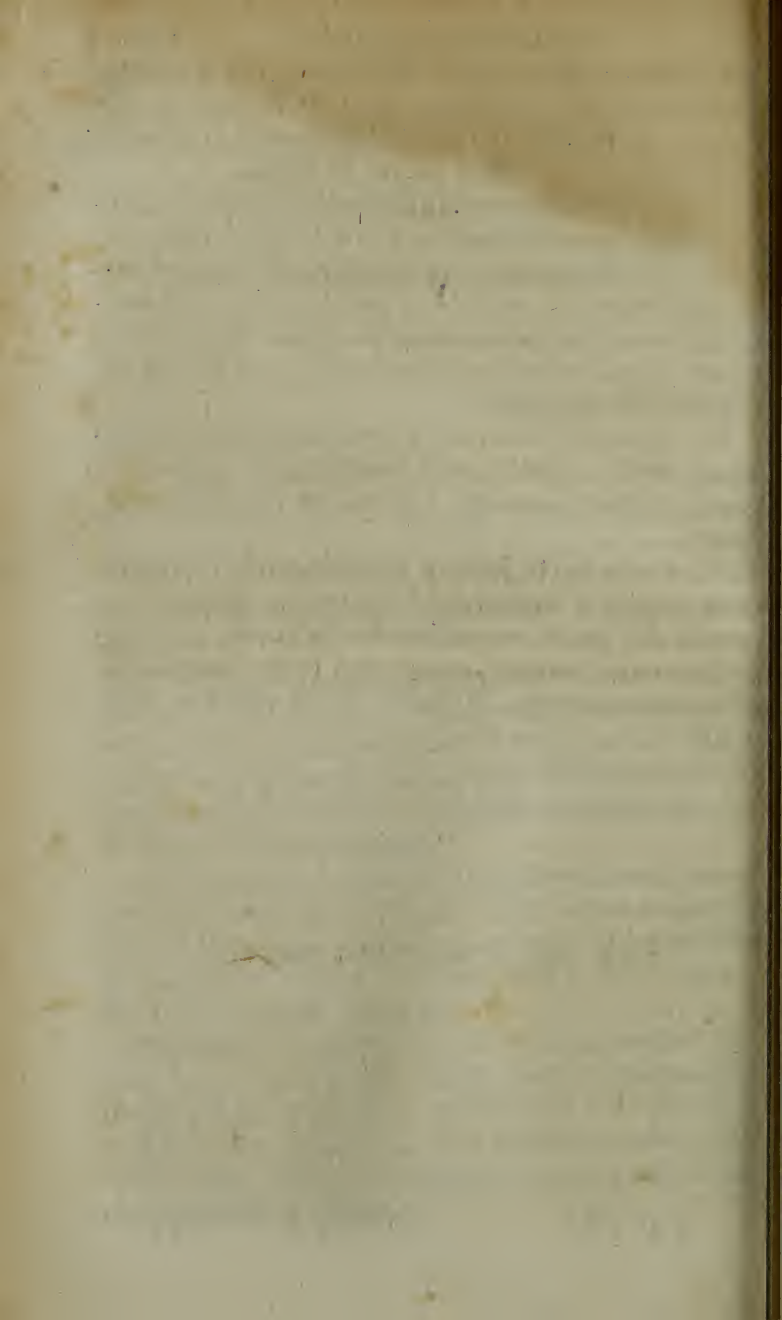
P. Resto benissimo informato di tutti li particolari di questa stanza; e fra le cose raccontе e gli altri ornamenti, grottesche, ed imprese delle quali non si è parlato, è molto piena, ed avete fatto una bellisima camera. Sendo oramai l'ora tarda, mi ritornerò alle mie stanze, ed anche voi potrete far qualcosa.

G. Vostra Eccellenza comandi; la supplicherò bene, oltre a tanti favori ricevuti, mi voglia far grazia tornare domani a rivedere le cose del salone.

P. Avete fatto bene a ricordarmelo, che ho gran voglia d'intendere bene quello scompartimento del palco, e similmente le storie; e, se oggi ho avuto piacere, spero non aver domani minore consolazione. Restate, ch'io verrò in ogni modo.

FINE DELLA GIORNATA SECONDA

RAGIONAMENTI

DI

GIORGIO VASARI

GIORNATA III. RAGIONAMENTO UNICO.

PRINCIPE E GIORGIO.

P. Ricordandomi del trattenimento, e della promessa che vi feci ieri, sono oggi venuto a ritrovarvi, perchè passiamo il tempo in saper da voi le storie e lo scompartimento di questa sala grande.

G. Vostra Eccellenza sia la ben venuta, e poichè a tanti doppi vengo da lei cotanto favorito, non so da qual parte mi fare a ringraziarla; a me par bene che l'abbia scelto ora molto a proposito per passare il caldo con piacevolezza, e scorrere ragionando queste ore tanto fastidiose, oltre che l'Eccellenza Vostra sarà causa ch'io mi riposerò un poco.

P. L'ho caro; lasciate dunque stare il lavoro, che per esser l'opera così grande sarà necessario consumarci dentro molto tempo.

G. Vostra Eccellenza dice il vero: ma molte cose basterà accennarle, perchè la maggior parte delle cose antiche l'avrà lette su le storie del Villani, e le moderne nel Guicciardini ed altri.

P. Comincieremo da un capo, e, la prima cosa, ditemi come avete diviso questo palco, e dichiaratemi le storie ci avete fatte dentro.

G. Per rendere questo palco bello, vago e copioso, come Vostra Eccellenza può avvertire, l' ho divisato in tre invenzioni. Ed in prima consideri i quadri dalle bande, che sono vicini alle mura che corrispondono, e ono accomodati alle storie alle quali essi son sopra, e l'ho fatto sì per la veduta, come per la continuazione dell'occhio, massime che il signor duca giudicò che così tornasse meglio. Nella fila poi de' quadri di mezzo, che sono separati e non continuano la storia con quelli da lato, ci ho figurato storie della città, come più particolarmente, venendo alla dichiarazione, credo ne resterà capace. Restano poi le due teste, l'una posta verso S. Piero Scheraggio sopra il lavoro che fa M. Bartolommeo Ammannato, e l'altra quà verso il Sale sopra l'audienza fatta dal cavaliere Bandinelli, dove sono due gran tondi, ciascuno de' quali è messo in mezzo da otto quadri minori. Ed essendo divisa questa città di Firenze in quartieri, sono posti due quartieri di essa per tondo. Ne' quadri poi, che gli mettono in mezzo, sono le città e i luoghi più principali dello stato vecchio di Firenze, non ci mescolando cosa alcuna dello stato nuovo di Siena; e tutto si è divisato secondo l'ordine de' giudici di Ruota.

P. Comprendo lo scompartimento, e piacemi assai, e l'avete fatto con molto giudizio, stando ogni cosa a' suoi luoghi senza alcuna confusione; cominciate pure a vostra posta: ma ditemi da qual banda volete dar principio.

G. Quando piaccia a Vostra Eccellenza io comincierò da questi quartieri della città di Firen-

ze, perchè, finita la dichiarazione di questi, e de' luoghi a lei sottoposti, avremo materia più continuata.

P. Mi rimetto in voi; non tardate dunque per non consumare il tempo inutilmente, ed io sono apparecchiato per sentirvi.

G. Poichè noi siamo quaggiù verso la piazza del Grano, comincierò da quel tondo, dove Vostra Eccellenza vede quelli due uomini grandi armati, figurati per due quartieri, uno di Santa Croce, l'altro di S. Spirito, e gli ho finti come caporioni armati all'antica; hanno a' piedi due scudi entrovi l'armi de' loro quartieri; quello a man sinistra, che ha la croce d'oro in campo azzurro, è fatto per Santa Croce; quest'altro a man destra, che ha la colomba con i razzi d'oro che gli escono di bocca, l'ho fatto per S. Spirito.

P. Il lione, che hanno quivi, che significa?

G. È l'impresa della città; l'ho fatto per riempire quel vano, ed anco perchè pare che aiuti a sostenere quelli due scudi.

P. Sta benissimo: ma dichiaratemi quel semicirculo di balaustri in prospettiva, posto sopra a' caporioni, dove sono quei putti con quelli stendardi in mano.

G. Gli stendardi in mano a quei putti rappresentano i gonfaloni dell'uno e dell'altro quartiere. Sopra questo di Santa Croce nel primo stendardo è un carro d'oro, nel secondo un bue, nel terzo un lion d'oro, nell'ultimo le ruote. Sopra Santo Spirito similmente sono altri quattro putti, che tengono in mano altri quattro gonfaloni del medesimo quartiere; nel primo è la scala, nel secondo il nicchio, nel terzo la sferza, ed il drago nell'ultimo.

P. Mi soddisfa assai questo tondo. Ma ditemi, che città e che terre fate voi a man sinistra nel quartiere di Santa Croce? Veggo la prima cosa in quel da lato vicino al muro queste parole: *Arretium nobilis Etruriae urbs.*

G. Vostra Eccellenza ha una acuta vista a leggeré quelle lettere; quello è Arezzo con il fiume del Castro, che gli passa per mezzo ed entra nella Chiana che gli è accanto; da una parte, come la vede, li ho fatto Marte armato, che tiene l'insegna di quella città, la quale è un cavallo nero sfrenato, per essere città armigera, e nello scudo, dove è la croce d'oro in campo rosso, è l'arme del popolo di quella città; da quest'altra parte ci ho fatto Cerere con di molte spighe in mano, e con una falce da segarle, mostrando l' abbondanza di quel paese.

P. Piacemi questa descrizione: ma quel putto in aria, che con la destra tiene un pastorale e con la sinistra una spada, che diffinizione è la sua?

G. A tutte le città ci ho fatto un putto con un pastorale in mano, per distinguerle dalle terre: ma a questa ho fatto un pastorale ed una spada, denotando che il vescovo Guido da Pietramala governò la città, e così nello spirituale come nel temporale.

P. Sta bene. Leggo poi di quà dal lato queste parole: *Cortona, Politianumque, oppida clara.* Che rappresentate voi per queste due città?

G. Queste sono, come l' ha detto, Cortona e Montepulciano, e le dichiaro con quelle figure, l' una delle quali significa Cortona che tiene in mano uno stendardo bianco, entrovi un lione rosso, il medesimo nello scudo, ed è simile a quello di Venezia; l' altra figura rappresenta Mon-

tepulciano; dove ho finto ancora il fiume della Chiana con un corno in mano pieno di olive e di spighe, per l'abbondanza che n'hanno questi paesi, ed allato alla figura di Montepulciano ho fatto un Bacco giovanetto, che ha un vaso pieno di vino, ed uve attorno, volendo mostrare l'abbondanza ed eccellenza del vino che produce quel paese; segue sotto a Cortona il Borgo a S. Sepolcro, per il quale ho fatto Arcadio pellegrino, che dicono essere stato fondatore di quel luogo; nello stendardo è un Cristo che resurge, che è l'insegna di quella città, e nello scudo, che ha a'piedi, mezzo nero e mezzo bianco, è l'arme del popolo; appresso gli ho fatto il fiume del Tevere con la lupa che allatta Romulo e Remo; similmente il corno pieno di frutti, e di quà è la Sovara, fiume.

P. Ma ditemi, quel vecchio che gli è vicino con il capo pien d'abeti e faggi, che sopra un vaso getta acqua per bocca, che vuol dire?

G. Questo è l'Appennino, e, come l'Eccellenza Vostra vede, nel lontano ho ritratto il Borgo ed Anghiari, con il putto che tiene il pastorale in mano; e le lettere che li sono sotto dicono: *Burgum Umbriae urbs, et Anglari.*

P. Tutto mi piace: ma che vuol dire che nell'ultimo di questi quattro quadri, sotto il quartiere di Santa Croce, non ci è putto con pastorale in mano?

G. A ciascuno di questi quartieri ho attribuito un vicariato, sendo appunto quattro i principali vicariati del distretto di Firenze, e Vostra Eccellenza lo può vedere per le lettere scritte sotto detto quadro, che dicono: *Praetura Arnensis superior.*

P. Questo deve essere il vicariato di S. Giovanni: ma quel giudice vestito all' antica, che ha quel fascio con le securi in mano, che significa?

G. Ad ogni vicariato ci ho fatto un simil giudice, volendo mostrare che per questi quattro luoghi nel distretto di Firenze si amministra giustizia in cause criminali; questo ha attorno Vertunno e Pomona, denotando che quel paese è coltivatissimo ed abbondantissimo di frutti; e quel Bacco, coronato di pampani ed uve, beve il trebbiano, che fa quel paese tanto eccellente, e tiene in quello scudo bianco l' insegna di quel castello, che è un S. Giovanni.

P. Or veniamo all' altra parte del tondo a man destra, e dichiaratemi e luoghi, e città sottoposte al quartiere di S. Spirito, che in questo primo quadro allato mi par leggere: *Volaterrae Tuscorum urbs celeberrima.* Questa è Volterra; or dite.

G. Volterra è la città, e questo fiume è fatto per la Cecina, ed ha il suo corno pieno di frutti, e ci ho ritratto un Mercurio per le miniere e le saline di quel paese, e figuro la città con quel giovane, che tiene in mano lo stendardo con la sua impresa del grifon rosso che strangola il serpente, e nello scudo che ha ai piedi è una croce bianca in campo nero.

P. Veggo molto bene, e mi pare che aviate ritratto il sito di naturale, e nell'aria veggo benissimo il putto che tiene il pastorale in mano: ma seguite il quadro che è accanto a questo.

G. Questi, come la vede, per le parole scritte di sotto, che dicono: *Geminianum, et Colle oppida,* sono S. Gimignano e Colle, terre grosse e principali; ed il fiume, che vi ho finto, lo fo per

l' Elsa ; e quel satiro giovane , che ha accanto , beve la vernaccia di quel luogo ; Colle poi ha molte balle di carta , e le figure che tengono li due stendardi , entrovi le insegne di ciaschedun luogo, son fatti per i fondatori di quelli; l'insegna di S. Gimignano è mezza gialla e mezza rossa, e nello scudo giallo e rosso, che ha a' piedi, è un lione bianco ; nello stendardo bianco dell' altro è una testa di cavallo, rossa, e nello scudo bianco una croce rossa, con una testa di cavallo simile, impresa di Colle.

P. Venite all'altro quadro , che li seguita di sopra, dove io veggo scritto : *Ager Clantius, et eius oppida.*

G. Questo, Signore, è il Chianti, con il fiume della Pesa e dell'Elsa, con i corni pieni di frutti, ed hanno a' piedi un Bacco di età più matura, per i vini eccellenti di quel paese ; e nel lontano ho ritratto la Castellina , Radda , ed il Brolio, con le insegne loro; e l' arme nello scudo tenuta da quel giovane , che rappresenta Chianti, è un gallo nero in campo giallo.

P. Seguitate l'ultimo, nel quale, vedendoci il giudice a sedere , mi immagino sia il vicariato sottoposto a S. Spirito.

G. Questo è Certaldo , dove ho fatto il suo giudice con li fasci e le securi , ed ancora ci ho finto Minerva a sedere, per l'eloquenza, con un ramo di oliva in mano , essendo quel luogo patria del padre dell' eloquenza toscana ; ed ancora ci ho figurato una ninfa pastorale, dinotando la bellezza di quella campagna, come si può comprendere per le parole che sono scritte sotto detto quadro , che dicono : *Certaldensis praetura amoenissima* .

P. Veggo, e comprendo il tutto: ma non mi avete detto quello significhi quella cipolla in quello scudo.

G. Una cipolla in campo bianco è l'insegna di quella comunità.

P. Non mi pare che da questa parte aviamo lassato cosa alcuna; però potrete andar seguitando dove a voi pare sia meglio; ed annoverando i quadri veggo che di quaranta solamente ne aviamo veduti nove.

G. Se paresse a Vostra Eccellenza andare dall'altra testa verso il Sale, seguiteremmo l'ordine delle città e quartieri, oltre che ci sbrigheremmo di vedere queste teste; ed in questa passeggiata riposeremo un poco il capo, e dubito non dia fastidio a Vostra Eccellenza.

P. Voi dite il vero: ma il diletto ch'io ne piglio è molto maggiore del disagio; però, con vostro comodo, potrete seguitare

G. In quest'altro tondo di mezzo, grande, sono due altri caporioni armati, fatti per due quartieri; ed ho finto la medesima prospettiva che negli altri due dichiarati, che, per essere una cosa medesima, mi pareva male il variare. Il caporione dunque a mano destra l'ho fatto per S. Giovanni, facendoli nello scudo, che ha ai piedi, il ritratto del tempio del medesimo S. Giovanni in campo azzurro; e sopra il capo sono li gonfaloni del suo quartiere, tenuti similmente da quattro putti, nell'uno de' quali è un lione d'oro, nel secondo un drago verde, nel terzo le chiavi, e nell'ultimo il vaio.

P. Quest'altro caporione deve essere il quartiere di Santa Maria Novella, però dite quanto vi occorre insieme con la dichiarazione de' suoi gonfaloni.

G. Nello scudo è un sole in campo azzurro, insegna di detto quartiere, sopra del quale sono li suoi quattro gonfaloni, tenuti similmente da putti; la vipera è nel primo, nel secondo l' unicorno, nel terzo un lion rosso, nel quarto ed ultimo un lion bianco.

P. Gli veggo benissimo tutti, e per non variare avete similmente fatto il lione che sostiene gli scudi, come faceste nelli altri quartieri; or veniamo alla dichiarazione de'luoghi sottoposti al quartiere di S. Giovanni, dove credo aviate fatto per la prima Fiesole, sì per l' arme, come anco per le lettere, che dicono: *Fesulae in partem urbis adscitae.*

G. Quest'è Fiesole ritratta al naturale con il Mugnone fiume a'piedi, che ha il suo corno pieno di frutti, ed ho fatto una Diana cacciatrice, che tiene lo stendardo entrovi una luna di color celeste, insegna antica di quella città, e nello scudo diviso, mezzo bianco e mezzo rosso, è l'arme di quella comunità, e quà accanto ho fatto Atlante converso in pietra, per esser quel paese copioso e di massi e di cave, ed in aria ho fatto il putto con il pastorale, mostrando che ancor che non vi sia più città, nondimeno vi è rimasto il vescovado.

P. Piacemi assai: ma qui allato, dove non veggo putto che tenga pastorale, che castello o paese ci fate voi? che le lettere mi par che dicano: *Flaminia nostrae ditionis*

G. Questa, Signore, è la Romagna, dove ho ritratto la terra di Castròcaro al naturale, ed il Savio, fiume, con il corno pieno di frutti per l'abbondanza di quel paese, e vi ho di più fatto una Bellona armata e focosa con un flagello in

mano sanguinoso, dimostrando la gente ardita e risoluta di quel paese; e quella, che tiene lo stendardo entrovi una croce rossa, è una Flaminia, e similmente ha a'piedi uno scudo, entrovi una simil croce, insegna di Castrocaro.

P. Innanzi che andiate più oltre voglio sapere che cosa sono questi tre quadri quà allato al muro.

G. Signore, in questo biscanto n'ho cavato questi tre quadri, come la vede, sì per riquadrare la sala, sì anco per non alterar niente di quello che ha fatto quaggiù il Bandinello, il quale fu forzato accomodarsi al muro sbieco; però ci ho finto un corridore, dove in questo primo quadretto più stretto sono certi putti che scherzano con certe palle rosse, arme di Vostra Eccellenza.

P. Sta benissimo: ma in questo secondo pare che si affaccino certi uomini ritratti al naturale; per chi li avete voi fatti?

G. Tutti sono servitori di Sua Eccellenza, e che l'hanno servita nella fabbrica di questo salone. Il primo è maestro Bernardo di Mona Mattea, muratore raro, e dell'arte sua molto intelligente, che ha alzato il tetto di questa sala braccia quattordici più che non era, e le mura attorno, con tutta quella muraglia che s'è fatta nelle stanze che aviamo viste; l'altro è Batista Botticelli, maestro di legname, che ha condotto il palco di quadro e d'intaglio; quest'altro di pel rosso con quel barbone è M. Stefano Veltroni dal Monte S. Savino, che ha guidato il metter d'oro e l'altre fregiature; e l'ultimo è Marco da Faenza.

P. Somigliano assai, ed avete fatto bene a ritrarli quivi, perchè sempre sia memoria di loro,

come quelli che in quest'opera si sono affaticati con molta diligenza e sollecitudine. In quest'ultimo mi pare che aviate fatto quattro putti che tengono un epitaffio, e voglio sapere quello ci avete scritto; non so se mi basterà la vista a intenderlo; mi par che cominci: *Has aedes, atque aulam hanc tecto elatiori, aditu, luminibus, scalis, picturis, orn atuque angustiori, in ampliorem formam dedit decoratam Cosmus Medices illustrissimus Florentiae, et Senarum dux, ex descriptione, atque artificio Georgii Vasarii Arretini pictoris, atque architecti, alumni sui, anno MDLXV.*

G. Vostra Eccellenza s'è portato eccellentemente, avendo inteso quell'epitaffio, perchè so che ci sono stati molti amici miei, che l'hanno voluto leggere, ed hanno perso il tempo, e lei alla prima vista l'ha letto tutto senza lasciarne pure una parola.

P. A dirvi il vero io mi ero mezzo stracco per affissare tanto gli occhi, e tenere il collo a disagio per non scambiare niente. Or che sono riposato un poco, seguitate il paese che lasciaste; eramo appunto sopra a Castrocaro.

G. Accanto a questo segue il Casentino, sì come la può vedere per le parole scritte sotto, che dicono: *Puppium agri Clausentini caput;* dove per principal castello di quel luogo ho ritratto Poppi al naturale, così Pratovecchio, e Bibbiena; da una parte ci ho fatto il fiume d'Arno, dall'altra il fiume dell'Archiano, e lassù alto ho fatto la Falterona piena di faggi e d'abeti con i diacciuoli a'capelli, e versa quel vaso pieno sopra l'Arno; ed il giovane armato, che tiene lo stendardo di quel luogo, denota la bravura degli

uomini di quel paese; ha nello scudo l'insegna della comunità di Poppi.

P. Mi piace: ma ditemi, che vicariato è in quest'ultimo quadro sottoposto al quartiere di S. Giovanni? io veggo il giudice con le securi, ed un putto, che gli tiene i suoi fasci.

G. Questo, Signore, è il vicariato di Scarperia, dove nel lontano ho ritratto il paese di Mugello, con lettere sotto che dicono: *Mugellana praetura nobilis;* e ci ho fatto quel giovane che tiene l'insegna di quel paese, con l'arme di Scarperia, entrovi una luna; ed il fiume che ha ai piedi, che getta acqua, è la Sieve.

P. Mi pare che aviamo di questo quartiere di S. Giovanni ragionato assai, e visto minutamente tutti questi luoghi; ci resta ora vedere solamente gli altri sottoposti a Santa Maria Novella, e, come gli avremo veduti, non mi parrà che aviamo fatto poco, perchè ci è stato da dir molto più che non pensavo. Credo che questo primo quadro sia fatto per Pistoia, poichè mi ci pare leggere sotto: *Pistorium urbs socia nobilis.*

G. Sta come la dice, e vi ho fatto il fiume dell'Ombrone, con il corno pieno di fiori; e quella vecchia, che ha sopra il capo tanti castagni con i suoi ricci verdi, è fatta per l'Alpe; quest'altro appresso è lo Dio Pane, che suona la fistula di canne, significa la montagna di Pistoia, e tiene una insegna dentrovi un orso, e dall'altra parte l'arme della città in quello scudo, che sono scacchi bianchi e rossi.

P. Veggo che l'avete ritratta al naturale, come l'altre; nel quadro che segue riconosco Prato con le parole che dicono: *Pratum oppidum specie insigne.*

G. Ciascuna, come la vede, porta il nome seco, e vi ho fatto il fiume di Bisenzio, con il suo corno pieno di frutti e d' ortaggi, ed una ninfa insieme con un putto gli acconcia; da quest'altra banda è un giovane che tiene lo stendardo in mano e lo scudo rosso, entrovi gigli gialli, arme di quella terra, datali da Carlo d' Angiò. Segue in quest'altro, che gli è sopra, Pescia con il fiume della Nievole e della Pescia, con molti mori che produce quel luogo, ed una Aragne con una boccia di seta, che tiene lo stendardo entrovi il delfino rosso, impresa di quel luogo, dove ho anco ritratto Pescia al naturale con le parole sotto al quadro: *Piscia oppidum adeo fidele.*

P. Quest'ultimo, con le parole *Praetura Arnensis inferior*, deve essere il vicariato sottoposto a Santa Maria Novella.

G. Quest'è il Valdarno di sotto, con il castello e vicariato di S. Miniato al Tedesco, dove ho fatto il giudice vestito all' antica, ed il fiume della Pesa, ed ho ritratto la terra di S. Miniato, ed il paese al naturale, ed un giovane che tiene l' insegna di quel luogo, nella quale è un leone con una corona in capo ed una spada in mano.

P. Ho avuto satisfazione nel ragionamento di queste città, terre, e castelli; e tanto più, quanto veggo che non solo ci avete ritratto i luoghi di naturale, ma ancora i fiumi con le sorte de' frutti che in particolare producono più eccellenti; ed insieme, per maggiore distinzione, ci avete aggiunto l' insegne e l' arme delle comunità loro, che veramente è stata non poca fatica la vostra a ritrovare tutte queste cose. Ora riposiamoci un poco, che lo stare tanto col capo alto mi stracca, che deve il medesimo interve-

nire a voi; intanto per non perder tempo potrete dirmi dove volete che cominciamo.

F. Signore, a me pare da cominciare in questa fila di quadri che sono nel mezzo, sì per esser cose più antiche e generali, che non sono queste dalle bande, le quali son guerre particolari fatte dalla repubblica fiorentina, e dall' illustrissimo signor duca vostro padre.

P Dite a vostra posta, che mi diletta tanto lo stare a sentire, che non mi pare niente grave il disagio di guardare all' insù.

G. Piacendo a Vostra Eccellenza, noi vedremo prima questi tre quadri che voltano verso il Sale, per esser cose più antiche, poi andremo agli altri tre verso S. Piero Scheraggio, e quel di mezzo sarà l'ultimo. Dico dunque che in questo quadro grande ho fatta la edificazione e fondazione di Firenze sotto il segno dell' ariete; e vi ho dipinti dentro Ottaviano, Lepido, e Marcantonio, che danno l' insegna dal giglio bianco a' Fiorentini, loro colonia, ed ho ritratto la città antica, come stava allora, solamente nel primo cerchio, e similmente la città di Fiesole; e, secondo si legge in alcuni, Firenze fu edificata anni 682 dopo la edificazione di Roma, ed anni settanta innanzi la natività di Cristo: però, considerata questa origine, ho scritto sotto; *Florentia Romanorum colonia lege Iulia a III viris deducitur.*

P. Sta benissimo, e comprendo che procedete con molto fondamento, e con grande ordine nelle vostre cose; Ma ditemi, in questo quadro lungo allato ai quartieri di S. Giovanni e Santa Maria Novella, veggo non so che guerra con le parole sotto che dicono: *Florentia Gothorum impetu*

fortiss. retuso Rom. cons. victoriam praebet.

G. Questa è la rotta di Rodagio re de' Goti, successore d' Alberigo, il quale venne in Italia con un esercito innumerabile di Goti, e danneggiò molto la provincia di Toscana e di Lombardia, ed in ultimo si pose all' assedio della città di Firenze. Ma, sentendo egli venire in aiuto della città l' imperadore con l' esercito de' Romani, si ritrasse ne' monti di Fiesole, e nelle valli convicine, ed essendo ridotti in luogo arido, e trovandosi sproveduti di vettovaglia, furono quivi assediati da Onorio e dall'esercito de' Romani; onde i Goti (sendone prima stati tagliati molti a pezzi) si arresono. E questa fazione seguì il giorno di Santa Reparata intorno agli anni di Cristo 415, e, per più vaghezza della pittura, ci ho finto Mugnone, che ha Fiesole sopra, che si maravigliano di questo conflitto.

P. In sì piccol quadro non si poteva metter più cose; e mi piace che, trattando di cose antiche, vi siate ingegnato di rappresentarci figure con abiti antichi, il che ha molta proporzione, oltre al diletto dell' occhio. Ma passiamo a quest' altro quadro simile, dove veggo un papa con tanti cardinali.

G. Quest' è quando Clemente IV, per estirpare di Toscana la parte Ghibellina, dette l' insegna dell' arme sua ai cavalieri e capitani di parte Guelfa, dove per principale fra molti capitani ho fatto ginocchioni, che la riceve, il conte Guido Novello, insieme con i suoi soldati armati, che era uno de' capi della parte Guelfa, ed è uno stendardo bianco entrovi un giglio rosso, che era l' arme di detto pontefice.

P. Sta bene, e veggo la sedia del papa e tan-

ti cardinali che li sono intorno, e mi avviso che non sieno ritratti al naturale per essere tanti anni che il fatto seguì, ma li dovete aver fatti di vostra fantasia.

G. Era quasi impossibile ritrarre cardinali di que' tempi; mi sono bene ingegnato di cavare l' effigie da molte figure antiche di que' tempi, per accostarmi quanto ho possuto all' antichità.

P. Or leggete le lettere, che nel quadro non mi pare che ci aviamo lassato cosa alcuna indietro.

G. *Floren. cives a Clemente IV Ecclesiae defensores appellantur.*

P. Se non vi occorre dir altro intorno a questi tre quadri, potrete seguitare la dichiarazione delli altri tre, posti verso S. Piero Scheraggio, ed in questo del mezzo veggo ritratta Firenze con lettere: *Civibus opibus imperio Florens latiori pomoerio cingitur.*

G. In questo quadro, Signore, si rappresenta quando la terza volta furono allargate le mura a Firenze; ritrovandosi allora i Fiorentini in buono e pacifico stato, e la città cresciuta, ed il popolo multiplicato, e le borgora di abitatori e di edifizj ampliate, ordinarono questa riedificazione circa l' anno 1284: dove quà dinanzi ho rappresentato la signoria con l'abito antico, ed avanti a se ha Arnolfo architettore che mostra loro la pianta del circuito, e più là nel lontano mostro quando si edifica alla porta S. Friano, e fo che dal vescovo si benedice e mette la prima pietra nel fondamento, e attorno vi figuro i provveditori ed i ministri di quelle fabbriche.

P. In questo quadro allato al tondo, dove sono i quartieri di Santa Croce e di S. Spirito, veggo

non so che dogi vestiti all'antica, e parole che dicono: *Florentia crescit Fesularum ruinis.*

G. Questa è l'unione del popolo fiorentino e fiesolano, quando distrutta Fiesole i Fiesolani si ritirarono ad abitare in Firenze; però in su la porta ho fatto un patrino, il quale finga la cagione di questi due popoli, figurati in que' due signori che si abbracciano e si uniscono insieme; e perchè più volentieri i Fiesolani si avessino a fermare a Firenze, e nelle pubbliche insegne riconoscessero qualcosa del loro, si contentarono di raccomunare l'arme delli loro comuni. E dove prima l'insegna di Fiesole era una luna azzurra in campo bianco, e quella de' Fiorentini era un giglio bianco in campo rosso, presero il campo bianco de'Fiesolani, ed il giglio de' Fiorentini lo tinsero rosso col loro proprio campo, ed in questa maniera fermarono che l'arme del comune fusse un giglio rosso in campo bianco. Però fingo che alla rinfusa donne ed uomini di queste due città si abbraccino e si rallegrino insieme, e per significato de'due popoli ho fatto quelli due uomini armati a cavallo, con l'insegne de'loro comuni, vestiti all'antica con quelle livree.

P. Questa veramente è una storia bella, e l'avete espressa con molta leggiadria, e ci ho in questo quadro grandissima satisfazione, ed avete ogni cosa disposto con tanta invenzione, che non me ne posso saziare: ma passiamo all'altro che è simile a questo che aviamo veduto, e che è allato al tondo di mezzo, nel quale mi par vedere un papa sopra una nave, che dia benedizione.

G. E'quando da' Romani fu cacciato Eugenio IV di Roma, e si conduce a Livorno con le galee de'Fiorentini, dai quali è ricevuto molto gra-

tamente; e fingo appunto ch' egli sbarchi con tutte le sue genti; e vi sono gli ambasciadori de'Fiorentini, i quali ho vestiti all' antica; e per esprimere tacitamente quel tempo, il pontefice dà loro la benedizione.

P. Ogni cosa veggo benissimo; riconosco Livorno con il porto ritratto al naturale, e veggo papa Eugenio, e così molti cardinali: ma a che effetto fate voi quel vecchione con quel tridente in mano, che cava fuori il capo ed il braccio dall'onde marine?

G. Per Nettuno, Signore, il quale uscendo dal mare mostra averlo condotto sano e salvo; e le parole, che sotto questo quadro si leggono, sono: *Eugenio IV. pon. max. urbe sedeq. pulso perfugium est paratum.*

P. Aviamo fino qui veduti sei quadri del mezzo, che contengono la nobiltà e l' antichità della città; che aviamo noi ora da vedere? volete voi forse finire questo del mezzo?

G. Signor no, questo del mezzo ha da esser l' ultimo, per esser la chiave e conclusione di quanto è in questo palco, ed in queste facciate, ed in tutta questa sala.

P. Or seguitate a vostra posta, e cominciate pure da qual parte vi piace, che io starò a udire ed insiememente vedere quanto avete fatto, perchè mi compiaccio tanto di queste invenzioni, che non mi straccherei mai.

G. In questi sette quadri adunque verso le scale ci ho messo il principio, il mezzo, ed il fine della guerra di Pisa, fatta dal governo popolare in spazio di quattordici anni, così come ho fatto quaggiù in queste tre storie grandi nelle facciate. In questi altri a dirimpetto, volti verso il Bor-

go de' Greci, ci è tutta la guerra di Siena, fatta dal duca Cosimo in ispazio di quattordici mesi; e per essere stata cosa più antica questa di Pisa, piacendo a Vostra Eccellenza, comincierò di quivi, e seguiterò il medesimo ordine ch' io ho tenuto nella dichiarazione de'quadri di mezzo.

P. Io lascerò fare a voi, perchè essendo opera fabbricata ed ordinata da voi, sapete meglio di me l' ordine che avete tenuto; però cominciate da qual parte vi piace, che io mi sono preparato per ascoltarvi.

G. In questo ottangolo, quà verso il Sale, ci ho ritratta la sala del consiglio, nella quale i cittadini di quelli tempi deliberarono e dettono principio alla guerra di Pisa, dove ho rappresentato, come l'Eccellenza Vostra vede, la signoria a sedere con gli abiti loro, e con tutta quella civiltà che usavano nella repubblica, oltre a molti ritratti de'principali cittadini che si trovarono alla deliberazione di tale impresa, fra' quali particolarmente ho ritratto in bigoncia Antonio Giacomini che ora; e sopra in aria fingo una Nemesi con una spada di fuoco, denotando vendetta contra í Pisani, i quali, ribellandosi, furono cagione che i Fiorentini di nuovo deliberassino contra di loro la guerra con tanto sdegno.

P. Gli avete accomodati benissimo, e si riconoscerebbe la storia per se medesima, senza la dichirazione delle parole, che dicono: *S. P. Q. Flor. Pisanis rebellibus magno animo bellum indicit.* Ma ditemi quello avete fatto in questo quadro lungo che mette in mezzo il quadro, del quale abbiamo ragionato adesso, ed è allato a Pescia, e le lettere dicono: *Cascina solida vi expugnatur.*

H. Questa è la presa di Cascina, dove ho ritratto di naturale Paolo Vitelli, generale de' Fiorentini, che vi entrò dentro per forza con l'esercito donde era stata battuta dall'artiglieria; ed ho ritratto il resto del campo, che attorniava detta terra, con giornee e berrettoni, secondo il costume di que' tempi, e come stava allora appunto; segue appresso a questo la presa di Vicopisano, che è in questo quadro lungo allato a questo ottangolo, e ci sono sotto le parole che dicono: *Vicum Florentini milites irrumpunt*: dove ho fatto una banda di Svizzeri con la cavalleria ed altri soldati; ed il castello con il paese ho ritratto al naturale, ed anco come era disposta la batteria allora quando fu preso.

P. In ogni particolare avete usato esquisita diligenzia: ma ditemi che fiume è questo sì grande posato su quel timone, che voi fate a' piedi di questo quadro?

G. Questo l'ho figurato per Arno, e gli ho fatto appresso il lione.

P. Sta bene, seguitate pure il resto.

G. In quest'altro ottangolo di quaggiù verso S. Piero Scheraggio è la rotta che ebbono i Veneziani in Casentino.

P. Ditemi di grazia, perchè cominciate voi da questi ottangoli, e non da un capo, seguendo di mano in mano ordinatamente?

G. Perchè in questi ottangoli ho fatto fazioni più importanti, per esser maggiori e più capaci; e nei minori, che li mettono in mezzo, ho fatto scaramucce e cose di manco importanza.

P. Avete fatto bene, seguitate il vostro tema.

G. In questo ottangolo adunque, che dicemmo, segue la rotta data all' esercito veneziano

da' Fiorentini in Casentino alla Vernia ed a Montalone; e nell' asprezza di quei monti ho finto una grandissima nevata e diaccio, per il tempo di verno nel quale finì detta guerra, ed ho ritratto il sito del sasso della Vernia al naturale: similmente l' abate Basilio con quel numero di villani che li rompe; nella quale fazione restarono prigioni molti Veneziani, ed io gli fingo con gli abiti di que' tempi.

P. Questo è un bellissimo quadro: ma ditemi quello significa quella figura bizzarra a piè di quel quadro, e le parole che li sono sotto.

G. Quello è fatto per un Appennino carico di diacci e di neve, come luogo per natura freddo e gelato; e le parole, che li sono sotto, dicono: *Veneti Pisarum defensores victi*: e di sopra all' ottangolo, in quel quadro lungo accanto al Chianti, sono cinque galere e due fuste de' Fiorentini, li quali alla foce d'Arno predarono i brigantini de' Pisani, carichi di frumenti, che andavano a soccorrere Pisa, dove ho finto un lione che alza la testa dall' acque per vedere questa preda, e si rallegra.

P. Veggo ogni cosa minutamente, e le parole che sono sotto similmente: *Pisis obsessis spes omnis recisa*; or venite alla dichiarazione di questo altro simile, nel quale ponete che segue una gran fazione, e si legge a piè: *Galli auxiliares repelluntur*.

G. Signore, questa è la batteria delle mura di Pisa fatta al luogo detto il Barbagianni, e l'ho ritratte dalle proprie mura naturali, che furon rotte dall'artiglieria, dentro alle quali, volendo i soldati passare, trovarono un altro riparo, di sorte che furono costretti a combattere; e, co-

me la vede, i fanti ed i cavalli corrono per entrarvi dentro; di più ho ritratto la fanteria franzese con gli abiti de'soldati di que'tempi.

P. Da questa parte del palco ci resta solamente a dichiarare questo gran quadro di mezzo, nel quale veggo molte figure con il ritratto di Firenze, e le parole che sono sotto dicono: *Laeta tandem victoria venit;* questo deve essere il trionfo di Pisa, s' io non m' inganno.

G. Vostra Eccellenza l'ha conosciuta; questa è la presa della città ed il trionfo della detta guerra, dove ho finto Firenze ritratta al naturale, ripiena d'archi trionfali, donde passa il trionfo; e, seguitando il costume de'Romani, ho fatto il carro con l' esercito e con i prigioni dinanzi, e sopra al trionfo ho posto Firenze tirata da quattro cavalli bianchi, fiorita e coronata di torri; ed attorno gli sono i soldati che portano addosso la espugnazione di quelli luoghi, e si vede il ponte alla Carraia, sopra del quale passa il trionfo; e ci ho messo il fiume d' Arno coronato di querce e lauri, e tutto il popolo fiorentino che fa festa di questa vittoria.

P. Avete in questo ultimo quadro espresso benissimo ogni cosa, e non ci voleva manco per dichiarazione di così importante impresa. Ora potremo un poco riposarci e considerare queste facciate da basso, dove medesimamente avete poste battaglie e scaramucce della medesima guerra, pure diverse da quelle avete fatte nel palco; e dovete avere riserbato, a questi quadri spaziosi e grandi, fazioni ed imprese dove sia concorso maggior numero di persone e di cose; ed in queste averete avuto spazio di potere ampliare le vostre invenzioni.

G. Cominceremo dunque da questo quadro grande verso la piazza del Grano, e basterà solamente dire in generale che questa fu la rotta che dettono i Fiorentini a' Pisani alla torre di S. Vincenzio, il qual luogo è posto, come la vede, su la marina vicino a Populonia, che fu una delle antiche e nobili città di Toscana, se bene oggi è molto deserta; e questa rotta, come tutti dicono, fu cagione dell' intera vittoria di Pisa.

P. Quando i Pisani ebbono questa rotta, subito cominciarono a perdersi d'animo; questa è una bella storia: avete avuto luogo di mostrare la vostra invenzione.

G. Quando il pittore ha campo debbe minutamente dichiarare l' intenzione sua con quella maggior vaghezza può, per dilettare l' occhio di chi la guarda.

P. Ho veduto a bastanza in questo; andiamo al quadro di mezzo.

G. Questa, Signore, è impresa di mare, ed è quando Massimiliano imperatore venne in persona a Livorno con armata di più galee ed altri vascelli; e, come la vede, assediò Livorno, che restò sempre in potere de'Fiorentini; poi si partì. Non entro in dichiarare a Vostra Eccellenza i particolari e certe minuzie, perchè senza disagio di tenere il capo alto può pascere l'occhio ed intrattenersi quanto la vuole.

P. Le cose che si sanno, e che sono fresche nella memoria degli uomini, alla prima occhiata si riconoscono tutte.

F. Quest' ultimo quadro grande, quà verso il Sale, contiene, come la vede, tutto il paese di Pisa col piano e le colline; la città ed ogni cosa ho ritratto al naturale, e ci ho disteso tutto l'e-

sercito e forze de'Fiorentini, insiememente quando seguì la batteria, e che le mura furon tagliate dall'artiglieria, con tutto quello seguì in quella fazione.

P. Chi ha letto il Villani, il Guicciardini, ed altri storiografi antichi e moderni, che trattano delle cose di questa nostra città, comprende che siete informato d'ogni particolarità, e che in dipignere questa sala avete non manco faticato in leggere gli scrittori, che in ritrovare le invenzioni.

G. Perchè io desidero più di servire, che di sentirmi lodare da Vostra Eccellenza, sarà bene, per dar fine in questa giornata a ogni cosa, che veggiamo quà dalla banda del Borgo de' Greci altrettante storie che ci restano, parte nel palco, parte nelle facciate, e sono imprese ed accidenti seguiti nelle guerre di Siena.

P. Mi piace, e spero averne a sentire maggiore satisfazione, essendo queste storie e fazioni successe a mio tempo e pochi anni sono: ma fate ch'io vegga dove voi date principio, e che io sappia se voi seguite in queste il medesimo ordine che in quelle di Pisa.

G. Signor si, e Vostra Eccellenza consideri in questo quadro grande verso il Sale, dove ho fatto che corrisponda all' altro della deliberazione della guerra di Pisa, contenendo questo la resoluzione della guerra di Siena, dove ho finto il signor duca Cosimo solo in una camera di palazzo, il quale ha dinanzi a se sopra un tavolino il modello della città di Siena, e con le seste va misurando e scompartendo per trovare il modo di pigliare i forti di quella città.

P. Tutto mi piace: ma ditemi, che volete voi

rappresentare con quella femmina che gli è avanti, che ha il lume in mano?

G. L'ho fatta per la Vigilanzia; quell'altra, che gli è accanto a sedere, è la Pazienza; l'altre due, che gli sono intorno, sono la Fortezza e la Prudenza; questo ultimo quaggiù a'piedi, che si tiene una mano alla bocca, è il Silenzio; dalle quali virtù in particolare fu sempre accompagnato il duca Cosimo in questa impresa.

P. Quelli putti, che sono in aria, che significano?

G. Gli ho finti per spiriti celesti, o vero angioletti, i quali tengono in mano, come la vede, chi palma, chi olivo, e chi lauro, quasi promettendogli la vittoria, dovendo così seguire per volere di Dio.

P. Questo ottangolo mi piace; ed oltre all' invenzione si conosce alle parole, che è la deliberazione della guerra di Siena, che dicono: *Senensibus vicinis infidis bellum*: ma seguite a dichiarare questo quadro lungo a lato al Casentino, che mette in mezzo questo ottangolo, dove mi par vedere una gran fazione.

G. Questa è quella grande scaramuccia, che seguì al luogo detto il Monistero, vicino a Siena, dove ho ritratto il luogo al naturale, pieno di forti come stava allora, e ci ho fatto parte della cavalleria e fanteria che combattono.

P. Comprendo il tutto benissimo; e mi piace che vi andate accomodando a'tempi, con avere ritratte molte armadure ed abiti che si usano ne'nostri tempi; voglio un poco leggere le parole che gli sono sotto: *Praelium acre ad Monasterium*.

G. Vostra Eccellenza ha fatto prima che ora paragone della vista; or veniamo a quest' altro quadro simile, che mette in mezzo questo medesimo ottangolo, nel quale ho fatto la presa di

Casoli, dov' è il marchese di Marignano a cavallo, che vi fece piantare l'artiglierie e fece parlamento con i suoi soldati; poi presono la terra e vi entrarono dentro.

P. Veggo benissimo ogni cosa fino alli gabbioni, ed attorno in ordine vi è l'esercito del marchese: ma leggete le lettere che li sono sotto.

G. *Casuli oppidi expugnatio.*

P. Seguite il resto.

G. Vostra Eccellenza venga quaggiù verso S. Piero Scheraggio, e consideri in quello ottangolo la grandissima scaramuccia fatta a Marciano in Valdichiana, che seguì tre giorni avanti alla rotta; ed ho fatto l' esercito del signor duca e di Piero Strozzi che combattono, ed in particolare ho usato diligenza in ritrarre il sito di quel luogo come sta appunto.

P. Questo ottangolo mi piace, perchè si scorge in esso fierezza, e si vede la strage de'soldati che fa l' artiglieria, ed il combatter loro a piè ed a cavallo; e n'avete messi morti assai in varie attitudini con gran maestria, e veggo ancora la situazione de'padiglioni di que'campi: ma ditemi, che figura grande è questa quaggiù da basso?

G. Questa è finta per il padule della Chiana, che a questo romore alzi la testa, e le lettere, che li ho fatto sotto, dicono: *Galli, rebellesq. praelio cedunt.*

P. Or seguitate l'altro quadro allato al Borgo S. Sepolcro, nel quale veggo tanti messi in fuga, molti de'quali affogano in mare.

G. In questo ho dipinto la rotta data a' Turchi dalle genti del signor duca, quali erano smontati a Piombino, ed ho fatto la fuga loro verso le galere.

P. Si vede ogni cosa minutamente, molti se ne veggono affogati, altri che notando s'attaccano ai battelli in diverse attitudini; riconosco ancora tutto il paese di Piombino che avete ritratto insieme con la marina; ma non so che si voglia dire quella figura grande che si vede da mezzo in su.

G. E' fatta per un Mare, il quale, sentendo questo romore, esce fuori con un ramo di corallo in mano, e ce l'ho fatto per maggiore ornamento; e, perchè questa storia si conosca, ci ho scritto sotto: *Publici hostes terra arcentur.*

P. Per pubblici nimici volete intendere i Turchi, mi piace: ma passate a quest'altro simile, che accompagna quest'ottangolo, nel quale ci è scritto sotto: *Mons Regionis expugnatur;* deve forse esser la presa di Montereggioni.

G. Sta come la dice; in questo mi sono ingegnato principalmente ritrarre il luogo al naturale insieme con le genti del duca; e ci ho fatto molti che conducono l'artiglieria con i buoi, per batterlo, ed ho ritratto molti bombardieri.

P. Mi piace, e si conviene talvolta amplificare la storia con qualche bella invenzione. Ma venite alla dichiarazione del quadro di mezzo, acciò poi possiamo vedere queste tre storie grandi; ci veggo, la prima cosa, molti ritratti di naturale; or cominciate a dirmi che cosa ci avete fatta.

G. Sì come nel quadro a dirimpetto feci il trionfo della guerra di Pisa, così in questo ho fatto il trionfo della guerra di Siena, e similmente ci ho ritratto la città di Firenze trionfante, dalla veduta di S. Piero Gattolini, ed ho finto il marchese di Marignano che torni vittorioso con l'esercito, ed attorno mostro che gli sieno molti

capitani, che si ritrovarono seco in detta guerra, fra'quali di naturale, come più principali, ho ritratto il signor Chiappino Vitelli ed il signor Federigo da Montaguto, e fingo similmente che Vostra Eccellenza esca fuori della porta con una gran corte e li vadia incontro rallegrandosi seco della riportata vittoria.

P. Riconosco ogni minuzia, e di tutto resto sodisfatto: ma ricordatemi chi sono quelli quaggiù da basso ritratti tutti al naturale.

G. Quel grossotto, che è il primo, è don Vincenzio Borghini, priore delli Innocenti; quell'altre con quella barba un poco più lunga è M. Giovambatista Adriani, i quali mi sono stati di grandissimo aiuto in quest' opera con l' invenzione loro.

P. Mi piace, e con questa amorevolezza di porre qui i loro ritratti avete voluto ristorare parte delle loro fatiche: ma ditemi chi sono quest' altri che sono allato al vostro ritratto, io non gli raffiguro.

G. Il primo è Batista Naldini, l'altro è Giovanni Strada, e l'ultimo è Iacopo Zucchi, i quali sono giovani nella professione molto intendenti, e mi hanno aiutato a dipignere ed a condurre quest'opera a perfezione, che senza l'aiuto loro non l' avrei condotta in una età.

G. Avete fatto bene ad onorarli con farne memoria, e certo che lo meritavano, essendosi insieme con voi affaticati in quest' opera così grande: ma leggete le parole che avete fatte per dichiarazione di questo trionfo.

G. *Exitus victis, victoribusq. felix*. Fino a qui abbiamo veduto quanto era nel palco attenente alla guerra ed impresa di Siena; con buo-

na grazia di Vostra Eccellenza potremo seguitare ragionando di questi tre quadri grandi posti nella facciata, ne'quali similmente si tratta della guerra di Siena.

P. Seguitate, che volentieri starò a sentire; ma vorrei bene mi diceste da qual parte darete principio.

G. Comincieremo dal quadro posto da capo del salone, che è verso il Sale, che è quando di notte furono presi i forti di Siena, nella quale impresa il signore duca acquistò molta reputazione, avendo in uno stesso tempo dimostrato non solo ardire nell' affrontare i nimici in casa loro, ma prudenza incomparabile, essendosi governato con silenzio e con sagacità grandissima.

P. Si vede le provvisioni de' lanternoni con molte altre cose per facilitare il cammino di notte, e la fierezza del marchese di Marignano nel sollecitare i soldati e comandare a quelli bombardieri. Ma passiamo alla storia di mezzo.

G. In questo quadro di mezzo è la presa di Portercole, e Vostra Eccellenza consideri come avendo il marchese a poco a poco acquistato i bastioni, ed impadronitosi de'ripari, Piero Strozzi si fugge con le galere.

P. Essendo cose seguite a mio tempo, e pochi giorni sono, a un'occhiata sola tutte le comprendo; però passate all' altro.

G. Quest' ultimo quadro contiene il fatto d' arme in Valdichiana, nel quale Piero Strozzi ebbe la rotta alli due di Agosto 1554, fatto tanto notabile, e di tanta riputazione e grandezza al signor duca Cosimo, che il trattarne brevemente è cosa impossibile, nè meno si conviene ora al presente nostro ragionamento.

P. Ci resta solamente quel tondo di mezzo; e mi ricordo quando, da principio di questa dichiarazione della sala, vi domandai che cosa fussi, mi diceste che doveva esser l' ultimo, e che quella era la chiave e la conclusione delle storie che avete fatte in questa sala.

G. Se io mi obbligai allora, sono ora pronto a pagare questo debito. Deve dunque sapere Vostra Eccellenza che quando io mi preparava per l' invenzione di questa sala nel leggere le storie antiche e moderne di questa città, e che io considerava leggendo i travagliosi tempi ed i vari accidenti per tante mutazioni di governi, con l' esaltazione ed abbassamento di tanti cittadini, e le sedizioni e discordie civili, con tanta effusione di sangue, e ribellioni de'suoi cittadini, ed i contrasti e guerre sofferte da quella repubblica nel soggiogare le più nobili e famose città convicine, e che per potere signoreggiare questa parte del mar Tirreno, che è la grandezza di questi vostri stati, con tanta spesa e con tanta mortalità fusse forzata per tanti anni ben due volte a tenere assediata la città di Pisa: similmente quando io conosceva le difficultà, ed i travagli patiti dall' illustrissima vostra casa in quello stato populare, ed ultimamente che il signor duca vostro padre con tesoro inestimabile abbia avuto a mantenere un esercito ed una guerra in casa del nimico, e sottopostosi Siena con tutti li suoi stati: mi veniva talvolta in considerazione la quiete, il riposo, e la pace che godiamo in questo stato presente; e comparandolo io alle guerre, alle sedizioni, ed a'travagli antichi patiti, oltre alla fame e peste, in queste vostre città, mi è parso che quelle tan-

te fatiche delli antichi cittadini e delli avoli vostri sieno state quasi che una scala a condurre il signor duca Cosimo nella gloria e nella felicità presente. Però in questo tondo, che, come la vedo è nel mezzo, circondato da tante segnalate vittorie, ho figurato il signor duca Cosimo trionfante e glorioso, coronato da una Firenze con corona di quercia; ed essendo questa città la principale e metropoli di tutti i suoi stati, e reggendosi essa con le ventuna arti maggiori e minori, alle quali non solo le città tutte, ma il distretto e dominio viene sottoposto, mi è parso attorniarlo con quelli putti, ciascheduno de'quali tiene l'insegna di queste arti e l' armi della città e comunità di Firenze, come distintamente può considerare.

P. Io sono stato a sentirvi fare questo discorso delle cose antiche e moderne di questa città attentamente, perchè mi pare che ne aviate cavato un bello e nobile capriccio; ed oltre all'avere del vago ha molto dell'ingegnoso; e mi piace che, per non confondere la vista, solamente abbiate fatto Firenze: ma, per mostrare che non intendete la città solamente, ci avete dipinte tutte le arti in significato del dominio.

G. Vostra Eccellenza l'ha intesa benissimo, e quanto più considero a questi particolari, tanto più mi par vera la nostra conclusione, non avendo mai più questa città sentito la pace e la tranquillità, che gode al presente, stabilita con tanta grandezza, che si può con certezza affermare averla a godere per molti secoli.

P. Non credo ci resti altro da vedere; che se bene l' ora è tarda, non mi increscerebbe, tanto diletto ho sentito oggi in questa sala: e certa-

mente che avete fatto un'opera da esserne eternamente commendato; perchè, oltre alla bellezza delle figure, avete con tanta invenzione e con tanto bell'ordine divisato tutta quest' opera, che dimostrate non avere meno faticato nell' intendere, e cavare le storie dalli scrittori antichi e moderni, che nel dipignerle.

G. Signore, Vostra Eccellenza non mi lodi altrimenti, perchè non se ne accorgendo viene a lodare il signor duca Cosimo e lei stessa in un medesimo tempo, dovendo io oltre all' avere a riconoscere quel poco di sapere, che è in me, in particolare da Sua Eccellenza, in protezione del quale dal principio della mia gioventù fino all'età presente sono con tanti favori stato onorato, che, oltre al debito di fedele vassallo, sono stato riconosciuto da amorevole servidore, e tanto più mi sento del continuo stringere dalla benignità di Vostra Eccellenza, trovandomi ne'giorni passati, ed in particolare in questo giorno, cotanto da lei favorito, che al pensarci solo obbligano me e la casa mia in eterno, non sapendo da qual parte mi fare a ringraziarla.

P. Non dite più, perchè mi voglio ritirare alle mie stanze; e voi tornatevene a lavorare, dando compimento a quanto ci resta.

G. Cercherò di spedirmi per potere servire Vostra Eccellenza in altra occasione, intorno alla quale del continuo mi vo preparando, per satisfare quanto prima al comandamento dell'eccellentissimo signor duca.

P. Avete voi alle mani altro di bello?

G. Il signor duca ha avuto molti anni voglia che si dipinga la volta di dentro di quella superba e maravigliosa fabbrica della cupola, con-

dotta per opera ed arte di quel raro e pellegrino ingegno di Filippo di ser Brunellesco, che, considerando solamente l'artifizio e disegno di questa macchina, mi confondo, cotanta meraviglia e stupore genera nell'animo mio.

P. Certo io non credo che in Europa nè ne' tempi antichi nè ne' moderni si sia trovata una macchina, che insiememente abbia avuto tanto del grande e del nobile, e con tanta proporzione condotta alla fine, quanto questa; che, se non fussi per altro, rende famosa la nostra città.

G. Vostra Eccellenza dice il vero, e quando io volto il pensiero a questo, mi pare grande felicità di questo cielo e di questa patria, che sempre ha prodotti uomini eccellenti in ogni professione, e che non abbia avuto bisogno di architetti forestieri, ma un suo figliuolo ed un suo cittadino l'abbia condotta a questa perfezione, nella quale continuamente la godiamo.

P. Poichè voi ci avete tanta affezione, avendo davanti agli occhi l'eccellenza di Filippo di ser Brunellesco, vorrete anche voi fare la parte vostra adornandola di quella bella invenzione.

G. Io ci ho di già pensato, e desidero che Vostra Eccellenza con suo comodo gli dia un' occhiata, avvertendomi di quanto a lei parrà; ed ecco ch'io la voglio mostrare a Vostra Eccellenza, perchè, sapendo che la ci aveva oggi a venire, me la messi accanto, perchè lei la vedesse porgendomisi l'occasione.

P. Questo è un disegno molto bello; e non è cosa che a uno sguardo solo io mi possa saziare; ha di bisogno di matura e particolare considerazione.

G. Come gli piace, io gliene lascerò, e potrà

vederlo a sua comodità, e dirmi poi quanto gli occorre per poter levare ed aggiugnere, secondo che comanderà Vostra Eccellenza. Il signor duca l'ha veduta, e pare che se ne compiaccia molto.

P. Essendo opera vostra son certo che non mi occorrerà far altro che lodarla, e tanto più se il signor duca mio padre l'ha veduta ed approvata. Orsù, Giorgio, per oggi non voglio trattenermi più; attendete a tirare avanti questo lavoro, e prepararvi a quest'altro, che sarà una nobile opera.

G. Vostra Eccellenza si ritiri a suo comodo; non mi allungherò a ringraziarla de' tanti favori che la mi fa, per non la tenere a tedio, e per non dirli cose, alle quali e la natura e gli innumerabili benefizj fatti ed a me ed a casa mia naturalmente mi obbligano a tenerne perpetua memoria.

Seguita la dichiarazione della invenzione della pittura della cupola di Firenze, fatta e cominciata da M. Giorgio Vasari, poi finita da Federigo Zucchero.

Questo risponde sopra la cappella del corpo di Cristo, ovvero di S. Zanobi.

Seniori.

Angioli con Ecce-Homo in mano.

Serafini. Cherubini.

SPIRITO SANTO.

Angioli. DIO PADRE. Angioli.
Angioli. IESU CRISTO. Angioli.

La nostra Donna. S. Giovambatista.

EVA. ADAMO.

Libro aperto. Libro chiuso.

S. Zanobi. S. Miniato. S. Reparata.
S. Gio: Gualberto. S. Antonino arc. fior.

Angioli con la tromba. *S. Cosimo. S. Damiano.* Angioli con la tromba.

STELLATO. PRIMO MOBILE. EMPIREO.
Fede. Carità. Speranza.

CHIESA TRIONFANTE SI RIVESTE.

TEMPO. NATURA. MOTO.
Giorno. Notte.

Dolori. Morte. Infirmità

Questo risponde sopra la sagrestia nuova.

Seniori.

Angioli con la croce.

T R O N I.

P A T R I A R C H I.

A P O S T O L I.

D O N O D I S P I R I T O S A N T O.

Beatitudine. Beati Pacifici.

Angiolo con la tromba. *Virtù Dilezione.* Angiolo con la tromba.

CIELO DI SATURNO.

Angioli che mandano gl'invidiosi all'inferno. Angioli che aiutano i pacifici salire al cielo.

TENEBRE. Peccato d' invidia. LUCE.

Questo risponde sopra la cappella della croce.

Seniori.

Angioli con la corona di spine, e tanaglia.

PRINCIPATI.

RE, E PRINCIPI.

POTESTA' SECOLARI.

DONO DI CONSIGLIO.

Beatitudine. B. Misericordes.

Angiolo con la tromba. *Virtù Giustizia.* Angiolo con la tromba.

CIELO DI MERCURIO.

Angioli che mandano all' inferno gli avari. Angioli che tirano al cielo i misericordiosi.

TENEBRE. Peccato d' avarizia. LUCE.

Questo risponde sopra la nave verso la Nunziata.

Seniori.

Angioli con la colonna.

POTESTA'.

PONTEFICI.

SACERDOTI.

DONO D' INTELLETTO.

Beatitudine. Beati Mites.

Angiolo con la tromba. *Virtù Prudenza.* Angiolo con la tromba.

CIELO DI GIOVE.

Angioli che cacciano all' inferno gli accidiosi. Angioli che tirano al cielo i beati.

TENEBRE. Peccato dell' accidia. LUCE.

Questo risponde sopra la nave di mezzo.

Seniori.

Angioli con la veste.

A N G I O L I.

MARITATE. VEDOVE.

Popolo cristiano, poveri, ricchi, e tutti.

DONO DI TIMOR DI DIO.

Beatitudine. B. Pauperes Spiritu.

Angiolo con la tromba.	*Virtù Umiltà.*	Angiolo con la tromba.

CIELO DELLA LUNA.

Cacciata di Lucifero.	Pioggia degli angioli neri.

Punizione del peccato della superbia.

LUCIFERO.

Questo risponde sopra la navata della canonica.

Seniori.

Angioli con le sferze.

ARCANGIOLI.

RELIGIOSE.

VERGINI SANTE.

DONO DI PIETA'.

Beatitudine. Beati Mundo Corde.

Angiolo con la tromba. *Virtù Temperanza.* Angiolo con la tromba.

CIELO DI VENERE.

Angioli che tirano su al cielo i casti. Angioli che cacciano all'inferno i lussuriosi.

LUCE. Peccato della lussuria. TENEBRE.

Questo risponde sopra la cappella di Sant' Antonio.

Seniori.

Angioli con la spugna.

DOMINAZIONI.

P R O F E T I.

D O T T O R I.

DONO DI SCIENZA.

Beatitudine. Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam.

Angiolo con la tromba. *Virtù Sobrietà.* Angiolo con la tromba.

CIELO DEL SOLE.

Angioli che tirano su in cielo gli astinenti. Angioli che mandano all' inferno i golosi.

LUCE. Peccato della gola. TENEBRE.

Questo risponde sopra la sagrestia vecchia.

Seniori.

Angioli con la lancia.

V I R T U'.

P A T R I A R C H I.

MARTIRI. APOSTOLI.

D O N O D I F O R T E Z Z A.

Beatitudine. Beati qui lugent.

Angiolo con la tromba.	*Virtù Pazienza.*	Angiolo con la tromba.

CIELO DI MARTE.

Angioli che tirano i pazienti al cielo.		Angioli che mandano gl' iracondi all'inferno.
LUCE.	Peccato d' ira.	TENEBRE.